



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in LAVORO, CITTADINANZA SOCIALE
E INTERCULTURALITÀ

Tesi di Laurea

**Deep Sea *simama*:
le forme di
autorganizzazione e
resilienza in uno slum di
Nairobi**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatore

Ch. Prof. Enrico Gargiulo

Laureanda

Francesca Lacitignola
966800

Anno Accademico

2018 / 2019

*A Giulio Regeni,
ragazzo, ricercatore,
faro, suo malgrado,
di una generazione*

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
METODOLOGIA	5
IMMAGINE SATELLITARE DELLO SLUM DI DEEP SEA.....	7
1. IL FENOMENO DEGLI SLUM NELLA CITTÁ DI NAIROBI.....	8
Come nascono gli slum	10
Studio di caso: lo slum di Deep Sea	16
Vivere a Deep Sea	20
2. DIRITTI: IL GAP TRA FORMA E PRASSI.....	33
Il diritto alla città	35
Diritti di proprietà e <i>security of tenure</i>	41
Sgomberi forzati a Deep Sea	48
Diritto all'abitare	55
Resilienza: strategie per sopravvivere	59
3. LA TUTELA DELLA SALUTE: PUBBLICO, PRIVATO E AUTORGANIZZAZIONE.....	63
Dentro e fuori lo <i>slum</i> : quali punti di riferimento?	65
Il dispensario	70
I Community Health Volunteers: mediazione o auto-organizzazione?	72
Pensare (e agire) positivo: un network dei malati di AIDS.....	77
4. DIRITTO ALL'ISTRUZIONE: SCUOLE <i>LOW COST</i> E SERVIZI ALL'INFANZIA.....	81
Tre casi di studio per i servizi all'infanzia.....	83
Valutazione degli spazi fisici.....	87
L'importanza dell'alimentazione e dell'educazione alla salute a scuola.....	91
La sfida della qualità della didattica in contesti deprivati	94
L'istruzione pre-scolare: non terra di nessuno, ma un campo comune	99
5. IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI NELLA VITA SOCIO-ECONOMICA DELLA BARACCOPOLI.....	102
Genere, appartenenza a gruppo etnico e disagio sociale	103

Deep Sea Simama: come nasce una “ <i>community based organization</i> ”	107
La <i>mission</i> : obiettivi e risultati	110
Lontani dall’assistenzialismo, vicini ai bisogni concreti.....	114
CONCLUSIONI	117
BIBLIOGRAFIA	120

INTRODUZIONE

Questo progetto di ricerca è stato ideato a seguito di un soggiorno ripetuto a Nairobi, presso la fraternità di Westlands dei Frati Minori Francescani della Provincia dell'Est-Africa. Durante questo periodo ho prestato servizio come volontaria presso la baraccopoli di Deep Sea. Grazie alla frequentazione dello *slum* e dei suoi abitanti, ho deciso di approfondire alcuni aspetti della vita delle persone incontrate. Così è nata l'idea di studiare con una prospettiva sociologica quanto vissuto e quanto fatto attraverso lo svolgimento dello stage nella baraccopoli. Indagando quali fossero gli aspetti più interessanti e stimolanti di questo luogo così complesso, ci si è resi conto che la sua stessa esistenza fosse il fatto più straordinario: la persistenza di certe condizioni di vita, igieniche e sanitarie, sociali, in una grande metropoli in forte sviluppo come Nairobi, a pochi passi dalle ambasciate e dalle grandi sedi di organizzazioni sovranazionali come l'ONU, è il vero shock. La prossimità di condizioni di vita così estreme ha spinto ad indagare quali fossero le motivazioni della compresenza di tali disuguaglianze, in un luogo che potenzialmente avrebbe a disposizione i mezzi per far vivere dignitosamente queste persone. Le baraccopoli, infatti, non sorgono nelle aree desertiche e abbandonate, ma nel cuore pulsante della città di Nairobi. Dunque, come è possibile che esistano questi contesti sub-umani in un centro così ricco e sviluppato? Che cosa fa di queste persone cittadini di serie B? Come riescono a sopravvivere nonostante la povertà, l'assenza di diritti e le privazioni che subiscono?

A partire da queste domande, si è deciso di strutturare un progetto di ricerca che indagasse quali sono le forme di resilienza messe in atto dagli abitanti della baraccopoli di Deep Sea. Essi, infatti, devono sopravvivere costretti da una morsa: da una parte la loro condizione di povertà profonda e dall'altra la volontà politica di fare dell'abbandono di questi luoghi un strumento sistematico per farli scomparire. Si fa riferimento qui a forme di resilienza, non di resistenza, perché si allude alla capacità di una comunità di sopravvivere ad eventi negativi, minacce esterne e pressioni, che possono costituire casi isolati o durare nel tempo. Una comunità che reagisce in modo resiliente è quella che riesce ad adattarsi e a modificarsi, a mantenere le sue funzioni di base ma anche a crearne di nuove, in risposta alle esigenze emerse a seguito delle pressioni a cui è sottoposta. Queste strategie di sopravvivenza agli eventi minacciosi si traducono per lo più in forme di autorganizzazione degli abitanti, di vario genere e natura. In questo progetto si sono approfondite queste forme auto-organizzative soprattutto rispetto alle questioni sanitarie e all'istruzione pre-

scolare, nonché con riferimento alle forme associative che animano la difficile vita sociale ed economica della baraccopoli.

Nel primo capitolo verranno approfonditi i temi legati al contesto in cui è immersa la ricerca, ovvero la baraccopoli. Ci si soffermerà sulle cause storiche e contemporanee della nascita degli *slum*, con particolare riferimento alla loro diffusione nella capitale del Kenya. Inoltre, si tratteggeranno i contorni della baraccopoli di Deep Sea, in particolare rispetto alla sua articolazione e ad alcuni temi fondamentali per comprendere il contesto entro il quale si è svolta la ricerca.

Nel secondo capitolo si fornirà una panoramica sui diritti che lo stato riconosce ai suoi cittadini, in contrapposizione con quelli di fatto negati agli abitanti delle baraccopoli. Ci si soffermerà con più attenzione sui diritti legati alla proprietà della terra e su una delle minacce più importanti pendenti sullo *slum* di Deep Sea: lo sgombero forzato.

Nel terzo capitolo, invece, si comincerà l'analisi di una delle aree tematiche individuate: come vengono trattate e gestite le questioni sanitarie nella baraccopoli. A partire da un quadro generale su quali sono le problematiche sanitarie principali e le difficoltà incontrate, si approfondiranno tre soggetti chiave: il ruolo della sanità pubblica, del privato rappresentato dal dispensario e dai volontari internazionali e dell'autorganizzazione degli abitanti.

Nel quarto capitolo verranno presentate le difficoltà del garantire il diritto all'istruzione, con particolare riferimento ai bambini in età pre-scolare. L'assenza di risorse, di strutture e di insegnanti sufficientemente formati emerge in diversa percentuale in tutte e tre le "scuole *low-cost*" esaminate. Anche su questo fronte, l'autorganizzazione dei residenti, sprovvisti del supporto dello stato, sarà l'unica risposta alla richiesta di istruzione proveniente dalle famiglie di Deep Sea.

Nel quinto capitolo, infine, ci si concentrerà sulla vita sociale ed economica dello *slum* prendendo in esame il contributo dato da alcune associazioni, in particolar modo quella di "Deep Sea Simama". Le associazioni dei residenti, infatti, forniscono sostegno ai singoli che ne hanno bisogno sotto il profilo economico, ma anche per risanare situazioni di vulnerabilità profonda.

METODOLOGIA

L'individuazione della domanda di ricerca è avvenuta a seguito dell'osservazione del contesto dello *slum*, della lettura di ricerche sui temi comuni e della letteratura sul tema della nascita degli insediamenti informali. La ricerca è stata portata avanti nell'arco di due mesi e mezzo trascorsi nella baraccopoli, da marzo a maggio 2019. Nello stesso periodo, contemporaneamente alla ricerca, è stato svolto uno stage, grazie alla collaborazione con i frati minori francescani. Dal punto di vista metodologico, gli strumenti utilizzati sono stati: le interviste, le osservazioni e la raccolta di informazioni attraverso diversi canali. Nella fase iniziale della ricerca si sono effettuate due interviste esplorative rivolte a due donne piuttosto conosciute nell'insediamento, che hanno permesso anche di testare l'efficacia delle domande. Queste sono state eseguite in inglese. La lingua è stata una delle maggiori difficoltà, dal momento che un gran numero di intervistati non ne aveva una grande padronanza. Tra le difficoltà incontrate c'è stata quella di non essere riusciti a trovare un interprete *super partes* che potesse tradurre senza interferire o inibire gli intervistati. Nella seconda fase sono state intervistate una decina di persone, con una batteria generica di domande sulle condizioni di vita nella baraccopoli. Solo nella terza fase, una volta individuate le aree tematiche più interessanti, grazie a quanto emerso nelle precedenti interviste, si è proceduto a farne altre mirate in base all'argomento da approfondire. Una parte altrettanto importante di raccolta dati è stata l'osservazione. Con ciò si fa riferimento alle tre osservazioni partecipanti e non partecipanti svolte nelle scuole prese in esame, alla partecipazione all'assemblea di "Deep Sea Simama", ma non solo. La stessa attività di stage è stata un'occasione preziosa di raccolta di informazioni sulla vita nello *slum* a tutto tondo.

Nella fase di analisi delle informazioni ci si è concentrati su quanto raccolto sul campo e su altre ricerche simili a quella svolta, non potendo contare purtroppo né su dati statistici, né su altre ricerche precedenti riguardanti nello specifico Deep Sea. Un'altra difficoltà incontrata è stata quella conseguente dal rivestire un doppio ruolo: quello di ricercatrice/intervistatrice e quello di volontaria. Questa doppia veste ha sia limitato che inibito l'azione e le risposte alle interviste. Si parla di limitazione perché, soprattutto su temi più delicati, non si è potuto essere più risolutivi per non incorrere in divergenze che avrebbero minato la collaborazione tra volontari locali e volontari internazionali. Si parla invece di inibizione perché il non essere una figura completamente esterna e neutrale, non ha probabilmente permesso agli intervistati di esprimersi liberamente fino in fondo, soprattutto riguardo ad alcuni temi. D'altra parte, però, anche l'essere una figura non riconoscibile e riconducibile a nessuno poteva generare difficoltà, anche se di varia natura.

Complessivamente si può affermare che questo lavoro fornisce una panoramica sul contesto toccando quasi tutti gli aspetti della vita nella baraccopoli di Deep Sea e soffermandosi in particolare su tre: salute, istruzione infantile e associazionismo. Inoltre, il focus ricade sulle forme di auto-organizzazione degli abitanti che contribuiscono a creare una comunità resiliente. Non si può di certo ritenere il lavoro esaustivo, perché non si ha la pretesa di aver riportato tutte le realtà presenti in baraccopoli. Ma si può sostenere che questo lavoro permette, soprattutto a chi decide di immergersi in questo contesto, di potersi districare all'interno della comunità e delle sue dinamiche avendo dei punti fermi chiari.

IMMAGINE SATELLITARE DELLO SLUM DI DEEP SEA



1. IL FENOMENO DEGLI SLUM NELLA CITTÀ DI NAIROBI

Oggi circa un quarto della popolazione urbana mondiale vive in uno *slum*¹. Questo singolo dato, da solo, può aiutare a capire quanto questo modello stia emergendo e quanto si stia affermando, seppur in maniera spontanea, nelle città dei Paesi in via di sviluppo².

Secondo quanto riportato da UN-Habitat (United Nations Human Settlements Programme) nell’Africa Sub-Sahariana circa il 59% degli abitanti in aree urbane vivono in uno *slum* e che il dato è destinato a crescere esponenzialmente entro il 2050³.

Ma che cos’è uno *slum*? Numerose sono le definizioni in uso, come numerosi sono i termini utilizzati e talvolta sovrapposti, pur identificando luoghi con leggere differenze: bidonville, baraccopoli, *favela*, *squatter*, ecc. Per questo lavoro si è scelto di adottare la definizione operativa dell’UN-Habitat⁴ che identifica gli *slum* con quegli insediamenti informali che sorgono in luoghi a rischio (discariche, aree abbandonate, in prossimità di industrie altamente inquinanti o geologicamente fragili), in cui si riscontrano una o più di queste deprivazioni: assenza di accesso all’acqua corrente, assenza di servizi igienico-sanitari, assenza di spazi sufficienti, bassa tenuta delle strutture abitative e nessuna garanzia legale per i proprietari e gli affittuari. Altre caratteristiche frequenti, che si approfondiranno meglio in seguito, sono l’alta densità abitativa, che si traduce in alcuni casi in vero e proprio sovraffollamento, il mancato riconoscimento da parte del governo locale dell’insediamento e dei suoi abitanti, la loro frequentissima criminalizzazione, che ulteriormente li condanna ad una condizione di marginalità. Se si volessero individuare alcune caratteristiche di questa condizione, sicuramente si dovrebbe prendere in esame il grado di esclusione fisica e politica della baraccopoli e dei suoi abitanti. La definizione stessa di *marginalità* aiuta a comprendere meglio, dal momento che è

“la situazione di chi occupa una posizione collocantesi nei punti più esterni e lontani d’un singolo sistema sociale (...), ovvero in una posizione posta al di fuori di un dato sistema di riferimento ma in contatto con esso, restando con ciò escluso tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli (...), quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri, pur avendo (l’individuo marginale) analogo

¹ UN-Habitat (2015), World Cities Report 2016.

² United Nations (2015), The Millennium Development Goals Report. UN-Habitat (2015), World Cities Report 2016.

³ UN-Habitat (2013), The State of the World Cities 2012/13.

⁴ “*Slum household*” approvata da un gruppo di esperti presso l’Expert Group Meeting nel 2002 e adottata dall’UN-Habitat.

diritto formale o sostanziale ad ambedue le cose dal punto di vista dei valori stessi che orientano il sistema.”⁵

Questa condizione è messa in risalto, come si accennava prima, innanzitutto dalla conformazione degli spazi: gli *slum* sono generalmente situati nelle strisce periurbane e periferiche, così come l’immaginario collettivo suggerisce; ma anche molto di frequente sono situati a ridosso del centro città e dei quartieri residenziali, che costituiscono una delle principali fonti di lavoro degli abitanti delle baraccopoli. In questi casi la separazione netta è data dalla forte securizzazione, in particolare dall’avvalersi di muri di mattoni o cemento, filo spinato, talvolta elettrificato, posto tra un’area su cui sorge uno slum e il resto del quartiere. Dal punto di vista dei diritti, invece, si tratta di luoghi in cui spesso mancano servizi igienici e utenze, come già detto, ma anche quella sfera di servizi che riguardano i bisogni secondari come l’istruzione, gli aspetti sanitari, o più in generale tutti quegli interventi che possono aiutare le persone ad uscire da quella condizione di deprivazione economica, che spesso si trasforma in degrado sociale. La rilevanza politica di questi microcosmi emerge, secondo il più antico cliché, nei periodi elettorali, ma scompare ad elezioni finite nella pianificazione urbanistica delle città.

Queste dinamiche sono ampiamente riscontrabili nelle più grandi città del Kenya, paese fortemente affetto dal fenomeno della diffusione delle baraccopoli, a causa del suo passato coloniale e della debole pianificazione urbanistica. Per darne un’idea, si consideri che nel 2014 il Paese aveva una popolazione totale di 45.546.000, di cui il 25,2% (11 milioni circa) risiedeva in città. Ma il dato più significativo è che il 56% della popolazione urbana abitava in uno *slum*; si tratta infatti di circa 6 milioni di abitanti sul totale di 11 milioni⁶. Ancora più sconvolgente è il dato che riguarda la città di Nairobi, che è costellata di piccoli e grandi *slum*, i quali occupano il 6% della superficie urbana totale, ospitando, di contro, il 60% della popolazione cittadina⁷. È un rapporto spaventoso dal quale si evincono due elementi: il primo è l’altissima densità abitativa che caratterizza questi luoghi; il secondo è che questa condizione di marginalità, che non comporta standard di vita dignitosi, come si vedrà in seguito, è propria di una fetta molto grande della popolazione e, specificamente nel caso di Nairobi, costituisce la maggioranza della popolazione urbana. Alla luce di questo dato, non stupisce che i maggiori *slum* della capitale, come Kibera, Mathare, Kangemi, Soweto e Korogocho, contino secondo le stime rispettivamente circa 1 milione, 800 mila, 250 mila e 200 mila abitanti. Più grande della città di Washington, per esempio, lo *slum* di Kibera si divide al suo interno in piccoli quartieri-villaggi a causa della sua vastità.

⁵ Gallino L., (2009), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.

⁶ UN-Habitat, *Slum Almanac 2015-2016*, pag 48.

⁷ Nairobi City County, *IRIN 2013*.

Questa conformazione spaziale e sociale ha un peso importante sullo sviluppo economico della città, nonché sulla sua vivibilità. Per le sue numerose implicazioni, da alcuni anni il governo nazionale e locale si impegna, supportato dalle Nazioni Unite, Banca Mondiale e altri organismi sovranazionali, per la gestione degli *slum*, il miglioramento delle condizioni al suo interno e la prevenzione di nuove formazioni attraverso alcuni programmi come il “Kenya Slum Upgrading Programme” (KENSUP) dal 2004 e il “Kenya Informal Settlement Improvement Project” (KISIP) dal 2011 al 2016⁸. Nonostante ciò, come vedremo, si è molto lontani dal raggiungere l’obiettivo, non solo per la mobilitazione di risorse insufficienti, ma anche per la complessità delle variabili che li producono, dal momento che lo *slum* affonda le sue radici da una parte nel passato coloniale del paese, tutt’altro che risolto, dall’altra in una concatenazione di cause che potremmo definire “contemporanee”.

Come nascono gli slum

La nascita dello *slum* è un processo complesso, spesso spontaneo, frutto dell’intersecarsi di molte variabili di tipo storico, sociale ed economico-politico. Per quanto riguarda la città di Nairobi possiamo annoverare tra le cause storiche la colonizzazione inglese e la configurazione urbana che fu data in quel periodo, mentre le cause contemporanee rimandano sostanzialmente alla conformazione del mercato del lavoro e immobiliare.

Il Kenya fu protettorato inglese a partire dal 1920 fino al 1963, quando il paese dichiarò l’indipendenza dalla Corona Britannica. Fu proprio nell’arco di questi quarant’anni che la politica britannica lasciò che alcuni interstizi urbani divenissero i primi insediamenti di nativi in città. La potenza coloniale esercitò sempre, come in altre suoi protettorati, un controllo molto forte sullo sviluppo delle città, contenendo i flussi provenienti dalla campagna e diretti nei centri urbani. Lo scopo principale di questa operazione di contenimento fu quello di fare in modo che le grandi città non si “dtribalizzassero”, dal momento che l’amalgama degli individui in un unico spazio cittadino avrebbe di fatto attenuato la diffidenza derivata dall’appartenenza a diverse tribù. Si sarebbe così favorita la solidarietà interna e potenzialmente anche la creazione di un fronte unico contro lo stesso governo coloniale⁹. In sintesi, si potrebbe dire che controllare i flussi migratori interni che interessavano le città fu anche un modo per continuare a detenere il potere, avendo chiara l’antica strategia del “*divide et impera*”. Nonostante questa vigilanza serrata, si crearono delle “risacche” di

⁸ Muraguri L., (2011), “Kenya Government Initiatives in Slum Upgrading”, *Le Cahiers d’Afrique de l’Est*.

⁹ Davis M., (2006), *Planet of slums*, Feltrinelli, p.51.

autoctoni, forza lavoro necessaria alla città, ai quali però fu vietato fino al 1954, per esempio, di avere proprietà in affitto. Con queste limitazioni legali si costringevano gli autoctoni a vivere ai margini della città in abitazioni precarie e baracche improvvisate, convalidando ulteriormente l'idea che gli africani (kenyoti e non) fossero in ogni caso da considerarsi soggiornanti temporanei in città e che il loro posto fosse invece la campagna¹⁰. Il risultato fu concretamente quello di accondiscendere alla creazione di questo tipo di insediamento. Questa esperienza non fu circoscritta solo al Kenya, ma si replicò anche in altri protettorati, tanto che lo scrittore Mike Davis afferma che: “Nonostante la loro antipatia a grandi insediamenti urbani di nativi, i britannici furono presumibilmente i più grandi costruttori di slum di tutti i tempi”¹¹. A distanza di alcuni anni da quando fu lasciato il paese e fu dichiarata l'indipendenza, il fenomeno, fino ad allora in qualche modo gestito, è letteralmente esploso. Negli anni Ottanta, infatti, è venuto definitivamente meno il controllo sui flussi migratori, mentre il mercato immobiliare si è aperto alle speculazioni edilizie, provocando un'inarristabile e rapida diffusione degli *slum* come unica soluzione abitativa possibile per chi arrivava, e tutt'ora arriva, dalla campagna, che non accenna a rallentare¹².

Si consideri, inoltre, quanto la crescita della popolazione del paese abbia influenzato il fenomeno, ma che comunque non sia l'unica variabile incidente. Particolare rilevanza ha, infatti, la crescita della popolazione urbana, dovuta non tanto all'aumento della natalità, quanto all'incremento dei flussi migratori che dalle campagne sono diretti nei grandi centri urbani kenyoti. Questo fenomeno costituisce uno dei principali tratti caratterizzanti la globalizzazione in quest'epoca e coinvolge quasi tutti i paesi del mondo, soprattutto quelli in via di sviluppo. Si tratta dell'*urbanizzazione*, con cui si indica la concentrazione della popolazione di una società nei suoi centri urbani più grandi, provocandone l'espansione e l'aumento dei servizi e delle infrastrutture. Quando il fenomeno, però, si verifica in contesti di sottosviluppo e arretratezza, come in America Latina, Asia Meridionale e Africa, si parla più correttamente di *iperurbanizzazione*, dal momento che i migranti interni si accumulano sulle periferie, producendo grandi cinture degradate, all'interno delle quali mancano i servizi e le infrastrutture di cui invece godono il centro città e i quartieri più ricchi¹³.

Per inquadrare il fenomeno in Kenya, si prendano brevemente in considerazione alcuni dati. Secondo le informazioni fornite dall'ultimo censimento del 2009, i maggiori centri urbani del paese sono: Nairobi con una popolazione di 3 milioni di abitanti (25,9% della popolazione totale del paese), Mombasa che si assesta sul milione di abitanti circa, seguita da Kisumu, Nakuru ed Eldoret che contano a stento il 3% della popolazione nazionale. A riprova di quanto detto in precedenza, va

¹⁰ Amis, *Commercialized Rental Housing in Nairobi*, p. 238.

¹¹ Op. cit. in n. 9, p. 52.

¹² Op. cit. in n. 9, p. 52.

¹³ Op. cit. in n. 5.

sottolineato che in ciascuna di queste quattro città, le più popolate del paese, sono presenti insediamenti informali e baraccopoli in numero significativo.

Tab. 1: Maggiori centri urbani in Kenya

Urban Centre	Total Urban Population	Core Urban Population	Peri Urban Population	% of total population
Kenya	12,023,570	9,090,412	2,933,158	
Nairobi	3,109,861	3,109,861	0	25.9
Mombasa	925,137	905,627	19,510	7.7
Kisumu	383,444	254,016	129,428	3.2
Nakuru	367,183	343,395	23,788	3.1
Eldoret	312,351	247,500	64,851	2.6
Kikuyu	264,714	200,285	64,429	2.2
Ruiru	240,226	238,329	1,867	2.0
Kangundo-Tala	218,722	13,119	205,603	1.8
Naivasha	170,551	91,898	78,653	1.4
Thika	151,225	136,386	14,839	1.3
Machakos	150,467	40,819	109,648	1.3

Fonte: Kenya Population and Housing Census, *Analytical Report on Urbanization*, 2009.

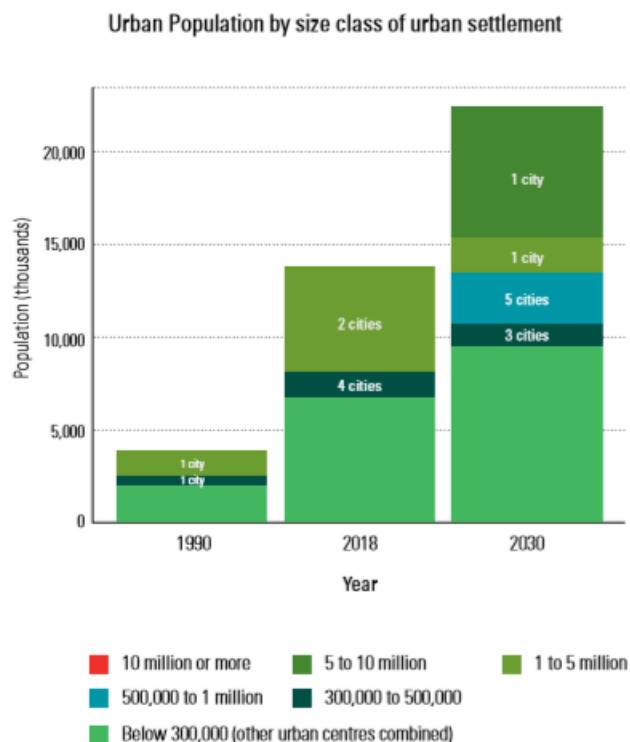
Non si dispone di dati aggiornati, ma si può affermare con sicurezza che, sulla scia del trend mondiale, la popolazione urbana del Kenya è in aumento. Le stime affermano che la città di Mombasa, già nel 2017, abbia raggiunto e superato il milione di abitanti, mentre la capitale si appresta a raggiungere i cinque milioni, presupponendo un tasso di crescita urbana annuo intorno al 4,39%¹⁴. Similmente anche Kisumu, Nakuru ed Eldoret presentano un aumento della popolazione urbana che si aggira intorno al mezzo milione.

Il seguente grafico può aiutare ad avere contezza del fenomeno dell'iperurbanizzazione in Kenya, pur servendosi di alcune proiezioni. Nel 1990 le principali città del paese erano Nairobi, che contava poco più di un milione di abitanti, e Mombasa. Meno di vent'anni dopo, si noti che le principali città hanno superato entrambe il milione di abitanti, mentre nuovi centri urbani sotto i 300.000 mila proliferavano. Le proiezioni per il 2030, invece, prevedono che la capitale superi i 5 milioni di abitanti, che probabilmente ha già oggi, e che nuove città si sviluppino, diventando nuovi contenitori per i flussi migratori provenienti dalle campagne. Bisogna però aggiungere che in questa dinamica di insorgenza di nuove città e di riversamenti di persone dalle zone rurali, il confine stesso tra i due ambienti non è più così netto. Per la loro espansione, il margine tra città e campagna si è così sfumato che quasi si fa fatica a distinguerlo¹⁵.

¹⁴ Kenya Population and Housing Census, *Analytical Report on Urbanization*, 2009.

¹⁵ Op. cit. in n. 9, p. 47.

Tab. 2: La popolazione urbana per classe di grandezza degli insediamenti urbani.



Note: Urban planning by size class of urban settlement and number of cities, 1990, 2018 and 2030. The grey area is a residual category that includes all urban settlements with a population of less than 300,000 inhabitants.

Fonte: UN- Population Division 2018, *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision*.

A questo proposito, ciò che prima era considerato indicatore della fine di uno spazio urbano, si pensi alle discariche, alle zone industriali dove sorgono gli *slum*, adesso non lo è quasi più. Si pensi alla capitale, Nairobi. Quelle che una volta furono le sue periferie, costellate di *slum*, sono diventate, a causa della sua rapida e inarrestabile espansione, aree così prossime al cuore della città da potersi considerare quasi centrali. Paradossalmente, questi luoghi hanno acquisito un nuovo fascino dato dalla loro nuova collocazione nello spazio urbano, diventando così oggetto di desiderio da parte di grandi aziende del settore immobiliare e dello Stato stesso. Molte baraccopoli, infatti, come Mathare, Kibera, la stessa Deep Sea, oggetto di questa ricerca, quando hanno cominciato a formarsi erano situate nella periferia urbana. Mathare, per esempio era una cava fuori dalla città, dalla quale si estraeva materiale per costruire. È curioso che l'insediamento originario si chiami "Mathare Valley" perché quell'area non era una valle, ma lo è diventata a furia di scavare. Nel giro di poco tempo si sono insediati singoli e famiglie, fino a costituire uno *slum* che si stima oggi abbia

circa 500.000 abitanti, situato a ridosso del centro città. Similmente Kibera, che si estende vicino ai principali ospedali della città; ancora più significativa è la posizione di Deep Sea, “incastrata” nel quartiere di Westlands, antico quartiere coloniale, adesso per lo più zona residenziale, che presenta anche diverse ambasciate al suo interno. Una delle particolarità di Nairobi è che ha sostanzialmente inglobato (del tutto o parzialmente) questi insediamenti informali, pur mantenendo le carenze di infrastrutture e servizi tipiche delle periferie.

Un'altra causa della proliferazione degli insediamenti informali urbani, che potrebbe considerarsi storica dal momento che è frutto delle scelte politiche del Paese dell'ultimo mezzo secolo, ma anche contemporanea, è la debole *governance* in pianificazione, politiche urbane e della terra. Si tratta di un baluardo condiviso da tutti i tipi di interventi a favore del miglioramento degli standard di vita negli *slum* e dello sviluppo delle città, che puntano alla loro sicurezza, all'inclusività e alla sostenibilità¹⁶. Infatti, la mancata regolamentazione dello spazio urbano e del suo sviluppo produce grandi difficoltà e aggiunge sfide alla città. Pianificare, infatti, significa indirizzare e controllare le trasformazioni urbane. Si pensi, per esempio, allo stato di abbandono di alcune aree, alle zone a rischio geologico su cui sorgono alcuni insediamenti, alla mancata illuminazione delle strade, a quanto questi elementi impattino sulla sicurezza reale e percepita degli abitanti di una città. Per non parlare della costruzione di numerosi grattacieli, destinati ad uso ufficio, che si fa fatica ad affittare, a fronte di una risposta del mercato immobiliare così irrisoria per le fasce a basso reddito in cerca di casa, che l'unica soluzione abitativa praticabile per loro diventa la baraccopoli. In un Paese di grandi squilibri e contraddizioni, come il Kenya, puntare sulla pianificazione e sulle politiche urbane è necessario, perché giocano un ruolo fondamentale sia nell'abbattimento delle disuguaglianze, sia nell'aumento degli standard di vivibilità delle città.

Altre cause contemporanee sono state individuate dalla Banca Mondiale nel 2016, le quali fanno riferimento alla struttura del mercato immobiliare, alla tassazione e all'accesso a finanziamenti e mutui¹⁷. Il primo elemento che emerge da questo studio è l'elevato costo della terra, al quale si aggiunge il costo dei materiali da costruzione, che varia a seconda che lo stabile sia costruito in maniera formale, cioè con tutti i permessi e le garanzie legali, o informale come nel caso degli *slum*. Questo aspetto è molto rilevante nella questione dell'accesso ad un'abitazione dignitosa ed è determinato da molte variabili. Uno degli aspetti che influisce sulla costruzione formale o informale di un immobile, per esempio, è la tassazione. Soltanto chi dispone di un capitale di partenza può permettersi di pagare e di procedere alla registrazione della costruzione in un registro, simile al catasto. Ed è questa registrazione che poi fornisce quelle garanzie legali di proprietà che

¹⁶ 11° Obiettivo per lo Sviluppo Sostenibile, *Agenda 2030*.

¹⁷ UN-Habitat, Republic of Kenya, *Urban Planning for Cities Leaders. A handbook for Kenya*, 2018, p. 117.

spessissimo mancano in una baraccopoli e che sono necessarie per evitare gli sgomberi forzati. D'altra parte, però, se un individuo non dispone di un capitale di partenza per andare incontro a tutte le spese, registrazione inclusa, ci sono poche possibilità di accedere ad un mutuo. “*Ci sono meno di 20000 mutui in Kenya, dal momento che il mercato dei mutui è inaccessibile ai redditi bassi*”¹⁸. Così si afferma nel documento della Banca Mondiale, dal quale se ne deduce che con queste premesse il mercato immobiliare formale rimane appannaggio quasi esclusivo delle classi ad alto reddito. Nonostante ciò, alcuni enti del settore privato, anche attraverso la pratica del micro-finanziamento, seppur con alti tassi di interesse, stanno provando a migliorare l'accesso ad abitazioni dignitose anche ai redditi medio-bassi generalmente esclusi dal mercato.

Altri ostacoli sono una regolamentazione inappropriata risalente al post-indipendenza, che lascia campo libero alla corruzione e alle speculazioni, scoraggiando inevitabilmente gli investimenti. Tutto ciò va a scapito innanzitutto delle fasce più deboli della popolazione che non hanno concretamente soluzioni abitative alternative a quella degli insediamenti informali. Sulla base della ricerca e del periodo trascorso a Nairobi, sono stati raccolti dati sufficienti per poterne fare un esempio: l'affitto di una baracca si aggira intorno ai 2500 KSh (circa 25 €), mentre quello di un'abitazione fuori dal centro, in mattoni, per esempio è sui 2000 KSh (circa 200 €). Un abitante di uno *slum* guadagna in media, da un lavoro come giardiniere, guardiano, domestico/a, assistente domiciliare, 150-200 KSh al giorno (1,5-2 €), ovvero 4500-6000 KSh al mese (45-60 €). Con questo salario e una famiglia a carico, come può un uomo o una donna (soprattutto se sola) permettersi tale cifra di affitto per una casa dignitosa e di mattoni, considerando il sostentamento della famiglia, il pagamento delle utenze, le tasse scolastiche dei bambini, le cure sanitarie a pagamento e qualsiasi altro tipo di imprevisto? Per un banale calcolo matematico, si è obbligati a rinunciare a uno o più di questi elementi. Risparmiare sull'affitto è sicuramente la prima opzione, a cui naturalmente segue la scuola per i bambini, le cure mediche, ecc. Perciò anche l'instabilità economica è da considerarsi una concausa. Nello specifico, gioca un ruolo cruciale l'attingere al lavoro informale per la sopravvivenza: infatti, molti abitanti delle baraccopoli hanno piccoli negozietti in loco, tavole calde, trasportano taniche d'acqua che riempiono (comprandole) nello *slum* e rivendono fuori, autoproducono carbone che rivendono ai vicini di casa oppure vendono la *chang'aa*, un distillato simile alla birra, così forte da vietarne il commercio, in piccole bettole lontane da sguardi indiscreti. La precarietà di queste piccole attività economiche è evidente: le tavole calde vanno avanti se il giorno prima si è guadagnato abbastanza per comprare gli ingredienti per il giorno dopo, per farne un esempio. Per chi sopravvive grazie a questi introiti, è difficile

¹⁸Op. cit. in n. 17, p.117.

accumulare grandi somme, come è anche difficile ricominciare da capo in un altro luogo, in caso di abbandono forzato dell'area.

Con queste premesse, quando lo stato abdica al suo ruolo di controllo e gestione del mercato immobiliare, accade che enormi fette di popolazione, come già visto, non hanno accesso né al mercato formale, né a soluzioni abitative dignitose¹⁹.

Infine, si annovera tra le cause della nascita, ma soprattutto dell'accrescimento delle baraccopoli, l'arrivo di sfollati a causa di conflitti o di disastri naturali che riescono a collocarsi più facilmente in queste risacche di informalità²⁰. Nella baraccopoli di Deep Sea, il fenomeno non è particolarmente rilevante, ma si registra ugualmente la presenza di alcuni rifugiati rwandesi che vi risiedono stabilmente da tempo.

Questo lungo *excursus* sulle cause della creazione e proliferazione degli *slum* serve non solo a tratteggiare i contorni di questo fenomeno, ma ha anche la funzione, più importante, di cominciare a fornire informazioni sulla vita che si conduce al loro interno. Soltanto immergendosi in questa realtà e avendo un po' di contezza delle dinamiche interne, sarà possibile districarsi e comprendere la materia oggetto di studio in questa ricerca.

Studio di caso: lo slum di Deep Sea

Lo *slum* di Deep Sea è uno tra i più di duecento *slum* della capitale ed è collocato nella zona nord-orientale della città. Le sue dimensioni sono modeste, dal momento che occupa il versante di una collinetta nel quartiere di Westlands, a partire da dove si incrociano Ring Road Parklands e Ngao Road nella parte superiore, fino al fiumiciattolo, chiamato Mathare River, che scorre a valle nella parte inferiore. La sua estensione attuale è molto probabilmente inferiore ai 13 ettari di terra, dal momento che sono stati attuati più di un tentativo di sgombero forzato, a seguito dei quali molti abitanti sono andati via. Il primo gruppo di residenti si è insediato nel 1964, sfruttando la strategica vicinanza alla zona residenziale per lavorare come domestici, giardinieri, guardiani e tuttofare²¹. Le persone intervistate che vi risiedono da più tempo, sono arrivate però negli anni Ottanta, alcune delle quali a seguito della rimozione di un altro *slum* non molto lontano da Deep Sea, conosciuto col nome di Susuwa. In questo periodo, molto probabilmente, lo *slum* ha subito un aumento significativo della sua popolazione. Attualmente si stima abbia dai 3000 ai 5000 abitanti. Non ci

¹⁹ Op. cit. in n. 6, pag 5.

²⁰ Op. cit. in n. 6, pag 5.

²¹ Amnesty International, *Rispetta i miei diritti, rispetta la mia dignità*, 2011.

sono dati precisi a cui poter attingere per molte ragioni, la prima delle quali è che gli ultimi dati disponibili sulla popolazione della capitale sono quelli del censimento del 2009. Proprio nei mesi in cui è stata svolta la ricerca, ci si apprestava a raccogliere i dati per il nuovo censimento. Un'altra difficoltà è sicuramente data da un fenomeno molto frequente: è usanza comune abbandonare lo *slum* per periodi indefiniti di alcuni giorni o addirittura mesi, senza darne notizia. Nella maggior parte dei casi ci si sposta per trascorrere lunghi periodi in campagna, dalla propria famiglia; questo accade soprattutto quando si attraversano periodi di ristrettezze economiche. Nel momento in cui la città non è più fonte di guadagno e mette in pericolo la propria sopravvivenza, si ha la sicurezza di poter tornare nella propria famiglia allargata e di non morire di fame. Un altro elemento che impedisce di conoscere il numero esatto degli abitanti è che quasi la maggioranza delle persone, soprattutto le più povere, e in particolare i bambini, non sono stati registrati all'anagrafe, sono sprovvisti di certificati di nascita e di documenti di identità. Le ragioni sono varie e spaziano dalla nascita in baraccopoli e non presso una struttura sanitaria, dalla mancanza di denaro, non solo per la normale procedura ma anche per la corruzione di un funzionario che produca la documentazione senza seguire l'intero *iter*, alla semplice ma pesante frattura tra cittadino dello *slum* e Stato. Per dare un'idea di tale rapporto reciso, in alcuni articoli che raccontano la vita in questi insediamenti, si afferma provocatoriamente, ma a ragione, che lo Stato interviene nella vita dello *slum* solo con le forze di polizia per uno sgombero forzato o per la repressione delle rivolte²². Come si vedrà meglio nel corso di questo lavoro, questo rapporto cittadino-Stato è profondamente influenzato dall'esclusione dei primi dalla vita della città e dallo stereotipo molto forte che gli è stato inflitto. Non stupisce, quindi, che all'interno delle baraccopoli spesso la vita proceda a prescindere da ciò che accade fuori da quel microcosmo e quindi anche a prescindere dall'autorità dello Stato.

Il nome dello *slum*, Deep Sea, è romanticamente evocativo: letteralmente tradotto "mare profondo", si ha davvero l'impressione di scendere verso l'abisso quando lo si percorre dall'alto verso il basso. È attraversato da due strade principali, quelle più ampie: Ring Road nella parte superiore²³, continuazione dell'omonima strada, e un'altra strada a metà del versante²⁴. Entrambe sono poste in corrispondenza delle due più grandi strutture in mattoni: nella parte superiore la chiesetta della Consolata Shirine, nella parte inferiore i bagni e le docce, costruiti dalla stessa congregazione. In corrispondenza di questo grande lavatoio, vi è una piazzetta all'ombra di un grande albero, un luogo di ritrovo per adulti e bambini, brulicante sia di giorno che di sera. È interessante l'alternarsi di gruppi di persone diverse durante la giornata: la mattina è ad uso esclusivo delle donne che vendono generi alimentari o per l'igiene sugli scalini e dei bambini che non vanno a scuola e che trascorrono

²² Kimari W., *Activists, care work, and the "cry of the ghetto" in Nairobi, Kenya*, 2018.

²³ Figura 1.

²⁴ Figura 2.

li molte ore, o di quelli che la utilizzano accompagnati dalle insegnanti, a mo' di cortile per fare esercizio fisico; il pomeriggio, invece, si ha una grande adunanza di bambini e adulti che tornano dalla scuola o dal lavoro, che all'imbrunire lasciano spazio allo schiamazzo degli adolescenti e al suono metallico della musica reggae, amplificato da casse di fortuna. Questo spazio, come anche Ring Road nella parte superiore, sono i principali luoghi della socialità di Deep Sea.



Figura 1: Ring Road in Deep Sea.

Con l'occhio di un passante per Ring Road, lo *slum* si riconosce per la presenza al suo ingresso da un lato di un accumulo di rifiuti, ai quali spesso viene dato fuoco, dall'altro di molti *boda boda*²⁵ in attesa di clienti. Imboccata la strada dell'ingresso, superati i conducenti di *boda boda*, si attraversa un pezzo di strada ancora molto ampia (Ring Road), ai cui margini si intravede già il tipo di degrado sociale: uomini per lo più, ubriachi, disoccupati o dipendenti dallo sniffamento di colla sostano sui margini della strada di terra. Superate queste sorta di sentinelle, ci si può considerare ormai dentro lo slum, avendo di fronte la chiesa della Consolata, oltre la quale l'immaginario collettivo trova piena adempienza. La parte superiore, confinante con i nuovi palazzi in costruzione, è riempita da cumuli di macerie, ma scarna di baracche, eccetto quelle che si affacciano sulla strada (Ring Road), che sono utilizzate come negozi, perché quell'area è stata già interessata da sgomberi per la costruzione di una strada. Dall'altro lato, le schiere fitte di baracche di lamiera, intramezzate da piccole stradine di terra scoscese, si abbarbicano sul versante leggermente pendente della collina. Si riconoscono le strade che tagliano longitudinalmente lo *slum* soltanto in tre punti, perché sono leggermente più larghe, mentre tutte le altre sono così strette che non si riesce a passare in due in

²⁵ Il mezzo di trasporto più economico e più utilizzato dagli abitanti dello slum. Si tratta di un motociclista che può trasportare fino a due persone, con cui si contratta il prezzo in base alla destinazione. Oltre all'essere economico, è anche un mezzo veloce perché può muoversi con più disinvoltura nel traffico della città.

modo agevole. Per la sua composizione, il transito di veicoli e motoveicoli, ma anche camion, è possibile solo sulle due strade principali e sulla strada che le collega passando davanti alla chiesa, dal momento che in quel punto c'è l'ingresso ad una villa privata. Le strade sono tutte sterrate, sicché il transito di questi veicoli diventa particolarmente problematico, soprattutto durante la stagione delle piogge. Si pensi, per esempio, all'arrivo di un'ambulanza per un'emergenza, o ad un incendio nella parte inferiore dello *slum* che renda necessario l'arrivo dei vigili del fuoco. Qualsiasi intervento di questo tipo potrebbe essere talmente rallentato da poter essere reso inefficace da questa conformazione della baraccopoli.



Figura 2: la seconda strada principale dello slum.

Ad attraversare longitudinalmente lo *slum*, segnalando la presenza di alcuni passaggi altrimenti non rintracciabili, ci sono dei canali di scolo, realizzati con l'aiuto dei Frati Minori Francescani. Svolgono la funzione di una fogna a cielo aperto trasportando giù nel fiume acqua e materiali di scarto di vario tipo. Si consideri che non tutte le stradine dello *slum* sono provviste di canali di scolo, che servono solo a tamponare una situazione davvero insostenibile, senza risolvere il problema. Per farne alcuni esempi, durante la stagione delle piogge è frequente che le case siano inondate di fango, nonostante i canali, o che questi, a prescindere dalle piogge, si intasino; non di rado infatti adulti e bambini si ritrovano a doverli disostruire con dei bastoni.

Questa descrizione è funzionale alla comprensione di quanto questo insediamento sia deficitario in termini di rete fognaria, servizi igienici, sicurezza e durabilità delle baracche, nonché della salubrità dell'ambiente nel quale vivono uomini, donne, bambini e anziani indistintamente.

Vivere a Deep Sea



Nel corso della realizzazione delle interviste, prima ancora che il soddisfacimento dei bisogni sui quali questa ricerca si concentra, sono state sollevate alcune criticità relative alla vivibilità dello *slum*. Generalmente queste problematiche necessitano di un intervento massiccio e strutturato per poter essere risolte, mentre invece vengono quotidianamente tamponate dall’iniziativa personale o dalla messa in atto di piccoli progetti grazie alla presenza di associazioni e religiosi, soprattutto cattolici.

Il primo elemento che emerge nelle interviste riguarda la sicurezza. Deep Sea non è considerato dai suoi abitanti un posto sicuro, per ragioni diverse che però richiamano tutte la stessa percezione. Innanzitutto perché di sera è buio, non c’è illuminazione pubblica, a cui sopperiscono i singoli individui. Le uniche zone illuminate, fatta eccezione per l’ingresso che dà sulle due strade asfaltate, sono le due vie principali, grazie alla presenza di tanti piccoli negozietti provvisti di lucine per mostrare la merce. Al contrario, la zona interna è completamente al buio e ci si può addentrare solo grazie alle torce dei cellulari. Ma la situazione si aggrava quando l’elettricità manca completamente. Per capire quanto questa condizione influisca sulla sicurezza, si riporta quanto detto durante una chiacchierata con alcuni abitanti: “Ogni mamma sa che quando non c’è corrente, è bene che tutti i suoi bambini siano dentro casa”. In questi casi i rischi maggiori, ovviamente, li corrono i bambini e le donne. Il motivo è semplice e comune a moltissimi altri slum: abusi, violenze sessuali e non, sono molto frequenti, alimentati da un substrato culturale in cui questi atti non sono ancora completamente stigmatizzati, e anche da alti tassi di alcolismo e altre dipendenze. Un altro elemento

rilevato grazie all'intervista con Bridgette²⁶, che vive nella part inferiore dello slum, è la presenza di molti ladri. Si tratta per la maggior parte di gente che viene da fuori, uomini o ragazzi nello specifico, che rubano cellulari, radio, vecchie televisioni, tutto ciò che può avere un po' di valore. Generalmente non perpetrano aggressioni fisiche, ma arraffano quello che possono senza creare troppa confusione. I furti sono piuttosto frequenti all'interno dello slum, complice il via vai di gente e l'assenza di serrature alle porte. Ciò suggerisce che la piccola criminalità in generale costituisce un'alternativa frequente alla disoccupazione negli slum.

Nell'intervista con Ester²⁷ è emersa, invece, un'altra connotazione di insicurezza, giustificata dalla presenza di persone, soprattutto uomini, ubriachi o alterati dall'assunzione di altre sostanze. Non sono presenti a se stessi né consapevoli di ciò che accade loro intorno, non si autocontrollano e per questo sono una possibile minaccia. La dipendenza da alcool e colla sono le principali cause di questi comportamenti. In molti ricorrono a questi comportamenti foraggiati dalla precarietà della vita nello slum, dall'angoscia e dal senso di frustrazione. D'altro canto, c'è chi sopravvive grazie all'esistenza di queste dipendenze: su Ring Road sono presenti numerose baracche che vendono *chang'aa*, che è il principale distillato che crea dipendenza, costa pochi centesimi e dà sin da subito la sensazione di ebbrezza. A Deep Sea l'alcolismo affligge indistintamente uomini e donne, madri e padri, ma esclusivamente adulti o giovani adulti. La ragione potrebbe risiedere nel fatto che l'alcool costa di più di altre sostanze e che, dopo essere stato assunto in grandi quantità, ha degli effetti di non poco conto. In alcuni casi, come quello di una mamma di un bambino di 13 anni, sottoposta ad una visita medica, è stato diagnosticato un vero e proprio logoramento dell'esofago a causa della grande quantità di *chang'aa* ingerita, che ha richiesto cure e medicine specifiche per alcune settimane. Ciò non stupisce, dal momento che tale sostanza è stata dichiarata illegale a causa dei gravi effetti collaterali sulla salute e del pericolo che può costituire per sé stesso e per gli altri chi ne assume. Una misura di quanto sia "normalizzata" questa dipendenza, sta nell'imbattersi non di rado sul ciglio della strada in persone ubriache prive di sensi a cui nessuno presta soccorso o attenzione. Per quanto riguarda nello specifico gli abitanti di Deep Sea affetti da livelli di alcolismo molto gravi, alcune associazioni hanno provveduto a pagare dei percorsi di riabilitazione in alcune cliniche, ottenendo inizialmente dei risultati, svaniti quando il paziente è tornato nello slum, scontrandosi nuovamente con le difficoltà di prima, privo di un supporto anche istituzionale, nuovamente immerso nella vita di qualche mese prima. La mancanza di un sostegno, almeno per la fase di reinserimento, e la mancata fornitura di mezzi adeguati per cominciare una nuova vita pregiudicano pesantemente la riuscita di questi percorsi di riabilitazione.

²⁶ Bridgette donna di trent'anni e due bambini. Vive da sola in una baracca a ridosso del fiume.

²⁷ Ester, donna di circa 60 anni. Vive a Deep Sea da trentacinque anni ed ha una tavola calda su Ring Road.

Un'altra morsa che tiene sotto scacco stavolta i più giovani è la dipendenza dalla colla. È ormai risaputa la portata di questo fenomeno in Africa, particolarmente allarmante in Kenya. I principali consumatori di colla sono i ragazzi e bambini di strada, a partire dai 10 anni e talvolta anche prima. Si tratta di minori abbandonati o scappati dalla famiglia che vivono in strada, creando dei piccoli gruppi che presentano la classica struttura del branco. Chiedono l'elemosina per sopravvivere, affollando soprattutto le vie del centro città. Non sono abituati a fare riferimento ad una autorità esterna, a meno che non entrino a far parte di qualche programma o progetto di recupero. Non avendo una sorta di protezione adulta e un luogo sicuro dove ripararsi, sono estremamente esposti a qualsiasi rischio di notte, soprattutto agli abusi sessuali o al traffico di organi. La strada è un luogo di formazione e affermazione per questi ragazzi, ma è anche l'unico luogo per garantirsi di sopravvivere e di non morire di fame. È principalmente questa la sintesi delle ragioni per le quali cominciano a fare uso di colla: alleviare i crampi della fame e l'ansia per la loro condizione. La colla è quella utilizzata dai calzolai per le scarpe, viene venduta a pochi scellini ed è facilmente rintracciabile; anche in questo caso, i calzolai, consapevoli dell'utilizzo che ne viene fatto, non si fanno particolari scrupoli a venderla ai bambini. Se ne versa un po' in una bottiglietta di plastica, dalla quale poi verrà direttamente sniffata. Generalmente chi ne fa uso tende a nascondersi quando lo fa, a meno che non si tratti di una persona che è in perenne stato confusionale e che non vede più differenza nel compiere questo gesto in un contesto pubblico o privato. A Deep Sea, il consumatore più anziano è probabilmente P., che avrà meno di trent'anni; tra i più longevi a farne ancora uso, dal momento che è una dipendenza che conduce alla morte molto prima. La colla placa i crampi della fame, attutisce il freddo e soprattutto fa assopire le ansie e i pensieri; dall'altro lato scioglie le inibizioni, incide sulla capacità di linguaggio e attacca il sistema nervoso. Per queste caratteristiche sono spesso chiamati con l'appellativo di "zombie". Chi dipende dallo sniffamento di colla generalmente non è aggressivo, ma può ugualmente costituire un pericolo per sé e per gli altri abitanti.

"I poveri urbani sono l'interfaccia tra il sottosviluppo e l'industrializzazione, e i loro modelli di disagio riflettono i problemi di entrambi. Dal primo prendono un pesante carico di malattie infettive e malnutrizione, mentre del secondo soffrono il tipico spettro di disagi cronici e sociali."²⁸

Questo estratto svela molto chiaramente la complessità della condizione dei poveri della città e il cortocircuito che si verifica. Alcuni effetti del sottosviluppo, infatti, sono riscontrati soprattutto

²⁸ Werna E., Blue I., Harpham T., "The Changing Agenda for Urban Health," in Cohen et al., *Preparing for the Urban Future*, p. 201.

nelle periferie urbane e nelle baraccopoli; un esempio frequente è la denutrizione. Non mancano casi di denutrizione neanche a Deep Sea, di cui in vario modo associazioni e volontari si fanno carico. Un dato empirico interessante è che, come già accennato, singoli e famiglie in difficoltà facciano ritorno nelle zone rurali di origine perché hanno la certezza che lì la stretta sopravvivenza non è un problema. La condizione del “povero urbano” è infatti per molti aspetti più precaria: sospesi a metà tra un potenziale miglioramento delle proprie condizioni di vita dato dalle possibilità che la città offre, continuamente incalzato da grattacieli e centri commerciali (nell’immaginario *l’antropologia del vincente*), e la frustrazione di non riuscire a cambiare l’esistente, perché non si è provvisti dei mezzi necessari al raggiungimento di quel salto nella struttura sociale. L’assenza di mezzi è qui intesa non solo in termini economici, ma anche di assenza di istruzione e soprattutto di istruzione di qualità, di un’abitazione dignitosa e salubre, di buone condizioni di salute, in mancanza della quali, ci sia almeno la possibilità di pagarsi le cure, per esempio. Anche in questo caso, se una delle variabili viene meno, esperienza molto diffusa nello slum, si crea una condizione di ristagnamento dalla quale è molto difficile uscire, diminuendo drasticamente le possibilità di mobilità sociale. La conseguenza di queste dinamiche è quello “spettro di disagi cronici e sociali” di cui si parlava, che trova piena espressione nella dipendenza da alcool, colla e sempre più spesso carburante per aerei. Se da una parte la frustrazione e l’ansia di sopravvivere fanno sprofondare i socialmente più fragili in un vortice dal quale è difficile tirarli fuori, dall’altra aumenta la percezione di insicurezza nell’intera comunità della baraccopoli anche a causa della loro presenza.

Cosa manca a Deep Sea per diventare un posto migliore?

“La sicurezza non è buona lì. È un buono slum perché è vicino al centro della città. Si potrebbe cambiare il modo in cui le persone stanno lì, dare dello spazio per vivere, costruire. Forse dargli dello spazio per costruire delle case vere, sono tutte insieme. Dopodiché bisogna fermare queste persone che vendono droga, colla, quelli che vendono quella che noi chiamiamo <alcool stupido>, la *chang’aa*, la *bangui*²⁹. Devono essere rimossi per far diventare Deep Sea un buono slum. Questo è tutto quello che so. Ah, ma un’altra cosa, è sporco, il problema è la fogna. L’igiene qui è molto bassa, è peggio di Kiambù³⁰, lì è molto più pulito.”³¹

Alla luce di questa risposta si vogliono evidenziare due aspetti degni di nota, il primo dei quali riguarda la non criminalizzazione esclusiva di chi sviluppa dipendenze. Zeitun è, infatti, una volontaria che affianca i volontari internazionali nella gestione di alcuni casi vulnerabili e che si

²⁹ Marijuana

³⁰ Slum di Nairobi, dove Zeitun è vissuta per 26 anni.

³¹ Zeitun, donna di 36 anni, ha vissuto a Deep Sea per tre anni con i suoi quattro figli.

occupa inoltre di molti ragazzi di strada. Grazie alla sua esperienza sa bene che per poter aiutare i ragazzi ad uscire da quella spirale è sì necessario un percorso di recupero e sostegno, ma bisogna anche responsabilizzare e punire, se si rendesse necessario, coloro che forniscono l'oggetto della dipendenza, sia esso alcool o colla. Il secondo elemento richiama un altro tema molto ricorrente nelle interviste e caratterizzante negativamente lo slum rispetto a molti altri e di più grandi dimensioni: la sporcizia. Potrebbe sembrare assurdo trattare questo aspetto dal momento che slum come Korogocho sorgono vicino alla grande discarica di Dandora. Ma aldilà del luogo in cui sorgono, che di certo incide, c'è una gestione della pulizia dello slum che dipende dai suoi abitanti e dalle istituzioni, che passa attraverso la raccolta dei rifiuti e non il loro accatastamento (per esempio a valle, nei fiumi, negli interstizi), la costruzione di una rete fognaria sotterranea, la cura e la manutenzione delle strade dello slum. Per quanto riguarda Deep Sea, non c'è un vero intervento istituzionale su questi temi, se non in modo saltuario e del tutto insufficiente a creare degli standard di vita dignitosi.



Figura 3: una parte dello slum di Deep Sea dall'alto.

Come già detto, i canali di scolo ramificati in gran parte dello slum sono stati realizzati grazie al contributo dei Frati Minori, ma sono insufficienti da soli. Sono in superficie, non raggiungono tutti i punti dello slum e tendono ad otturarsi molto di frequente perché vengono gettati lì anche i rifiuti, che poi dovrebbero defluire insieme alle acque reflue nel fiume³².

³² Figura 3, 4.

Le frequenti otturazioni provocano esondazioni, soprattutto quando piove, che entrano nelle baracche con molta facilità. Per di più, il fatto di essere canali aperti in superficie, costituisce un pericolo per i bambini (anche molto piccoli) che li attraversano o che li costeggiano senza troppa attenzione, correndo il rischio che cadano o che vengano a contatto con quei liquidi di scarto, esponendoli alla contrazione di numerose malattie: tifo, colera, salmonella e altre infezioni. Un'ulteriore rischio per la salute è costituito dal fiume Mathare nel quale si sversano i contenuti dei canali di scolo³³. Pur non essendo Nairobi una città ad alto rischio per la malaria, le aree ristagnanti vicino ai fiumi potrebbero costituire un ambiente ottimale per la proliferazione della zanzara anofele che trasmette il virus. Anche per questa ragione, quando si hanno febbri forti e persistenti, i medici provvedono subito a fare il test della malaria ad abitanti e volontari.



Figura 4: canale di scolo che affluisce nel fiume Mathare.

Questa condizione generale di insalubrità è indubbiamente nutrita da una serie di carenze che riguardano l'accesso all'acqua e ai servizi igienici. Nello slum non c'è acqua corrente nelle baracche, ma ci sono alcuni punti dai quali si può attingerla, acquistandola a 0,5 centesimi ogni 20 litri. L'acqua prelevata viene indistintamente utilizzata per cucinare, lavare, bere. Molto comune è la scena di ragazzi davanti ad una di queste piccole fontane su Ring Road che lavano le motociclette dei *boda boda*. Ester spiega nella sua intervista che il governo, che gestisce e incassa gli introiti dell'acqua, dà delle agevolazioni ai ragazzi di strada concedendogli l'acqua gratuitamente affinché possano guadagnare qualcosa dal lavaggio delle moto e auto all'occorrenza. Anche lei, proprietaria

³³ Figura 4.

di una tavola calda, usufruisce di un accordo col governo, nell'autorità del Chief³⁴, non pagando l'acqua per dare in cambio un pasto ai ragazzi di strada che lo richiedono. Nonostante queste piccole eccezioni che si riferiscono nello specifico al caso dei *chokorà*³⁵, per tutti gli altri la regola vale indistintamente: se si vuole utilizzarla, l'acqua deve essere acquistata. Anche l'accesso ai servizi igienici è a pagamento perché sono quasi tutti a gestione privata. Il più grande è quello costruito dalla Consolata Shirine, in prossimità della piazzetta e della scuola della stessa congregazione. La struttura ha sei bagni e dieci docce, alcuni dei quali fuori uso da molti mesi, che non hanno tubature per portare e scaricare l'acqua, ma necessitano dei secchi per essere utilizzate. Lorraine³⁶ riferisce che per utilizzare quei servizi igienici è necessario fare abbonamento di 100 KSh al mese, il corrispettivo di un euro, per poterli utilizzare in qualsiasi momento. All'interno della struttura vi è una signora che gestisce e controlla gli ingressi per conto della congregazione. Analogamente è a pagamento anche la corrente elettrica, che si preleva attraverso cavi ingarbugliati e scoperti, spesso sospesi sulle baracche, che non sono organizzati secondo norme di sicurezza precise. Lorraine spiega nella sua intervista che il costo mensile è di circa 200 KSh al mese, molto minore rispetto ad altri slum, dove si può arrivare a pagare fino a 500-600 KSh al mese. Nonostante Deep Sea venga prediletto rispetto agli altri slum a causa della sua economicità, rimane significativamente carente sul piano della pulizia e del decoro.

Ad aggravare la situazione e a rendere più difficoltoso il mantenimento di uno standard minimo di igiene c'è il sovraffollamento. Un sondaggio condotto nel 2012 dal Participatory Slum Upgrading Programme (PSUP) afferma che, considerando la misura media di una baracca di uno slum (9 m²), il numero di persone che potrebbe vivere in questo spazio non deve superare le tre persone. Ma la media riscontrabile in uno slum della capitale, rilevata dal sondaggio, è di quattro³⁷. Ciò significa che ci sono casi in cui il numero di abitanti di una baracca è minore e casi in cui è di molto maggiore. Durante il periodo delle vacanze scolastiche è possibile che queste abitazioni accolgano anche più di dieci persone. È il caso della famiglia di Rose³⁸, che conta fino a undici membri; escludendo moglie e marito, gli abitanti della casa hanno un'età compresa tra i 23 anni e i 9 mesi e dormono tutti insieme su un letto a castello. Da questo caso esemplificativo emerge molto chiaramente l'assenza di spazi adeguati in primis dentro l'abitazione, ma non solo, anche al di fuori di essa. Si pensi che una baracca è costituita essenzialmente da un unico spazio, separato al massimo da alcune tende, utilizzato per tutte le azioni quotidiane: mangiare, dormire, sostare,

³⁴ Incaricato del governo della città che si occupa delle questioni amministrative nello slum. Spesso viene chiamato in causa nelle controversie interne come una sorta di giudice.

³⁵ Parola swahili per definire i ragazzi di strada.

³⁶ Lorraine donna di 50 anni circa, ha un figlio e vive a Deep Sea da tredici anni. È un'operatrice sociale.

³⁷ Participatory Slum Upgrading Programme – PSUP (2012), Country data

³⁸ Rose ha meno di quarant'anni, ha un marito, otto figli e una nipotina a carico.

socializzazione, anche facendolo coincidere con il luogo di lavoro. Considerandone tutte le destinazioni d'uso e il numero di persone che la abitano, si può senza ombra di dubbio affermare che la privacy è un lusso che qui non ci si può concedere. Avere uno spazio privato è un'esigenza sicuramente dei singoli, ma ancora più impellente per le coppie che si ritrovano a vivere tutte le dimensioni, anche quella sessuale, alla mercé di tutti, anche dei figli. La stessa conformazione delle schiere di baracche, una attaccata all'altra, con poco più di un metro di distanza tra una fila e l'altra non favorisce la creazione di uno spazio di intimità familiare. D'altro canto, costituisce un grande ostacolo in situazioni di emergenza. In riferimento a ciò, Davis pone l'accento su uno dei principali problemi dei paesi in via di sviluppo nell'articolazione delle città, ma ancora di più nella costruzione delle baraccopoli: i classici principi della pianificazione urbanistica vengono completamente ignorati. Diversamente, se fossero stati considerati ci si sarebbe occupati di preservare gli spazi aperti, di separare le aree residenziali da quelle di siti usati come discariche o altamente inquinati, di regolamentare gli spazi³⁹. Queste norme, oltre a creare città gradevoli e ben organizzate, sono una forma di difesa e di prevenzione contro gli eventi atmosferici, le inondazioni, gli smottamenti e tutti quei fenomeni racchiusi nel concetto di *vulnerabilità ambientale*. Secondo lo studioso, il concetto di *vulnerabilità ambientale* è il prodotto di tre variabili: il rischio di eventi naturali (considerando la frequenza e la portata), le risorse della popolazione, la fragilità delle costruzioni⁴⁰. In base a questo calcolo, naturalmente, gli insediamenti informali come gli slum sono molto più esposti a questi rischi, considerando i luoghi sui quali sorgono, i mezzi a disposizione e i materiali utilizzati per la costruzione delle baracche. Per quanto riguarda Deep Sea, la sua collocazione sul versante di una collina la espone molto al rischio di smottamenti, in particolare durante la stagione delle piogge. Non vi è ombra di dubbio che questi avvenimenti possano essere gestiti e arginati se si disponessero una serie di interventi per prevenirli. Per questo è pienamente condivisibile quanto riportato da Davis: *“la fragilità è semplicemente un sinonimo della sistematica negligenza del governo rispetto alla sicurezza ambientale, spesso in nome delle pressioni finanziarie straniere”*⁴¹.

Questa affermazione inchioda senza mezzi termini i governi alle loro responsabilità sui territori e alla loro messa in sicurezza. Ma non sono solo i pericoli connessi ai fenomeni naturali quelli che vanno prevenuti e che invece giorno dopo giorno gli abitanti dello slum devono affrontare. Un'altra paura ricorrente, non senza fondamento, è il divampare di incendi. La presenza di allacci di corrente irregolari e fili scoperti è un primo fattore scatenante di incendio; si aggiunga anche l'utilizzo di piccoli fornelli da campo alimentati a gas o a carbone adoperati in casa per cucinare.

³⁹ Op. cit. in n. 9, p. 129.

⁴⁰ Op. cit. in n. 9, p. 124.

⁴¹ Op. cit. in n. 9, p. 125.

Considerando questi fattori e la concentrazione di materiale infiammabile nelle baracche, si evince quanto l'eventualità di un incendio sia tutt'altro che lontana. E ciò accade senza troppe difficoltà. Fin qui, però, si è vagliata la possibilità che si tratti solo di incendi spontanei, accidentali, ma l'esperienza nello slum studiato, come in altri, annovera anche casi di incendi dolosi, appiccati volontariamente da chi aveva e ha tuttora interesse che lo slum venga distrutto. In queste situazioni si fatica ad individuare un colpevole, ma gli avvenimenti collaterali all'incendio lasciano spazio a pochissime altre interpretazioni. Nell'agosto 2018 a Deep Sea è scoppiato un incendio nel cuore della baraccopoli, la cui origine tuttora non è chiara. Nel giro di pochissimo tempo il fuoco è riuscito a bruciare e distruggere molte baracche, a causa della loro vicinanza e dello spazio insufficiente interposto tra le schiere; sorge spontaneo pensare che se ci fosse stato un assetto diverso, probabilmente si sarebbero potuti limitare i danni. Aldilà delle valutazioni ex post, il dato è che quell'incendio, divampato a mattina inoltrata e spento nel tardo pomeriggio, ha distrutto circa settanta baracche. Considerando la media di abitanti per baracca proposta dal PSUP (probabilmente maggiore a Deep Sea), si tratterebbe di circa 280 persone rimaste senza casa, alle quali vanno aggiunti coloro che l'hanno preventivamente demolita per tentare di arginare l'incendio e salvare almeno i materiali da costruzione e qualche effetto personale. In quell'occasione sono stati chiamati tempestivamente i vigili del fuoco, che sono arrivati in ritardo e con le cisterne d'acqua inspiegabilmente vuote. Di fatto le operazioni di spegnimento dell'incendio sono state portate avanti dagli abitanti del posto, in prima linea le donne, che sono state le prime ad organizzarsi per intervenire. In questa occasione non ci sono stati morti, solo due feriti lievi; altri episodi sono stati invece aggravati dal decesso di alcune persone. Ma rimane pesantemente sconosciuta la ragione per la quale i vigili del fuoco, chiamati dagli abitanti a causa dell'incendio, siano arrivati in baraccopoli senza acqua per spegnerlo. Il motivo potrebbe risiedere nella strategia comunemente adottata, di cui si tratterà nel prossimo capitolo, di abbandonare a se stessi gli insediamenti informali e disincentivare chiunque vi abiti a continuare a farlo. Ancora più solerte è l'impegno del governo in questo senso quando si tratta di terreni che sono nel centro città, sui quali è in atto una controversia in tribunale tra gli abitanti e il Kenyan Urban Roads Authority (KURA) per la costruzione di una strada, per di più co-finanziata dall'Unione Europea. Si tratta di ipotesi difficilmente dimostrabili, che però presentano elementi in comune con altre situazioni di slum in condizioni analoghe a quella di Deep Sea, o di slum che sono stati lentamente abbandonati da coloro che ci vivevano a causa del ripetersi di questi eventi. Prima del 2018, un altro incendio si era verificato un paio di anni prima ed è costato la vita ad una bambina che era rimasta da sola in una baracca. Qualche tempo prima un altro incendio era scoppiato distruggendo la casa di Zeitun arrivata nello slum da appena due mesi.

Marianne⁴² invece ha perso la sua casa per ben quattro volte a causa del fuoco. Nonostante la pesantezza e la difficoltà della situazione, un dato straordinario che esalta la capacità degli abitanti dello slum di reagire a questi eventi è che dopo l'iniziale disperazione e shock si riprende a costruire senza aspettare l'indomani. Nel 2018 si cominciò senza tentennamenti a rimettere insieme il materiale per la ricostruzione, quando ancora il fumo esalava dalle ultime lamiere.



Figura 5: un esempio di negozio che si affaccia su Ring Road.

Un altro ambito che è necessario approfondire per inquadrare lo slum di Deep Sea e le sue dinamiche interne è la sfera economica, nello specifico in ciò che riguarda la disoccupazione e il settore informale. Entrambe le questioni sono comuni ad altre baraccopoli e sono rilevanti per questa ricerca perché sollevate in alcune interviste e segnalate come motivazioni della scelta di questo slum. Lorraine utilizza il tema del lavoro per rispondere a due interrogativi: prima per la domanda *Cosa ti piace di Deep Sea?*, sottolineando le opportunità che lo slum offre per mettere su un piccolo commercio, e di seguito per indicare ciò che ancora manca. Nello slum, secondo quanto da lei riportato, si può creare un'attività dal nulla, ma ci sono poche possibilità che questa si ingrandisca, che trovi stabilità e porti guadagni significativi. In parziale continuità con questo sentire, si colloca l'esperienza di Ester, che sostiene di essere rimasta in questo slum esclusivamente per la sua attività. La sua tavola calda, infatti, è ben avviata e conta su un buon numero di clienti; ma non è così stabile da poter prevedere un ingrandimento o ancora di più uno spostamento in un altro contesto. Anche Marianne propone un'obiezione simile, sostenendo di vivere a Deep Sea perché qui è riuscita ad avviare una piccola attività. Gestisce due baracche in società con il fratello e

⁴² Marianne ha 36 anni e ha un figlio, vive a Deep Sea da 9 anni.

con la sorella, una che è quanto di più simile ad un bar ci sia nella baraccopoli e una più piccola dove si vende *chang'aa*. Il primo è uno spazio ben allestito, considerando gli standard della baraccopoli, con una copertura di plastica sul pavimento e le lamiere delle pareti foderate col tessuto dei sacchi. Ci sono delle panche e due tavoli rettangolari, un bancone con delle lucine e un frigo sopraelevato su un pallet contenente le bibite. La *soda*⁴³ costa 0,50 KSh; è un prezzo sicuramente al di sopra dello standard che si aggira intorno ai 0,20- 0,30 KSh. Su una delle due pareti è stato scritto con il pennarello il nome del locale “Kitindo”, che in kikama, la lingua della “tribù” alla quale la famiglia appartiene, significa “riposati e bevi”. A marcare ulteriormente la differenza tra i due luoghi e le due clientele, è presente nel “Kitindo” una televisione collegata ad alcune casse che trasmette video musicali reggae ad alto volume. L'accoglienza nel locale è molto calorosa e i gestori sono molto cordiali e attenti a tutte le esigenze. Ben diverso è invece l'ambiente della piccola baracca che vende *chang'aa*. È uno spazio davvero spartano: si entra sollevando una tenda piuttosto sudicia, accedendo ad uno spazio ristretto occupato sui due lati da due tavoli stretti e bassi, con delle panche adiacenti alle pareti. C'è della musica che passa da una radiolina, mentre i clienti fanno confusione. Spesso si servono da soli riempiendo il bicchiere da una tanica nascosta nell'angolo opposto all'ingresso. Si tratta della birra illegale, di cui Marianne si va a rifornire direttamente da Mathare, lo slum dove la producono. È chiaro che c'è un rischio aggiuntivo nello svolgere questo lavoro che consiste nella somministrazione illegale di un distillato. In più di un'occasione ha confessato che se riuscisse a trovare un altro lavoro, smetterebbe sicuramente di vendere *chang'aa*. Naturalmente non si può valutare la sincerità di quest'affermazione, ma si può riflettere su un dato empirico: le possibili attività economiche all'interno di uno slum non sono troppo diversificate. Si tratta per lo più di piccole attività commerciali come: tavole calde, negozi di barbieri e parrucchieri, sartoria, calzolai, negozi di generi alimentari e di abbigliamento, produzione di carbone, ai quali sia aggiungono lavori ancora più precari come i trasportatori e venditori di acqua, raccoglitori di ferro, lavandaie, ambulanti di vario genere (cinture, bracciali, scarpe, noci di cocco). Una fetta molto significativa, probabilmente la maggioranza, della forza lavoro dello slum è assorbita da queste attività. Il fenomeno è pienamente in linea con la tendenza rilevata dalle Nazioni Unite: circa l'85% delle opportunità di impiego nel mondo sono nel settore informale⁴⁴. Ancora più considerevole è la situazione in Kenya, dal momento che nel *Kenya Economic Survey Report of 2017* si afferma che nel paese il settore informale assorbe l'89,7% di tutte le nuove posizioni lavorative. È indiscutibile, dunque, l'importanza e la preminenza del settore informale su quello formale in questo paese, come sono innegabili le conseguenze negative di questo primato. Dalle

⁴³ Bibite gassate, esclusivamente Coca Cola Company.

⁴⁴ UN-Habitat (2011), *State of the World's Cities 2010-2011*.

interviste è facilmente deducibile che il lavoro informale è essenziale per la sopravvivenza di queste persone e delle loro famiglie, ma non gli permette di uscire da quella condizione di precarietà né di poter aspirare ad una *mobilità sociale* verticale. Con questo concetto si fa riferimento al “*passaggio di un individuo o di un gruppo da uno strato sociale ad un altro (...) che può accompagnarsi o meno ad un passaggio di classe sociale*”⁴⁵; si definisce, inoltre, *verticale* un miglioramento della propria collocazione della struttura sociale. A conferma di quanto sia penalizzante lavorare nel settore informale, rispetto a quello formale, al termine di alcune interviste, non sono mancate esplicite richieste di supporto economico, molto specifiche, poiché una delle spese che si fa fatica a sostenere o che costringe ad una scelta, vale a dire a chi dare la possibilità, è l’istruzione dei figli. In assenza di un livello adeguato di istruzione è, infatti, vano aspirare ad avere un’occupazione qualitativamente superiore a quella dei genitori, non solo per il tipo di occupazione, ma soprattutto per la sua retribuzione. Lavorare nel settore informale significa essere sottopagati e non sempre retribuiti, perché non c’è un vero potere contrattuale, dal momento che non c’è un contratto; con i significativi livelli di disoccupazione negli slum e la mancanza di tutele, per un lavoratore dipendente è molto difficile fare pressione sul proprio datore di lavoro. Per chi lavora in maniera autonoma intercorrono invece i rischi annessi al tipo di lavoro che si svolge, nella maggior parte dei casi manuale e che richiede grande sforzo fisico; si allude per esempio ai trasportatori di acqua. Questo genere di lavoro ha delle gravi conseguenze sul fisico e non può essere esercitato per tanti anni; sono produttivi e retribuiti fino a quando lavorano, ma non ci sono garanzie per il futuro. La situazione si aggrava esponenzialmente se si riflette sul lavoro femminile e sulla conciliazione con la maternità. Le donne ed anche i bambini, fortunatamente casi isolati a Deep Sea, sono i gruppi maggiormente sfruttati nell’economia informale: nessuna garanzia, poca autorevolezza per richiedere l’affermazione dei propri diritti, a volte accompagnati dall’abuso sui luoghi di lavoro e una minore retribuzione. Tenendo presente che nei periodi di crisi economica sono le donne le prime a pagarne le conseguenze⁴⁶, si può affermare che queste fasce della popolazione sono senza dubbio quelle più colpite in questo tipo di economia.

Quelli del settore informale sono perlopiù lavori intensivi che coinvolgono grandi numeri della popolazione degli slum, ma che certamente non esprimono al meglio il loro potenziale produttivo, poiché il massiccio investimento di energie fisiche e mentali messo in atto, riesce a mala pena a farli sopravvivere. Inoltre, si può affermare che le condizioni socio-economiche, con le quali si fa riferimento al lavoro svolto, alla retribuzione, al livello di alfabetizzazione e istruzione, al numero di persone a carico, sono importanti non solo per la sopravvivenza, ma soprattutto perché hanno

⁴⁵Op. cit. in n. 5.

⁴⁶Op. cit. in n. 9. 158.

delle ripercussioni sulla capacità di questi individui di affrontare eventi traumatici ed imprevisti⁴⁷. Alla luce di quanto descritto fino a qui, si capisce quanto il tema lavoro sia delicato e problematico nello slum e quanto avere un lavoro però non sia abbastanza per cominciare a vivere e smettere di sopravvivere. Se però da una parte il settore informale fornisce una possibilità di sopravvivere, dall'altra toglie molto in termini di ricchezza e mobilità sociale agli individui e di prosperità alle città. Perciò qualsiasi intervento che miri alla riqualificazione degli slum sarà destinato a fallire e non cambierà le sorti di questi luoghi degradati se sarà slegato da politiche del lavoro che favoriscano l'accesso ad un'occupazione regolare e giustamente retribuita.

In questo capitolo si sono fornite delle conoscenze preliminari e una panoramica delle questioni percepite come principali dagli intervistati per delineare con più precisione l'ambiente della ricerca. Solo con queste premesse si può comprendere il profondo disagio da loro vissuto, ma soprattutto come, in un contesto di scarsità delle risorse come questo, le reti di solidarietà non si dissolvano ma, al contrario, siano il fattore spinta per l'elaborazione di nuove risposte ai bisogni inappagati.

⁴⁷ UN-Habitat (2018), *Pro-poor climate action in informal settlements*.

2. DIRITTI: IL GAP TRA FORMA E PRASSI

Come si è potuto dedurre dalla trattazione del primo capitolo, lo *slum* è un ambiente complesso, originato da una concatenazione di cause sia storiche che contemporanee, che condensa al suo interno diverse forme di devianza, la compresenza di casi vulnerabili, di popolazione a basso reddito o che vive sulla soglia di povertà, sviluppando persino patologie a essa legata, come la malnutrizione. Come già accennato, a inasprire la situazione, o più propriamente ad innescarla sempre più di frequente, è l'assenza di infrastrutture e servizi. Per la corretta comprensione di questo quadro è, però, necessario chiarire quali sono le giuste sequenze cause-effetto. La tendenza dell'opinione pubblica del paese, fomentata da un certo pensiero politico, è stata ed è ancora quella di identificare gli abitanti della baraccopoli con la "feccia" della popolazione urbana e che siano state queste caratteristiche, in qualche modo "innate", a plasmare l'ambiente in cui vivono, in cui a farla da padrone è il degrado.

In realtà, gli studi e l'esperienza diretta sostengono esattamente il contrario. Le persone che sono costrette a vivere negli insediamenti informali non si auto-selezionano in base all'inclinazione al crimine o all'immoralità, ma, più banalmente, essendo tagliate fuori dai servizi di base che dovrebbero essere loro garantiti da Costituzione, fanno più fatica a guadagnarsi da vivere, hanno meno possibilità di mobilità verticale, e conseguentemente sono più esposti al ricorso a forme di devianza rispetto agli abitanti di altre aree della città. Preso atto di una così straordinaria convergenza di disagi sociali, che minano la sicurezza dell'individuo dentro e fuori della baraccopoli, ci si auspicerebbe un impegno, se non straordinario, quanto meno consistente da parte delle istituzioni in queste aree della città. Ma le politiche messe in atto dal Governo della Provincia e dallo Stato, invece, vanno in tutt'altra direzione. L'approccio alla gestione degli *slum*, in generale, si è sempre caratterizzato di una certa ostilità e insofferenza. Storicamente, infatti, fin dalla nascita della nazione, con la presidenza di Jomo Kenyatta (1963 – 1978), primo Presidente del Paese, l'avversione all'insorgenza e alla proliferazione di *slum* è sempre stata manifesta. Kenyatta, infatti, aveva proseguito nel solco dei colonialisti inglesi scegliendo la strada degli sgomberi forzati e puntando alla totale eradicazione degli insediamenti informali. Questa politica subì, però, una battuta d'arresto quando da uno studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) nel 1972 emerse che il settore informale era non solo il settore economico dominante negli *slum*, ma anche un pilastro dell'economia nazionale. Con il timore concreto di minare la debole economia del paese, il governo fu costretto a cambiare approccio. Il presidente Kenyatta pose fine alle demolizioni, cionondimeno decise di non mettere in atto interventi a favore del miglioramento delle

condizioni di vita negli *slum*⁴⁸. Questa sorta di lassismo caratterizzò il governo del suo successore, Daniel Toroitich arap Moi, presidente dal 1978 al 2002, che lo sistematizzò, nutrendo la stessa insofferenza di Kenyatta verso questi agglomerati urbani. Accantonando la pratica degli sgomberi come deterrenza, Moi optò per una “politica dell’abbandono”, che aveva ugualmente il fine di scoraggiare l’affluenza e la nascita degli *slum*⁴⁹. Con “politica dell’abbandono” si fa riferimento ad un approccio improntato sullo scarso interesse verso le esigenze degli abitanti delle baraccopoli, sulla negligenza nella fornitura dei servizi e sul mancato investimento in questi per favorire il miglioramento delle condizioni di vita. Sostanzialmente si è puntato a peggiorare drasticamente gli standard di vivibilità degli insediamenti informali per disincentivarne lo sviluppo e favorirne la scomparsa, dispensando lo stato dal porre fine agli insediamenti illegali direttamente attraverso le demolizioni e gli sgomberi forzati. Ma la politica di Moi correva su due binari: da una parte l’abbandono degli *slum*, dall’altra la demolizione dei suoi abitanti in termini di rappresentazione sociale. Si è, infatti, sapientemente costruita un’immagine di coloro che vivono in questi luoghi che fungesse da giustificazione per la noncuranza dimostrata nei loro riguardi. Secondo l’immaginario comune, esacerbato da questo pensiero politico, gli abitanti degli *slum* sono: assassini, ladri, ambulanti, ubriaconi, tossico-dipendenti, prostitute, malati di AIDS, con l’aggravante di un regime vigente di promiscuità senza pari. Essendo questa la varietà antropologica degli individui offerta dalle baraccopoli, si sono indotte una serie di convinzioni, per esempio che sono persone che se la sono cercata, che non sono meritevoli di tanti sforzi, o in alternativa si alimenta un atteggiamento fatalista che non vede possibilità di cambiamento in un contesto così pesantemente compromesso. È un’opinione ancora così tanto radicata, che persino gli adulti autoctoni della città, che si propongono di svolgere delle ore di volontariato con i ragazzi di strada, che frequentano lo *slum*, sono intimoriti e non sempre acconsentono ad entrare in Deep Sea.

A partire da queste sollecitazioni si è avviata una riflessione che ha portato alla delineazione del progetto di ricerca. Quali sono state le conseguenze di queste politiche? Hanno avuto effetti sulla proliferazione degli *slum* o hanno soltanto inasprito le condizioni di vita?

Ancora più rilevanti sono gli interrogativi che accendono una serie di riflessioni sui diritti degli abitanti delle baraccopoli: quali diritti sono riconosciuti loro? Quali invece non sono tutelati? E perché? Esiste un divario tra i diritti riconosciuti e tutelati dallo Stato agli abitanti della città e quelli degli abitanti degli insediamenti informali?

⁴⁸ Bodewes, C. (2013), “The slum crisis in Kenya”, in *Civil society in Africa: the role of a catholic church in a kenyan slum*, Cambridge Scholars Publishing, p.33.

⁴⁹ Op. cit. in n. 48, p.34.

Il diritto alla città

Nel corso di questo progetto di ricerca, attraverso l'analisi del contesto di Deep Sea, e attraverso lo studio dei report di organizzazioni internazionali che si occupano della tutela dei diritti umani, è emerso che queste politiche non hanno raggiunto l'obiettivo di scoraggiare la formazione degli slum e l'opzione abitativa delle baracche. Verosimilmente, si sarebbe dovuto incidere sulle cause strutturali che producono il dilagare degli insediamenti informali, come abbiamo visto nel primo capitolo, per bloccarne lo sviluppo. La conseguenza principale, invece, è il peggioramento delle condizioni di vita, che spinge nel caso di Deep Sea a definire gli standard di vivibilità "sub-umani"⁵⁰. Come si giustifica il divario in termini di vivibilità tra gli abitanti del quartiere di Westlands e quelli di Deep Sea? Qual è il corto circuito nel riconoscimento ma soprattutto nella tutela dei diritti dei due gruppi, considerando che entrambi sono cittadini del medesimo stato?

È evidente che c'è una disparità netta nel modo in cui lo Stato si fa carico di questi due gruppi, rimane da indagare però quali sono le origini di questo scarto e concretamente in cosa consista. Per rispondere a queste domande si attingerà ad un articolo di Harvey che annovera tra i diritti umani, la "*libertà di costruire e di ricostruire le nostre città*"⁵¹. Una riflessione sulla città e sull'urbanizzazione, sui diritti ad essa legati si rende necessaria a comprendere l'origine della differenza sopra discussa. Nel 2008 il geologo, sociologo e politologo, David Harvey, pubblica sulla rivista *New Left Review* "Diritto alla città", nel quale tratta del rapporto tra sviluppo delle città e sistema capitalistico. Il testo offre una panoramica sui cambiamenti principali delle città e di come questi abbiano influito sui suoi abitanti, consegnando una serie di spunti interessanti che contribuiscono a rispondere ad alcuni degli interrogativi posti in precedenza. Tra le prime osservazioni, Harvey sottolinea che le città sono "*delle concentrazioni geografiche e sociali del surplus produttivo*" e che quelle che vogliamo e che costruiamo riflettono "*un certo tipo di legami sociali, di rapporti con l'ambiente naturale, di stili di vita e di valori estetici*"⁵². Prendendo in esame Nairobi, la sua conformazione e le caratteristiche già discusse, si individua facilmente qual è la sua vocazione e verso quale ideale di città il governo stia spingendo: la capitale è e sarà sempre più il principale laboratorio di affari non solo del paese, ma di tutto l'Est Africa. A dimostrazione di ciò, si noti che moltissime multinazionali hanno posto lì le loro sedi principali della regione: Google, Coca Cola Company, Airtel, ecc. Senza contare la presenza di grosse organizzazioni internazionali, Organizzazioni Non Governative (ONG) e la più grande sede delle Nazioni Unite del

⁵⁰ Definizione di fra Elia, missionario francescano e attivo nella baraccopoli di Deep Sea dal 2015.

⁵¹ Harvey, D. (2008), *Il diritto alla città*, in *New Left Review*.

⁵² Op. cit. in n. 51.

continente⁵³. Se ne deduce che con questa propensione la città si presenterà sempre più come piazza d'affari, pronta a soddisfare le esigenze delle grandi aziende e dei ceti più abbienti, attraverso la costruzione massiccia di grandi palazzi ad uso ufficio, centri commerciali e multisala, accantonando, come già succede, l'esigenza abitativa dei ceti a basso reddito. Harvey nota, inoltre, quanto la presunta libertà di poter scegliere qualsiasi servizio, infrastruttura e intrattenimento, sia un inganno, dal momento che è libero di scegliere soltanto chi ha i soldi per farlo. Si pensi all'illuminazione e alla qualità delle strade, alla vicinanza o lontananza di scuole ed ospedali, al costo dei trasporti; se questi elementi sono alla portata degli abitanti dei quartieri più ricchi e non di quelli più degradati, lo Stato sta già creando un ostacolo. Sta mettendo una barriera tra i due gruppi e privilegiando uno rispetto all'altro. Tutto ciò a parità di diritti dal momento che nell'articolo 27 della Costituzione del Kenya (2010) si afferma:

- (1) Ogni persona è uguale davanti alla legge e ha il diritto ad una protezione equa e un beneficio equo della legge.
- (2) L'eguaglianza include il pieno ed equo godimento di tutti i diritti e di tutte le libertà.
- (...)
- 4) Lo stato non deve discriminare direttamente o indirettamente nessuna persona e nessun territorio, includendo la razza, sesso, gravidanza, stato familiare, stato di salute, origine etnica o sociale, colore, età, disabilità, religione, coscienza, credo, cultura, abbigliamento, lingua o nascita.⁵⁴

La giovane Costituzione del paese è stata promulgata dieci anni fa ed è caratterizzata da una trattazione dei diritti dei cittadini lunga e corposa, riservando articoli specifici di cui si approfondirà in seguito alla tutela delle minoranze, dei bambini e dei disabili. Procedendo avendo a mente la Carta Costituzionale, si intende approfondire in questo capitolo quali diritti hanno gli abitanti dello *slum* e se gli sforzi elargiti dal governo riflettono l'impegno richiesto dalla Carta e dalle altre leggi ad essa subordinate.

“(La città) si sta frammentando in zone diverse, con la formazione di quelli che hanno tutto l'aspetto di veri “micro-stati”. I quartieri ricchi dotati di servizi di ogni genere, dalle scuole private ai campi da golf e da tennis, e pattugliati ventiquattro ore su ventiquattro da vigilantes armati, confinano con gli insediamenti abusivi dove per avere l'acqua bisogna andarsela a prendere alla fontana, dove non

⁵³ Ministry of Lands and Physical Planning, *National Spatial Plan 2015-2045*, in Kenya Vision 2030.

⁵⁴ Costituzione del Kenya (2010).

esiste alcun sistema sanitario, l'elettricità è solo quella prelevata illegalmente dai soliti furbi, le strade si trasformano in torrenti di fango a ogni pioggia e la coabitazione è la norma. Ogni frammento sembra vivere e funzionare autonomamente, attaccato con le unghie e con i denti a ciò che è riuscito a procurarsi nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.”⁵⁵

Ciò di cui parla Harvey in questo è estratto è già ampiamente noto, essendo stata descritta la realtà di Deep Sea nel precedente capitolo. Ma si tratta di una condizione comune a tutte le baraccopoli della capitale, costituendo così non un caso isolato, ma la prassi in interi quartieri. Il nodo che è necessario sciogliere è che lo stato con la sua presenza, e ancor di più con la sua assenza, determina questo squilibrio. Si sbilancia indirettamente, ma non inconsapevolmente, a favore dei cittadini abbienti, creando così non solo una separazione tra i due gruppi, ma una vera gerarchia che vede nei primi i “cittadini di serie A” e negli abitanti degli insediamenti informali i “cittadini di serie B”. In quest’ottica, acquistano senso le politiche intraprese da Kenyatta e Moi, parzialmente modificate negli ultimi vent’anni, la prassi degli sgomberi forzati, il problematico accesso alla terra e le modalità che lo regolano, fatte di tasse cospicue e conflitti sulla proprietà.

“*La causa fondamentale dello slumming sembra giacere non nella povertà urbana, ma nella ricchezza urbana*”⁵⁶. Questo è evidentemente il quadro che si delinea analizzando le dinamiche presentate fin qui, ben espresso da Gita Verma, la quale fa riferimento al suo paese natale, l’India, che è travolto dagli stessi flussi che si muovono verso le città e dalla tendenza che accomuna le grandi città di tutti i paesi in via di sviluppo a diventare centri di affari, differenziandosi sostanzialmente per le dimensioni che il fenomeno assume. La ricchezza urbana è additata come la causa della proliferazione degli *slum* per varie ragioni: innanzitutto perché innesca nella città dinamiche quali la polarizzazione e la segregazione, come si è visto, definendo un centro ed una periferia, ma soprattutto un “dentro” ed un “fuori”, rispetto alle aree residenziali e commerciali vissute dai ceti abbienti. In secondo piano, l’accesso alla terra e alla casa è ponderato sulle possibilità dei ceti medio-alti, sotto tutti i punti di vista, soprattutto per quanto riguarda i costi e la burocrazia. A riconferma di ciò, la *National Housing Policy for Kenya* identifica come principale ostacolo per l’accesso ad una soluzione abitativa dignitosa proprio il basso reddito e la povertà. Poiché tra i fattori più influenti sui costi di un’abitazione ci sono i costi dell’acquisto della terra e dell’acquisto dei materiali per la costruzione, la qualità di una casa è correlata al reddito dell’acquirente; più basso è il reddito meno si può aspirare ad un’abitazione dignitosa, fino dover optare per l’opzione delle baraccopoli⁵⁷. È chiaro che se non si inverte il meccanismo o non si

⁵⁵ Op. cit. in n. 51.

⁵⁶ Verma G. D., (2002), *Slumming India*, Penguin Books India.

⁵⁷ Institute of Economic Affairs, (2017), *Housing Policy as an Agenda for Elections 2017*, in Policy Brief.

creano delle soluzioni di compromesso per le fasce più povere della popolazione, non si potrà arrivare alla risoluzione di questo rompicapo, condannando ancora migliaia di persone a vivere in condizioni “sub-umane”. La crescita dei redditi, suggerita dall’articolo de “Institute of Economic Affairs”, sarebbe auspicabile, ma richiederebbe grandi sforzi, grande pianificazione e soprattutto molto tempo prima di realizzarsi. Agevolare, invece, l’accesso alla terra e alla casa anche ai redditi più bassi richiederebbe un investimento minore di tempo e risultati maggiori.

Sin dalla promulgazione della Costituzione del 2010, sono stati approvati dal parlamento nazionale svariati atti e leggi che regolano la gestione e l’accesso alla terra. Si noti che il possesso della terra è un tema molto sentito nel continente africano, che rivela un grande attaccamento culturale, inteso “*come un diritto e come l’espressione dell’identità, dell’autonomia e dei risultati personali*”⁵⁸. Avere accesso alla terra, così, trascina con sé altri significati, che vanno al di là del semplice possesso di un bene, caricandolo ulteriormente di valore. Nel 2012 furono varati il *Land Act*, il *Land Registration Act* e il *National Land Commission Act*, il quale istituì l’omonima commissione assegnandogli il compito di gestire la terra pubblica per conto del governo nazionale e della provincia⁵⁹. Il primo atto dà effetto agli articoli 62-63-64 della Costituzione⁶⁰ e, oltre a stabilire i criteri tecnici di conversione, trasferimento e passaggio di proprietà, decreta la nascita del “Land Settlement Fund” gestito dalla “National Land Commission”, che ha il compito di agevolare l’accesso alla terra agli occupanti, agli sfollati, per progetti di sviluppo, per l’acquisto della terra da privati per i programmi di insediamento; la commissione ha anche il compito di raccogliere informazioni e occuparsi della gestione di situazioni altre, come i campi profughi. Il “Land Settlement Fund”, invece, è un fondo creato ad hoc per sostenere questi progetti e perciò potrebbe rappresentare un buono strumento, che intervenga soprattutto nell’agevolazione delle persone a basso reddito. Un ostacolo significativo è l’allocazione di scarse risorse, provenienti in parte dal Parlamento e dalla Commissione, in parte dalle donazioni di varia natura⁶¹. Il *Land Registration Act*, invece, regola uno degli *step* più complicati nell’accesso alla terra, ovvero la fase della registrazione. Con questa procedura si forniscono allo Stato tutte le informazioni riguardo al bene: la mappa catastale, il nome dei proprietari e di chi lo utilizza, le finalità con cui viene adoperato. Con la trascrizione di questi dati e il pagamento di una tassa, si viene inseriti in un registro, in una sorta di catasto, venendo dunque riconosciuti come unici proprietari del terreno registrato. Questa operazione può essere effettuata sia dai proprietari per registrare il possesso, sia dagli affittuari come forma di contratto, una regolamentazione dei rapporti tra proprietario dell’immobile o del

⁵⁸ Ministry of Lands and Physical Planning, (2017), *National Land Use Policy*, Sessional paper n.1, p.27.

⁵⁹ *National Land Commission Act*, 5/2012, art. 5, in Kenya Gazette Supplement.

⁶⁰ Art. 62: terra pubblica; art. 63: terra appartenente alla comunità; art. 64: terra privata.

⁶¹ *Land Act*, 6/2012, art. 135.

terreno e l'affittuario. Registrando questa specie di accordo d'affitto, entrambe le parti sono tutelate in caso di controversie o di imprevisti, molto più frequenti negli *slum* che nel resto dei quartieri. Di contro, in questi contesti gli accordi tra proprietari e affittuari regolarizzati attraverso la registrazione sono molto rari, dal momento che la prassi è di stabilirli oralmente e spesso anche attraverso un intermediario. È molto frequente, infatti, che la terra su cui sorgono le baracche sia di proprietà di persone che non vivono *in loco* e che utilizzino terzi per trattare e riscuotere gli affitti. La sicurezza offerta da questi accordi a voce, naturalmente, non fornisce molte garanzie agli inquilini, che, all'aumento dell'affitto o a causa di altri cambiamenti repentini, non hanno nessun potere contrattuale da opporre. Nello *slum* ulteriori difficoltà sono suscitate dalla mancanza di informazioni catastali sugli spazi, dai costi della registrazione proibitivi per la maggior parte degli abitanti e dalle informazioni inadeguate rispetto alle procedure e alla burocrazia⁶². Nello stesso documento del Ministero della Terra e della Pianificazione Fisica, *National Land Use Policy*, si esplicita il peso che ha il mancato interventismo dello stato nel mercato della terra, non solo in città ma su tutto il territorio nazionale. Imporre una tassazione più equa potrebbe essere un buon modo per indirizzare il mercato e per agevolare le fasce più deboli nell'accesso a questo bene. Ma come già detto in precedenza, non sembra esserci la volontà politica o più semplicemente l'impellenza di rimuovere certi ostacoli e cambiare l'assetto attuale del mercato. Nelle baraccopoli si presentano numerosi ostacoli di natura pratica, che complicano ulteriormente l'accesso alla terra e ad un'abitazione decente. Un caso molto comune è la presenza di due proprietari: un proprietario del suolo e un proprietario della costruzione che sorge su quello spazio, quindi due persone giuridiche, aventi diritto entrambi, anche se in modo diverso, sullo stesso bene⁶³. Questa dinamica è di difficile risoluzione, visto che la casa non è una struttura che può essere rimossa e collocata in un altro luogo, se non abbattendola e ricostruendola da zero. In più, si parla di fasce della popolazione molto povere, che difficilmente potrebbero sostenere i costi di tale operazione. In questi casi è tendenzialmente il proprietario del suolo a far prevalere il suo diritto di proprietà. Anche per queste ragioni si tende sempre di più a costruire le proprie abitazioni in terreni attigui allo *slum* che formalmente non appartengono a nessuno, ma correndo il rischio che qualcuno ne rivendichi la proprietà a posteriori. Considerando l'elevato consumo di suolo della città, quindi la scarsa disponibilità di terra libera, la scelta del luogo dove erigere la propria casa in uno *slum* può ricadere anche su terreni posti su pendii scoscesi, luoghi impervi e pericolosi. Quando ciò accade, la precarietà della baracca aumenta esponenzialmente, mettendo a rischio ancora una volta l'incolumità dei suoi abitanti. Lo *slum* di Deep Sea, infatti ne è un esempio: la maggior parte della

⁶² Op. cit. in n. 58, p.38.

⁶³ Op. cit. in n. 58, p.41.

sua estensione si articola sul pendio di una collina, in alcuni tratti molto ripido, che si affaccia su un fiume, esponendo le case più prossime a piccole esondazioni. Il mancato accesso alla terra e ad un posto sicuro dove costruire la propria abitazione produce miriadi di complicazioni, che hanno ripercussioni sulla vita delle persone, a volte pregiudicandone la fine, che non possono essere ignorate dalle istituzioni.

Un ultimo elemento è il caso di fornire in tema di accesso alla terra negli *slum* e riguarda un *modus operandi* rilevato a Kibera. Ci sono ragionevoli motivi per ipotizzare che questa sia una prassi abbastanza comune, anche nello *slum* oggetto di studio, primo fra tutti a causa degli altissimi livelli di corruzione che permeano tutta la struttura sociale e politica del Kenya. In una ricerca del 2008 di Sandra F. Jaireman e Rachel Sweet sui diritti di proprietà a Kibera, le studiose hanno analizzato quali sono le modalità di risoluzione dei conflitti sulla proprietà della terra a cui si fa più ricorso. I canali possibili erano: i tribunali, i *chief*, le gang e le organizzazioni formate dai membri della comunità. Mentre si rileva che il tribunale è percepito da entrambe le parti come uno strumento troppo lento, costoso e di cui non si riconosce l'imparzialità, ancora una volta a rimarcare la distanza tra istituzioni e cittadini degli insediamenti informali, si stabilisce che l'unico altro canale istituzionale è costituito dal *chief*⁶⁴. Il *chief*, è un responsabile amministrativo dello *slum*, che è assunto dall'amministrazione provinciale e che fa capo all'ufficio del presidente del governo centrale. Ha il compito di favorire il buon governo, di gestire le controversie e promuovere la pace nella comunità. Questa figura è reclutata al di fuori della comunità che è chiamato a supervisionare, proprio per evitare che tuteli i propri interessi; ma al contempo è affiancato da una serie di "anziani" autoctoni che dovrebbero supportarlo nelle decisioni, conoscendo a fondo la realtà in cui vivono. Ciò che le ricercatrici hanno riscontrato è però che i *chief* fanno un uso arbitrario del proprio potere, soprattutto nell'assegnazione delle terre dello *slum*⁶⁵. Nei fatti favoriscono la controparte migliore, non secondo i criteri stabiliti dalla legge, ma grazie allo scambio di tangenti. In altre parole, anche chi è posto lì come garante, a fare le veci di uno stato che diversamente sarebbe pressoché inesistente, ancora una volta definisce una corsia preferenziale per i più ricchi. Ad aggravare la situazione e ad ostacolare ulteriormente l'accesso a questo bene, le ricercatrici riferiscono che anche l'appartenenza tribale ha, assieme al denaro delle tangenti, la capacità di far pendere la loro imparzialità da un lato o dall'altro della bilancia.

Questa trattazione sul quadro legislativo vigente fornisce delle coordinate precise all'interno delle quali muoversi. Ma le norme che sanciscono, regolano e tutelano i diritti di proprietà non sono sufficienti da sole, è necessario, come notano la Jaireman e la Sweet, un forte impegno di tutte le

⁶⁴ Jaireman, S. F., Sweet, R., (2008) *In search of order: property rights enforcement in Kibera settlement, Kenya*, p. 14.

⁶⁵ Op. cit. in n. 64, p. 15.

istituzioni per la loro reale attuazione⁶⁶. È evidente che i soli tribunali e i responsabili amministrativi non sono sufficienti da soli, perché presentano le problematiche sopra descritte; servirebbe infatti uno sforzo congiunto di tutti gli attori, per scongiurare il ricorso alla violenza delle *gang* e per non scaricare tutto il peso di queste controversie sulle organizzazioni di base degli abitanti. Così facendo, infatti, si rinnova la condanna a queste comunità di rimanere chiuse, escluse, a margine del Paese e a spingerli e legittimarli nella creazione di un microcosmo “fuori-legge”.

Diritti di proprietà e *security of tenure*

Abbiamo accennato nel corso del testo all'importanza dei diritti di proprietà, soprattutto per quanto riguarda gli abitanti degli *slum*. Il tema è maggiormente delicato e impellente per Deep Sea che, ormai dal 2005, è sotto scacco del Kenyan Urban Roads Authority (KURA) per la costruzione di una strada che attraverserà la baraccopoli tagliandola in due. Naturalmente questo intervento comporterà lo sgombero forzato di gran parte dei suoi abitanti e l'abbattimento delle relative baracche. Avere riconosciuti questi diritti potrebbe cambiare il corso degli eventi, poiché quando si parla di diritti di proprietà, infatti, si fa riferimento a:

“regole formali o informali che governano l'accesso e l'uso ad un bene tangibile come la terra o le costruzioni edilizie, e i beni intangibili come i brevetti o i diritti di contratti.”⁶⁷

Il possesso di un bene come la terra e la sua identificazione come diritto ha delle implicazioni non di poco conto, primariamente perché lo Stato non è solo tenuto a riconoscere un diritto, ma a mettere in atto tutti gli strumenti finalizzati alla sua tutela. Essere proprietari della terra sulla quale sorge la propria casa è cruciale non solo per il valore intrinseco che ha, ma soprattutto perché è una delle variabili che allenta la morsa della precarietà sulla vita di qualsiasi individuo, in maniera particolare quando si tratta delle fasce più deboli ed esposte a rischi. A Deep Sea ci sono casi di persone senza dimora: i più visibili sono indubbiamente i *chokorà*⁶⁸ che hanno un'età compresa tra i 10 e i 17 anni, ma meno clamore fanno gli anziani o le persone con alcuni limiti cognitivi. Si fa qui riferimento a Jennifer e Marion⁶⁹, due donne adulte e sole, una delle quali soffre di alcolismo, che per molti mesi hanno dormito in rifugi di fortuna all'ingresso dello *slum*. Quando alcuni volontari

⁶⁶ Op. cit. in n. 64, p. 14.

⁶⁷ Anderson T., McChesney F., (2003), *Property right: cooperation, conflict and law*, Princeton University Press.

⁶⁸ Ragazzi di strada.

⁶⁹ Due donne sole di età probabilmente superiore ai 55, senza dimora.

sono venuti a conoscenza di questa condizione, hanno offerto loro di dormire in una baracca utilizzata di giorno per svolgere delle attività con i ragazzi, in attesa di riuscire a trovare un'altra sistemazione che le assicuri definitivamente.

A tal proposito, è necessaria una piccola digressione sull'opportunità, viste le complicazioni fin qui analizzate, che per fronteggiare la farraginosità delle questioni presentate lo Stato conferisca di default i diritti di proprietà sulla terra che occupano (e che non ha formalmente un proprietario) agli abitanti delle baraccopoli. Si tratta di un intervento ampiamente discusso in Brasile come parte dei processi di riqualificazione delle *favelas*. Nel corso dell'analisi dei documenti per la stesura di questo lavoro, ci si è imbattuti in due posizioni diverse che hanno stimolato la riflessione su questa proposta. L'economista Hernando De Soto, per esempio, sostiene che la privatizzazione e la difesa dei diritti di proprietà dei poveri siano interventi necessari perché migliorerebbero i loro standard di vita: aumenterebbe il loro benessere e favorirebbero l'accesso all'istruzione e al mercato del lavoro⁷⁰. Questa posizione non solo stride con la sequenza causa-effetto proposta da "Institute of Economic Affairs" che confida dell'aumento dei redditi per un miglior accesso alla terra e alla casa, ma rovescia completamente il paradigma sostenuto dal governo kenyota. Una posizione contraria al conferimento dei diritti di proprietà agli abitanti delle baraccopoli è quella di David Harvey, che invece sposta completamente il focus dalle variabili che definiscono l'accesso, alle conseguenze che questo intervento provocherebbe. Afferma infatti:

"Come dobbiamo giudicare infine la proposta, apparentemente progressista, di riconoscere agli abitanti dei ghetti il diritto di proprietà sulle case in cui vivono, in modo da fornire loro una base patrimoniale da cui partire per uscire dalla povertà? (...) Il problema è che i poveri, continuamente alle prese con la necessità di far quadrare i propri magri bilanci, possono essere facilmente indotti a cedere la loro proprietà in cambio di pagamenti in contanti di somme relativamente modeste (contrariamente a quanto fanno i ricchi, che come è noto si rifiutano di vendere le loro preziose abitazioni a qualunque cifra: è per questa ragione che Moses usò la sua accetta nel Bronx e non a Park Avenue). L'effetto più duraturo della privatizzazione dell'edilizia popolare inglese decisa da Margareth Thatcher è stato quello di creare in tutta l'area metropolitana di Londra una struttura dei prezzi e degli affitti degli immobili che impedisca a qualsiasi individuo a basso reddito, e perfino a molti appartenenti alla classe media, di trovare un alloggio nelle zone vicine dal centro. Scommetto che entro quindici anni, se non ci sarà un'inversione di tendenza, tutte le colline di Rio occupate dalle *favelas* saranno coperte di grattacieli affacciati sulla celebre baia e gli attuali abitanti si saranno trasferiti in qualche periferia remota."⁷¹

⁷⁰ Op. cit. in 64, p.5.

⁷¹ Op. cit. in n. 51..

La riflessione articolata da Harvey ha il merito di considerare non solo le dinamiche socio-economiche derivanti da tale intervento, ma anche i risvolti immediati e pratici. Per quello che si è potuto verificare a Deep Sea, è certo che la possibilità di avere un ritorno economico è un fattore di spinta fortissimo, che muove le persone a fare di tutto. Perciò non è da escludere che un simile intervento possa realizzare il quadro prospettato da Harvey. Qualche anno fa, infatti, nella controversia con il KURA per lo sgombero forzato della parte superiore dell'insediamento, si decise di percorrere la strada dei risarcimenti per chi in quell'operazione avrebbe perso la casa. Si trattava di un indennizzo compreso tra 50-150 \$, assolutamente iniquo rispetto alla privazione che si andava a perpetrare, ma ciò non sembrò scandalizzare tutti quelli che riescono a guadagnare la stessa cifra soltanto in un mese di duro lavoro. Non appena si diffuse la voce che il governo avrebbe elargito la somma per coloro che abitavano in quella zona dello *slum*, più di 600 famiglie lo rifiutarono perché era insufficiente per trovare un'altra soluzione abitativa, mentre altre famiglie accorsero da diverse parti della città e nel giro di una notte cominciarono a costruire delle baracche proprio in quell'area. L'intenzione era quella di rivendicare la somma insieme a quelli aventi diritto. Ne conseguì che Deep Sea, già provata dalla pressione per l'imminente sgombero, piombò in uno stato di confusione e tensione generale a causa di questi movimenti. Allora si trattava soltanto di un risarcimento. Nell'ipotesi di assegnazione dei diritti di proprietà del terreno sul quale sorge lo *slum*, bisogna considerare l'importanza della collocazione geografica dell'insediamento. È un quartiere centrale e residenziale, ci sono numerose ambasciate, è vicino a numerosi ed importanti centri commerciali, nonché alle grandi arterie della città. La pressione che le aziende immobiliari eserciterebbero sarebbero altissime, con l'effetto ipotizzato da Harvey per Rio de Janeiro: ancora grandi complessi residenziali e uffici per le fasce ad alto reddito, ma soprattutto la relega degli abitanti di Deep Sea nella periferia o in posti lontani dai propri luoghi di lavoro, costringendoli a ricostruirsi e a rinunciare alle reti di prossimità faticosamente intessute. Probabilmente l'opzione migliore sarebbe quella di trovare una soluzione di compromesso tra le due posizioni, una soluzione che punti a liberare gli abitanti dal timore di essere sgomberati da un giorno all'altro e che gli dia la stabilità necessaria per poter concentrarsi sugli altri aspetti legati alla loro sopravvivenza. L'ipotesi che si potrebbe avanzare è quella di una sorta di contratto di comodato d'uso per alcuni decenni (venti, trent'anni), che permetta loro di non trovarsi ad affrontare continuamente il problema, in cui però lo stato deve porsi come garante. Si intende quindi che lo stato non revochi il contratto, venendo meno all'impegno preso, e che non disponga nel frattempo diversamente del terreno occupato dagli abitanti della baraccopoli.

Un altro aspetto che contribuisce a creare scarsa stabilità dal punto di vista abitativo è che la stragrande maggioranza degli abitanti della baraccopoli non possiede né la terra né la baracca in cui abita, ma paga un affitto mensile. Dopo i primi sopralluoghi nello *slum*, si fa davvero fatica a credere che per vivere in un contesto così degradato ed inospitale si debba persino pagare un affitto. Ma è questa la condizione standard, che accomuna Deep Sea a tutti gli altri insediamenti informali; per i poveri, infatti, l'acquisto di una casa o di un terreno sul quale costruire è un sogno fuori portata. Le baraccopoli risultano molto attrattive, come si è visto, proprio perché il costo degli affitti è di gran lunga inferiore a quelli del resto dei quartieri, anche quando sono collocati in zone centrali. A Deep Sea, per esempio, il costo si aggira intorno ai 2000 KSh (circa 20 €) al mese per una baracca che può misurare tra i 2-4 m². Considerando il guadagno medio di un abitante⁷², circa il 30% del suo stipendio è assorbito dal pagamento dell'affitto. Per avere un quadro complessivo dell'andamento degli affitti negli insediamenti informali della capitale, in mancanza di dati organici e ufficiali, si sfrutteranno i dati raccolti da una ricerca di Gulyani, Basset e Talukdar nel 2012, in cui si studiano e confrontano la vivibilità e gli affitti negli *slum* di Nairobi e Dakar⁷³.

Il primo dato che spicca è che nella capitale kenyota il 92% degli abitanti di un insediamento informale pagano un fitto a fronte di un misero 8% che è proprietario della casa in cui risiede. Esattamente agli antipodi, invece, è la capitale senegalese in cui solo il 26% di loro paga l'affitto negli insediamenti informali, mentre la maggioranza ne è proprietaria⁷⁴. Questo dato delinea molto chiaramente il quadro generale del fenomeno e quanto esso sia significativo in Kenya. Oltre alla frequenza con cui si predilige l'affitto all'acquisto, la caducità di questa condizione è un elemento significativo che prodotto da due aspetti: la natura dell'accordo e la durata del soggiorno. A Nairobi, secondo i dati forniti dalla ricerca, nel 98% dei casi, a fronte del 88% a Dakar, l'accordo tra proprietario e affittuario è sancito oralmente. Le conseguenze, quindi, sono chiare: l'affittuario sarà l'attore più vulnerabile, non avendo tutele di nessun genere, e dovrà sottostare alle richieste del proprietario, per scongiurare un potenziale sfratto; dall'altro lato, invece, il proprietario avrà campo libero nell'avanzare richieste o pretese. Anche a queste dinamiche di potere è in parte attribuibile la breve durata del soggiorno degli affittuari in un insediamento informale. Un'altra variabile influente è sicuramente il possesso di una casa: aumentano gli anni di permanenza in un luogo se si vive in una casa di proprietà e diminuiscono in presenza del pagamento di un canone. Anche in questo caso si registra un divario significativo tra Dakar e Nairobi: mentre nel primo caso si trascorrono una media di 24,1 anni se si possiede una casa e 11,2 anni se si paga un fitto nello stesso insediamento,

⁷² 200 KSh al giorno, 6000 KSh al mese approssimativamente.

⁷³ Gulyani S., Basset E.M., Talukdar D., (2012), "Living conditions, rents and their determinants in the slums of Nairobi and Dakar", in *Land Economics*, University of Winsconsin Press, p.253.

⁷⁴ Op. cit. in n. 63, p.253.

a Nairobi la durata media di soggiorno scende a 21,2 anni se si possiede una casa, e a soli 7,7 anni se si paga un affitto⁷⁵. La più breve durata del soggiorno a Nairobi rispetto a Dakar non sorprende se si considera che la stragrande maggioranza degli abitanti di uno *slum* paga un affitto. Ma tale divario è appesantito dalla disparità nelle due città dell'accesso alle infrastrutture e ai servizi, che, tra l'altro, determina anche un aumento del canone d'affitto. Le informazioni raccolte dalla ricerca in questione, *Living conditions, rents and their determinants in the slums of Nairobi and Dakar*, sull'accesso ai servizi sono ben sintetizzate nella tabella 3.

Tabella 3: Infrastrutture: Profilo aggregato e comparazione dello status di proprietà⁷⁶

	Infrastructure: Aggregate Profile and Comparison By Tenure Status											
	Aggregate				Nairobi				Dakar			
	Nairobi		Dakar		Owner-occupiers		Tenants		Owner-occupiers		Tenants	
	N	Value	N	Value	N	Value	N	Value	N	Value	N	Value
Access to piped water (in house/yard tap; %)	1,755	19	1,960	84	150	20	1,605	18	1,460	86	500	76
Primary sources of water (%) [†]												
Private piped	67	4	1,345	69	18	10	49	3	1,076	74	269	52
Yard tap	240	15	274	15	16	10	224	15	167	12	107	24
Water kiosk/vendors	1,162	66			84	59	1,078	66				
Other, e.g., wells, neighbor, groundwater	119	8	74	4	15	8	89	6	33	2	37	7
Electricity connection in home: % of HH** [†]	1,755	22	1,960	82	150	36.8	1,605	20.2	1,460	85.0	500	72.9
Toilet facilities: households who use (%) [*]					150		1,605		1,458		499	
No facility/flying toilets	1,755	5.9	1,957									
Neighbor's facilities				2.7			3.2			2.7		2.8
Individual latrine (tank/VIP/ordinary pit/WC)		24.8		91.2		36.9		23.7		94.5		93.9
Public/shared latrine/VIP latrine		67.8				59.9		68.5		2.0		2.5
Average number of HH sharing a toilet facility ^d	1,615	19.1	1,658	1.4	145	13.4	1,470	19.6	1,214	0.8	444	3.1
Excreta disposal system, including sewage (%)					150		1,605		1,460		500	
Formal or informal connection public sewer	1,755	29	1,960	7.7		20.8		29.7		7.4		8.5
Septic tank/soak pit		0.8		58.5		1.5		0.7		58.5		58.4
VIP Latrine with tank				22.2						21.6		24.0
Pit latrine		63.9				74.5		63.0				
Others/NA/don't know		6.3		11.6		3.2		6.6		12.5		9.1
Garbage disposal system (% of HH) ^{*,††}	1,755		1,958		150		1,605		1,460		500	
Organized system, private or municipal		12.3		76.3		12.3		12.2		76.0		77.0
Dump/burn/bury in neighborhood or compound		87.7		23.7		87.7		87.8		24.0		23.0
Gray water disposal/drainage	1,755		1,960		150		1,605		1,460		500	
% of HHs with a drain that works properly most of the time ^{††}		29		5		22.0		30.0		4.6		6.2
Selective overall infrastructure access	1,755		1,960		150		1,605		1,460		500	
% of HH with neither piped water nor electricity ^{***,†}		66.0		2.8		55.4		67.0		1.8		5.5
% of HH with both piped water and electricity ^{***,†}		6.5		75.7		12.3		5.9		80.0		63.1
% of HH with no piped water or electricity or permanent wall [†]		62.8		0.5		50.9		63.8		0.2		1.2
% of HH with piped water and electricity and permanent wall [†]		3.4		74.3		3.4		3.4		78.7		61.7

Note: HH, households.
^{*}, ^{**}, ^{***} Statistical significance for difference in the corresponding indicator value between "tenant-" and "owner-occupier" households in Nairobi at the 1% level, 5% level, and 10% level, respectively.
[†], ^{††}, ^{†††} Statistical significance for difference in the corresponding indicator value between "tenant-" and "owner-occupier" households in Dakar at the 1% level, 5% level, and 10% level, respectively.

Fonte: "Living conditions, rents and their determinants in the slums of Nairobi and Dakar", Gulyani S., Basset E.M., Talukdar D., (2012), in *Land Economics*, University of Winsconsin Press, p.256.

I servizi che si vogliono mettere in luce, poiché costituiscono dei grandi ostacoli alla vivibilità di Deep Sea, sono l'approvvigionamento di acqua attraverso tubature, l'elettricità e la presenza di servizi igienici. Per tutte queste voci si evince la netta presenza e il migliore accesso alle

⁷⁵ Op. cit. in n. 63, p.260.

infrastrutture a Dakar, restituendo un dato per la capitale kenyota davvero sconcertante. Si prendano alcuni esempi: ponendo il focus sull'erogazione di acqua attraverso le tubature si osserva che solo il 19% degli abitanti di insediamenti informali a Nairobi ne ha accesso, a fronte dell'84% di quelli di Dakar. Il dato è simile per quanto riguarda la fornitura di elettricità: solo il 22% ne ha accesso a Nairobi, rispetto al 82% di Dakar. Il divario addirittura aumenta, come si può vedere dalla tabella, alla domanda sulla presenza di una latrina individuale in casa: il 24% degli abitanti di Nairobi ne è provvisto, mentre nel corrispettivo senegalese solo una piccola percentuale ne è sprovvista (91% la possiede). Per quanto concerne, invece, la connessione formale o informale ad un sistema fognario pubblico, il *gap* si riduce leggermente, registrando il 29% a Nairobi, a fronte del 67%. L'unico dato in controtendenza riguarda la presenza di un tubo di scarico funzionante che fa rilevare Nairobi al 29% degli abitanti che ne hanno accesso e solo il 5% degli abitanti di Dakar. Ne emerge un quadro piuttosto disastroso in termini di infrastrutture per Nairobi. Una delle ipotesi sostenute dagli autori a seguito di questa analisi è, inoltre, che vi sia una correlazione statistica significativa tra lo status proprietà e i servizi. Vale a dire che hanno un maggiore accesso alle infrastrutture coloro che vivono in un'abitazione di proprietà, mentre risultano pesantemente svantaggiati quelli che vivono in una casa non di loro proprietà.

Nonostante il quadro di infrastrutture lacunose e carenti, standard di vivibilità decisamente disincentivanti, i ricercatori svelano che Nairobi si classifica come una città con un potenziale lucrativo decisamente maggiore rispetto a Dakar⁷⁷. Il difficile accesso alla terra e la necessità di ripiegare, in mancanza di una casa di proprietà o di altre opzioni, sull'affitto di una baracca negli insediamenti informali aprono la strada alla speculazione. Si ricordi che la maggior parte dei proprietari di baracche e terreni di uno *shum* non vivono *in loco* e si servono di intermediari che si relazionano con gli inquilini. Si tratta per lo più di individui appartenenti alla classe media, che con piccoli investimenti per l'acquisto del suolo o attraverso l'assegnazione da parte dei *chief*, riescono ad accumulare grandi quantità di denaro, contando sulla grande richiesta di abitazioni a basso costo. Da queste dinamiche che nel tempo si consolidano e strutturano nasce il fenomeno che Gulyani, Basset e Talukdar definiscono *landlordismo*, una forma di latifondismo applicato agli insediamenti informali. Non solo grandi estensioni di terra sono nelle mani di pochi, ma il loro scarso interesse nei confronti degli inquilini può pregiudicare la vivibilità in quegli spazi, dal momento che, per farne un esempio, serve una loro autorizzazione e richiesta formale per avere accesso alla fornitura di acqua attraverso le tubature. Alla luce di quanto dichiarato, ne consegue che gli affittuari risultano esposti ad un doppio rischio: da una parte sono in balia delle decisioni del proprietario dell'abitazione, non essendo tutelati in assenza di un contratto regolare, dall'altra sono condizionati

⁷⁷ Op. cit. in n. 73, p.268.

da un'altra variabile notevole, che è l'affarismo dello stato, che si traduce nella pratica degli sgomberi forzati, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Da quanto fin qui descritto si evince che il paese presenta tutto sommato un quadro normativo sufficientemente diversificato, ma che è al contrario carente sul piano dell'implementazione. Per portarne una prova si noti che la struttura dei progetti di riqualificazione degli *slum* messi in atto negli ultimi venti anni, infatti, è settata proprio sul miglioramento delle condizioni di vita e sulla protezione dal rischio di sgomberi forzati. Si fa riferimento a piani come il *Kenya Slum Upgrading Programme* (KENSUP) del 2004 e al *Kenya Informal Settlement Improvement Project* (KISIP) del 2011. Eppure, nonostante gli sforzi, il ricorso agli sgomberi forzati è rimasto pressoché invariato, mentre gli standard di vita non sembrano migliorare significativamente. Un nodo ineludibile per scongiurare il ricorso a questa prassi è la tutela dei diritti di proprietà e soprattutto il riconoscimento e l'applicazione del diritto all'abitare, sancito dalla Costituzione all'articolo 43, per tutti, anche per coloro che vivono negli insediamenti informali. Solo a partire da questi presupposti si potrà davvero lavorare e riuscire a tutelare il diritto alla città di queste persone.



Figura 6: Parte del pendio sul quale sorgono le baracche a Deep Sea. È possibile intravedere le antenne e i tralicci di fortuna.

Sgomberi forzati a Deep Sea

“L’aspetto peggiore di questa strategia di assorbimento del surplus consiste forse nella necessità di ricorrere a forme di “distruzione creativa” che nascondono quasi sempre una discriminazione di classe, dal momento che sono i poveri, gli emarginati e le persone prive di rappresentanza politica a soffrire di più per il ripetersi di continue ondate di ristrutturazione urbana. La costruzione del nuovo mondo urbano sulle rovine del vecchio non può essere portata a termine senza ricorrere alla violenza.”⁷⁸

Con la definizione “distruzione creativa”, Harvey fa riferimento proprio alla pratica delle demolizioni e degli sgomberi forzati, come prodotto delle politiche di ristrutturazione urbana. Questo tema, infatti, rientra a pieno titolo nella trattazione del diritto alla città degli abitanti degli insediamenti informali, in quanto costituisce il momento più evidente e per certi versi estremo, in cui questo diritto gli viene negato. Secondo la definizione dell’UNHCR (1993)⁷⁹ le espropriazioni (o sgomberi forzati) si classificano come:

“L’involontario allontanamento di persone dalle loro case o dalla loro terra, direttamente o indirettamente attribuibile allo stato. Esso comporta l’effettiva eliminazione della possibilità di un individuo o di un gruppo di vivere in una particolare casa, residenza o luogo, e lo spostamento assistito (ricolloccamento) o non assistito (senza ricolloccamento) delle persone o dei gruppi sgomberati in un’altra zona.”

Dunque, le principali caratteristiche che le qualificano sono: il coinvolgimento dello stato diretto o indiretto, l’uso della forza, la pianificazione di queste azioni che sono rivolte a individui o gruppi. Per le leggi internazionali sui diritti umani, le espropriazioni possono essere condotte solo come ultima spiaggia e se sono state esplorate tutte le altre possibilità. Inoltre, ci sono dei precisi parametri da rispettare nella loro attuazione, atte a proteggere il più possibile gli espropriati. A stabilirlo, sono un numero significativo di convenzioni internazionali promosse dalle Nazioni Unite e sottoscritte dal Kenya, di organizzazioni sovranazionali regionali e tre sentenze dell’Alta Corte Kenyana. Le procedure obbligatorie che devono essere messe in atto prima, durante e dopo uno sgombero forzato sono:

⁷⁸ Op. cit. In n. 51.

⁷⁹ United Nation High Commission for Refugees.

- Consultazioni genuine con le persone coinvolte;
- Adeguato preavviso dello sgombero
- Informazioni dettagliate sullo sgombero, in particolare su quale sarà la nuova destinazione d'uso del terreno al centro della controversia;
- Presenza di un rappresentante delle istituzioni o del governo durante la procedura;
- Precisa identificazione delle forze (generalmente di polizia) che portano avanti la procedura;
- Divieto di condurre le operazioni nelle ore notturne o con cattive condizioni metereologiche;
- Predisposizione della tutela legale;
- Disposizione, qualora possibile, di un aiuto legale per coloro che vogliono richiedere un risarcimento in tribunale.

Queste sono le indicazioni stabilite dalla “UN-Committee on Economic Social and Cultural rights” nel 1997. Si specifica che il governo deve provvedere alle persone che hanno perso la propria casa, in modo da non incorrere in violazioni dei diritti umani conseguenti allo sgombero. Devono inoltre rendersi disponibili delle forme di compensazione dei beni persi, attraverso un risarcimento in denaro e un'alternativa abitativa valida. A queste indicazioni, va sotteso che il ricorso all'uso della forza deve essere fatto solo se strettamente necessario e deve essere “proporzionato e ragionevole”. A dispetto del numero di leggi che regolamentano il ricorso a questa prassi, si è constatato che nella totalità dei casi in cui ci si è imbattuti, queste precondizioni non venivano per nulla soddisfatte. La dinamica è stata confermata da fra Elia, che è un attivista all'interno dello *slum* da alcuni anni: di notte, gruppi armati non identificati arrivano e creano confusione, svegliando gli abitanti e intimandogli di lasciare tutti i loro averi e le loro case in pochi secondi. A quel punto comincia la demolizione: a volte solo con bastoni e machete, altre volte cospargendo di benzina le baracche e dandogli fuoco, in altre situazioni adoperando bulldozer che radono al suolo qualsiasi cosa trovino sul loro cammino. Il tutto è inframezzato da minacce e nessuna spiegazione ufficiale. La presenza della polizia è spesso limitata al controllo sulle operazioni, perché vadano a buon fine, come nel caso di City Carton (2013): 170 agenti della polizia presidiarono lo *slum*, rimanendo indifferenti alle richieste di aiuto dei residenti, fino a quando non ne rimase che un cumulo di macerie⁸⁰. Per quanto invece riguarda l'esperienza di sgombero forzato a Deep Sea, in passato è mancato il preavviso dell'operazione, la presenza di figure istituzionali che facessero da garanti e soprattutto non è stata tutelata l'incolumità fisica dei residenti. Amnesty International osserva che, pur essendo l'operazione di sgombero vagliata e approvata dal tribunale, quindi a tutti gli effetti legale, le

⁸⁰ Amnesty international, (2013), *We are like rubbish in this country*.

autorità falliscono nella stragrande maggioranza dei casi nel rispettare tutte le tutele e le misure di sicurezza richieste dal diritto internazionale⁸¹.

Il primo sgombero forzato che ha coinvolto la baraccopoli di Deep Sea ha avuto luogo il 23 settembre del 2005: alcuni uomini giunsero nello *slum* con i bulldozer del governo e demolirono circa 800 baracche. In questo primo caso, per esempio, l'espropriazione non fu annunciata e nemmeno furono fornite spiegazioni dettagliate sulla sua motivazione. Grazie all'intervento del "Rapid Response Team", un gruppo di volontari che si mobilitava in caso di sgomberi, si intrapresero le vie legali e furono accertate le ragioni di questo intervento. È tutt'ora in corso, infatti, la realizzazione di una strada, chiamata "Missing Link 15B", nell'ambito di un più ampio progetto finalizzato alla decongestione del traffico cittadino. Si punta alla costruzione di ben sei "Missing Links Road" e tre "No Motorized Traffic". La strada progettata per attraversare la baraccopoli sarà lunga 1,6 Km e dovrà congiungere due grosse arterie, Limuru Road e Thika Road. Il costo dell'intero progetto si aggira intorno ai 27,2 milioni di euro, un investimento significativo per il paese. In effetti il governo kenyota si farà carico solo del 35% della spesa, dal momento che il principale co-finanziatore del progetto è l'Unione Europea, che coprirà il restante 65% dei costi⁸². I residenti di Deep Sea hanno dovuto attendere il 2009 per avere informazioni precise sul progetto pendente sul loro insediamento, che sorge su un suolo che è in parte di proprietà privata e in parte di proprietà pubblica. Quest'ultima contingenza richiama alla necessità che lo stato giochi un ruolo importante certamente nella pianificazione, ma soprattutto che si faccia promotore del coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali per interventi di questa portata o meglio che renda prioritaria la questione abitativa nell'agenda politica del paese. A dimostrazione del fatto che la realtà è molto lontana dal raggiungere questi obiettivi, nel 2009, su richiesta degli interessati, è stata convocata un'assemblea tra il commissario del distretto e una delegazione di residenti coinvolti, durante la quale sono state chiarite le intenzioni del governo su quel terreno e le rivendicazioni degli abitanti. Negli anni successivi il rischio espropriazione sembrò scampato, fino a quando nel 2012 gli ispettori del distretto effettuarono un sopralluogo tecnico in vista dell'attuazione del progetto. Ciò mise naturalmente in allarme tutti, che questa volta si appellarono direttamente al Kenya Urban Road Authority (KURA), dove appresero che era stato già stilato un piano per il ricollocamento dei residenti⁸³. Nell'avvicinarsi di plurimi tentativi di dialogo, le autorità del KURA non mostrarono accondiscendenza, anzi ostacolarono le occasioni di contatto con gli abitanti, utilizzando piccoli escamotage. Per tutto il corso di quell'anno e per il successivo, Deep Sea rimase in attesa di ricevere un documento, a seguito della procedura di valutazione da

⁸¹ Op. cit. in n. 80, p.15.

⁸² Op. cit. in n. 80.

⁸³ Resettlement Action Plan (RAP).

parte dell'ente, per la stesura di un nuovo piano per il ricollocamento (RAP). Il RAP sarebbe stato sottoposto anche ai residenti, grazie all'attività di pressione da loro con fatica esercitata. Nonostante questi apparenti tentativi di distensione, la situazione degenerò drasticamente nel 2015, quando le autorità minacciarono di portare avanti lo sgombero, pur senza dare seguito a questo annuncio.



Figura 7: Panoramica dell'area interessata dallo sgombero.

Fonte: Amnesty International, (2012), *Missing link: the road to development with no humane face*.

Nel 2018, invece, era giunta una comunicazione scritta a tutti i residenti dello *slum* in cui si affermava che le operazioni di sgombero erano state già programmate e che avrebbero riguardato Deep Sea e Kibera. Da questo momento in poi si è aperta una nuova fase di terrore, che ha agitato ancora di più il clima nella baraccopoli, considerando inoltre che i lavori di costruzione della strada fuori dallo *slum* sono andati avanti. Amnesty International ha dato la notizia e lanciato una *urgent action* sia a luglio 2015 che a luglio 2018, chiedendo al governo e all'opinione pubblica di scongiurare la messa in atto di un nuovo sgombero forzato. Contemporaneamente alle organizzazioni di base degli abitanti e alle organizzazioni sovranazionali come Amnesty International, altri attori si sono spesi per la causa. Infatti, grazie all'intervento di alcuni attivisti italiani, che hanno preso a cuore il futuro di Deep Sea e dei suoi abitanti, si è ottenuta un'interrogazione parlamentare nella seduta del 17 gennaio 2006, fatta dall'on. Giachetti. Una seconda sollecitazione per vie istituzionali è stata rivolta all'Unione Europea nel 2015, interpellando la Delegazione UE in Kenya. La risposta ricevuta dichiara che l'UE è incaricata di

finanziare e supervisionare il progetto, non di intervenire direttamente. Di conseguenza, qualsiasi responsabilità sulla messa in atto di espropriazione ricade esclusivamente sul governo del paese, dal momento che non sono state elaborate nello specifico linee guida sui diritti umani all'interno del progetto⁸⁴. Inoltre, in quello stesso anno, l'azione legale intrapresa dagli abitanti di Deep Sea era stata rigettata dal tribunale. Per queste ragioni la notifica di imminente sgombero ricevuta nel 2018 ha creato così tanta agitazione, perché le strade possibili sembravano essere state quasi tutte percorse e il prolungarsi di questa diatriba rischiava solo di aumentare la forza con cui lo sgombero sarebbe stato perpetrato. Nel corso degli anni però, a causa dell'avvicinarsi di questi accadimenti, di promesse e rinvii, la parte superiore dell'insediamento, quella che sarebbe intaccata, si è svuotata. Molte famiglie a seguito dei ripetuti tentativi di sgombero e dei due incendi dolosi scoppiati nel 2011 e nell'agosto 2018, hanno deciso di allontanarsi da quella zona e spostarsi nella parte più bassa o di abbandonare completamente Deep Sea. Abbandonare lo *slum* non significa semplicisticamente cambiare casa; vuol dire invece sradicarsi, perdere i propri punti di riferimento e le relazioni intessute, veder dissolvere le proprie reti di prossimità, allontanarsi dal luogo di lavoro o cambiarlo completamente per questa ragione. Vuol dire, insomma, tagliare nettamente i legami con la comunità e doversi ricostruire in un altro luogo ripartendo da zero. È un'operazione indubbiamente gravosa per chiunque, ma si deve sottolineare che la maggior parte degli abitanti dell'insediamento sono donne e bambini. Moltissime di loro sono arrivate in città da sole, lasciando la famiglia in campagna, nelle province d'origine. Anche per questo, i nuclei familiari si fondano sull'esclusiva presenza femminile: in altre parole le famiglie nella baraccopoli sono costituite da madri single con figli, a volte supportate da parenti strette (nonne, zie, sorelle, amiche) che sono migrate in tempi diversi. La famiglia tradizionalmente intesa non è molto comune: per esempio è usuale che i figli abbiano padri diversi, che tendenzialmente non conoscono. Ma ciò non è causato dalla promiscuità attribuita dall'immaginario comune a questi luoghi, quanto invece al conformarsi di Deep Sea come luogo ideale per le mamme single. Lo *slum*, come già visto in alcune interviste, ha numerosi vantaggi: è in centro città, piuttosto economico rispetto agli altri, inserito in quartiere con un'alta richiesta di manodopera dequalificata, che dispone di una scuola primaria pubblica non distante (la High Ridge School) e di servizi di cura a pagamento per i bambini più piccoli all'interno dell'insediamento. Per queste ragioni, ogni volta che si tenta uno sgombero forzato a Deep Sea, si va a intaccare negativamente e in maniera diretta le persone più vulnerabili. Spostarsi, trovare una nuova casa e ricominciare con bambini piccoli a carico, dovendo contare solo sulle proprie forze è una responsabilità difficile da assumersi, ma soprattutto non dovrebbe essere lo stato a creare le condizioni per richiederla.

⁸⁴ Si ha a disposizione il testo della lettera di risposta della Delegazione UE in Kenya.

Ad oggi Deep Sea deve fronteggiare un nuovo rischio di espropriazione poiché i lavori per la costruzione della “Missing Link 15B” sono quasi completamente conclusi nel tratto che precede il suo ingresso. Alcune immagini scattate a novembre 2019 dimostrano che la prosecuzione dei lavori è andata avanti fino ad arrivare ad entrare con i bulldozer dentro l’area dello *slum* senza comunicazioni particolari.



Figura 8: il completamento della strada all’ingresso dello *slum*.



Figura 9: i bulldozer del governo trasportano terra e detriti nella strada d’accesso dello *slum*.

Fonte: le fotografie sono state scattate da alcuni volontari che lavorano nella baraccopoli a novembre 2019.

Se, in una fase iniziale dei lavori, la tendenza generale era quella di sottovalutare la velocità con cui questi andavano avanti, visto il nuovo ricorso alla Corte, quando i bulldozer hanno cominciato a distribuire terra e detriti all'ingresso della baraccopoli il clima è decisamente cambiato. Ancora una volta, hanno fatto capolino vecchie paure e timori, facendo ripiombare la comunità in un clima di grande confusione, ansia e nervosismo. Sono in corso consultazioni con legali e organizzazioni che si occupano di sgomberi forzati, in attesa di avere comunicazioni ufficiali più chiare. In questo momento sembra che le operazioni e i lavori siano fermi, ma i prossimi mesi saranno davvero cruciali per l'epilogo di questa controversia che tiene in scacco gli abitanti di Deep Sea ormai da quindici anni. Al di là della mobilitazione dei diretti interessati e delle organizzazioni che si occupano di diritti umani, non si rileva una particolare affezione a questi temi da parte dell'opinione pubblica. La ragione risiede probabilmente nel fatto che per anni si è giustificato questo tipo di intervento con la criminalizzazione degli abitanti dello *slum*. In altre parole, si è trasferito il messaggio che si tratti di interventi necessari per ridimensionare o rimuovere del tutto queste "sacche di criminalità"⁸⁵ nel cuore pulsante della capitale. In realtà, nuovamente, si compie un'operazione di marketing facendo figurare quella che si classifica come una vera e propria lotta di classe, come un innocuo intervento di pulizia urbana. Ma la situazione delineata non lascia scampo ad altre interpretazioni: *"La guerra contro gli slum si avvicina pericolosamente ad essere una battaglia per il controllo dell'insediamento e dell'abitare dei poveri, e certamente un'offensiva contro i poveri stessi"*⁸⁶.



Figura 10: la devastazione dopo l'incendio di agosto 2018.

⁸⁵ Si fa qui riferimento all'immaginario sociale degli *slum*, come luoghi in cui si concentrano le attività criminali.

⁸⁶ Gooptu N., (2001), *The Politics of the Urban Poor in Early Twentieth-Century India*, Cambridge University Press, p. 84.

Diritto all'abitare

Per concludere l'analisi dei diritti riconosciuti agli abitanti degli insediamenti informali che tuttavia svelano un profondo *gap* tra quadro teorico e legislativo di riferimento e la loro attuazione, bisogna indagare una sottodimensione del diritto alla città, vale a dire il diritto all'abitare. Questo diritto è esplicitato e riconosciuto nell'articolo 43 della Costituzione del 2010, che presenta dei commi significativi dal punto di vista dell'interesse conoscitivo di questo progetto di ricerca. Il comma riassuntivo dell'articolo è sicuramente il b):

“ogni persona ha diritto a: (...)

b) l'accesso ad un'abitazione adeguata e a ragionevoli standard d'igiene”⁸⁷.

Nella linearità di questo comma, sono riassunte molte variabili che hanno a che fare con l'accesso alla terra; a un'abitazione solida e sicura, alla sicurezza dei diritti di proprietà, che non sia soggetta a espropriazioni; l'igiene, quindi la presenza di un sistema fognario, di canali di scarico, di latrine e servizi igienici, raccolta e smaltimento corretto dei rifiuti; la sicurezza e l'incolumità fisica che devono essere prerogative dello stato. Proprio in virtù di questo articolo, di fatti, l'Alta Corte kenyota si è pronunciata in ben tre sentenze nel 2012 e nel 2018, affermando il divieto di ricorrere agli sgomberi forzati perché sono una pratica non in linea con i valori e i diritti sanciti dalla Costituzione. Più precisamente sono stati decretati come una violazione dei diritti umani in piena regola e, in quanto tale, lo stato deve porre fine alla loro esecuzione. L'Alta Corte ha raccomandato, inoltre, al governo di legiferare sulla tema seguendo le linee guida indicate nei trattati internazionali e avviando consultazioni pubbliche e processi partecipativi⁸⁸.

Le altre sezioni dell'articolo 43 sono ugualmente interessanti ai fini della ricerca perché stabiliscono quali sono le responsabilità dello stato sugli individui e in quale ambito della vita: si chiamano in causa, quindi, i servizi sanitari e la salute più in generale, l'accesso all'acqua, la sicurezza sociale e l'istruzione. Questi aspetti sono rilevanti per il progetto perché nel corso dei prossimi capitoli ci si interesserà delle forme di compensazione che gli abitanti di Deep Sea mettono in atto di fronte alle deficienze dei servizi, di cui dovrebbe farsi carico l'autorità statale. L'articolo afferma quanto segue:

a) I più alti standard di salute, che include il diritto ai servizi sanitari e alla salute riproduttiva;

b) L'accesso ad un'abitazione adeguata e a ragionevoli standard di igiene;

⁸⁷ Art. 43 della Costituzione del 2010.

⁸⁸ Op. cit. in n. 80.

- c) *Essere liberi dalla fame e avere cibo adeguato e di qualità accettabile;*
- d) *Acqua pulita e sicura in adeguate quantità;*
- e) *Sicurezza sociale;*
- f) *Istruzione.*

Il comma *a* riassume quello che dovrebbe essere l'impegno dello stato sul fronte della salute. Il contesto cittadino parla da sé su quanto l'impegno elargito sia insufficiente a garantire questo diritto per tutti, in presenza di un numero elevatissimo di ospedali, cliniche e presidi a pagamento, appartenenti a enti privati, diversificati per utenza, a cui fanno ricorso dai più ricchi agli abitanti di insediamenti informali. Nel corso delle interviste, infatti, si è rilevato che i residenti fanno spesso ricorso ai presidi medici privati, nonostante i costi siano maggiori, perché sono più vicini e le cure sono immediate. Sono altresì presenti grandi ospedali pubblici a Nairobi, come Mbaghatì Hospital e presidi medici statali di quartiere come il Westland Health Center a Westlands, appunto, ma da soli non riescono a coprire tutto il territorio. Il che risulta ancora più complicato se si considera che Mbaghatì Hospital è a più di un'ora di macchina dallo *slum* ed è una struttura molto grande in cui è difficile muoversi a causa dell'affollamento e della disorganizzazione. Il comma *c* è intrinsecamente legato al primo, dal momento che un gran lavoro di prevenzione e cura viene fatto attraverso i presidi medici che potremmo liberamente definire "di quartiere", soprattutto per malnutrizione e denutrizione infantile. Questi presidi, infatti, forniscono lo spettro dei servizi per la maternità e la medicina neonatale di base gratuiti. Per quanto riguarda malattie come la malnutrizione infantile, oltre alle visite specialistiche e al monitoraggio, si dotano i pazienti di alcuni alimenti ipercalorici per i casi più gravi. Per quanto invece concerne l'accesso al cibo, si può affermare più in generale che nella baraccopoli non sempre sono garantiti due pasti al giorno, né ai bambini né agli adulti. In questi casi, non sono previsti interventi governativi particolari. D'altro canto, però, la parrocchia, la chiesa e le reti di prossimità sono, e potrebbero esserlo ancora di più, uno strumento utile per intervenire.

Il comma *d* prende in esame l'accesso all'acqua pulita, un punto importante anche nei programmi di *upgrading* delle baraccopoli. È una sfida ambiziosa, dal momento che l'estensione del paese è tale da includere luoghi con problematiche e necessità molto diverse: si pensi a posti molto inquinati come gli *slum*, che talvolta sorgono sulle discariche, in cui la priorità è l'accesso all'acqua pulita e ad altre aree affette da una progressiva desertificazione che non lascia scampo alle colture.

Infine, i commi *e* e *f* sono quelli più critici dal punto di vista delle loro applicazioni negli *slum*. Con *sicurezza sociale* si intende quell'insieme di interventi pubblici finalizzati a provvedere alle persone

in stato di bisogno che si muove generalmente su due binari⁸⁹: l'assistenza sociale e la previdenza sociale. Come già dichiarato, lo stato è una presenza molto fumosa all'interno della baraccopoli, che si afferma e si incarna fundamentalmente durante gli sgomberi forzati. Per tutti gli altri interventi di stampo sociale è una presenza intermittente, i cui vuoti sono riempiti, come si vedrà, dai volontari, residenti della baraccopoli che danno la loro disponibilità a collaborare con le istituzioni su alcuni temi. Per quanto invece riguarda l'istruzione, la fortuna della baraccopoli di Deep Sea è di avere una scuola primaria pubblica non molto distante; ma sia la fascia dei bambini in età pre-scolare che quella dei ragazzi di scuola secondaria rimane scoperta, a meno che non si ricorra alle scuole private. Così facendo si creano dei buchi nella formazione di bambini e ragazzi che, con molta probabilità, favoriranno l'abbandono scolastico e impediranno loro di maturare una formazione sufficiente per poter aspirare a uscire dallo *slum*.

In conclusione, in questo capitolo si è cercato di fornire un quadro legislativo preciso entro il quale muoversi, riconoscendo due dimensioni del diritto alla città descritto da Harvey: i diritti di proprietà e il diritto all'abitare. L'analisi di questi due aspetti ha fatto emergere con forza un profondo divario tra teoria e prassi, ovvero tra la presenza di un quadro legislativo corposo, fatto di ratifiche di trattati internazionali e diritti sanciti dalla Costituzione del 2010, e la loro scarsissima applicazione, che produce gli standard di vita descritti nel primo capitolo. Il prezzo di questo pesante *gap* è naturalmente pagato *in primis* dai più poveri, e in città i poveri urbani sono condensati per la maggior parte nelle baraccopoli. Il mancato intervento dello stato, atto a garantire la tutela dei diritti descritti, ha determinato un profondo svantaggio dei poveri urbani⁹⁰ in termini di accesso ai servizi, di sicurezza sociale e di sicurezza abitativa. È necessario rimarcare, però, che questo divario è stato anche coltivato da un certo pensiero politico, che ha trovato piena espressione nel presidente Moi, nella vana speranza che abbandonare gli *slum* a se stessi avrebbe comportato col tempo la loro scomparsa. Questo però non è accaduto e la ragione risiede in due questioni. La prima è di facile deduzione e sarebbe stata prevedibile: con questa operazione politica non sono state intaccate le cause strutturali della nascita degli insediamenti informali, i quali per questo, nonostante le demolizioni e le espropriazioni, hanno continuato a rinascere e proliferare. A questo proposito, risulta straordinariamente attuale un'annotazione di Engels del 1872:

⁸⁹ Somaini E., (1997), *Enciclopedia delle scienze sociali*.

⁹⁰ Si fa riferimento al sottoproletariato, così definito da Gallino nel *Dizionario di Sociologia*: "(...) Fenomeno strettamente legato alla disorganizzazione sociale del mondo rurale e all'urbanizzazione, il S. è la popolazione tipica dei quartieri fatiscenti o baraccati delle grandi città di tutti i paesi la cui popolazione non è soggetta a vincoli di residenza (*slums, bidonvilles, favelas, baracche*...). Occupazioni da sottoproletari sono i lavori occasionali di facchinaggio e di pulizia, la raccolta stagionale di frutta e altri lavori agricoli precari e non qualificati, innumerevoli mansioni semi-parassitarie nel settore del piccolo commercio e di altri servizi".

“In realtà la borghesia conosce solo un modo per risolvere il problema delle abitazioni, e si tratta di una soluzione che riproduce di continuo il problema. È il metodo chiamato “di Haussmann”... le ragioni possono essere le più diverse ma il risultato è sempre lo stesso: i vicoli sordidi e le stradine malfamate scompaiono, permettendo alla borghesia di congratularsi sfacciatamente se stessa per il magnifico successo conseguito, ma ricompaiono immediatamente da qualche altra parte... La stessa necessità economica che li ha prodotti in un luogo li riproduce in un altro.”

La seconda questione, invece, chiama in causa la reazione dei residenti degli *slum* a questa politica dell'abbandono. Gli abitanti di Deep Sea avrebbero potuto lasciare l'insediamento, in più occasioni: dai primi tentativi di sgombero, al perdurare delle cattive condizioni igieniche, mediamente più basse degli altri insediamenti, agli incendi, in particolare a seguito di quello di agosto 2018. Si sottolinea questo evento perché scoppiò un grosso incendio, le cui cause sono tutt'ora non chiare, perché è emblematico sotto molti punti di vista. Il primo timore, allora, fu quello che fosse arrivata la polizia per procedere con lo sgombero, vista l'alta fiamma divampata. Per fortuna non ci furono morti, come in precedenza; tuttavia una settantina di case furono distrutte dal fuoco nel cuore della baraccopoli. Ma l'elemento rilevante e allo stesso tempo inquietante è che, preso atto che si trattasse di un incendio, furono chiamati immediatamente i vigili del fuoco, i quali arrivarono dopo molto tempo dalle prime richieste di aiuto, con le cisterne dei camion inspiegabilmente vuote, senz'acqua. Questo dettaglio, che dettaglio in fondo non è, è il sintomo della persistenza della strategia impiegata dalle istituzioni, alimentata evidentemente dalla volontà di velocizzare la risoluzione della controversia per la costruzione della strada, eliminando il problema alla radice. Ma anche in questa situazione, gli abitanti di Deep Sea hanno dimostrato una grande forza e voglia di riscatto, ricominciando a ricostruire qualche ora dopo lo spegnimento del fuoco, che per altro alla fine domarono da soli. È proprio questo l'elemento sul quale si vuole porre l'accento e che si è voluto indagare con questa ricerca. Se il modello *slum* non scompare e al contrario prolifera, nonostante tutti i depistaggi, i disincentivi, la criminalizzazione e l'inerzia istituzionale è anche grazie alle forme di resilienza messe in atto dai suoi abitanti, che devono fronteggiare, pressoché soli, le sfide quotidiane della loro sopravvivenza.

Resilienza: strategie per sopravvivere

Prima di proseguire con l'analisi dei tre ambiti della vita nello *slum* che si sono approfonditi nel corso della ricerca, è necessario chiarire l'utilizzo del concetto di *resilienza* che è a tutti gli effetti una delle lenti principali di questo lavoro. Il termine continua ad avere grande risonanza nel mondo accademico negli ultimi anni e a essere oggetto di numerosi dibattiti, trasversalmente a molte discipline. Le sue definizioni, infatti, vanno dalle discipline scientifiche a quelle economiche, da quelle umanistiche a quelle sociali. In ingegneria, per esempio, la resilienza è la proprietà di un oggetto di ritornare alla sua forma originale, dopo essere stato sottoposto ad una pressione significativa⁹¹. Gli psicologi, invece, la definiscono come la capacità degli individui di affrontare le circostanze difficili e traumatiche⁹². Una definizione della Word Bank, invece, in relazione ai rischi ambientali, concilia entrambi gli elementi sottolineati dalle prime due definizioni: è “*l'abilità di un sistema e delle sue parti di anticipare, assorbire, adattarsi o guarire dagli effetti di un evento rischioso in modo tempestivo ed efficiente, inclusa la preservazione, il ripristino e il miglioramento delle sue strutture e funzioni essenziali di base*”⁹³. In questa definizione si rintracciano sia la capacità di far fronte ad un forte stress, sia quella di potersi adattare ed elaborare nuove strategie a seguito dello stress subito. L'elemento nuovo, rispetto alle altre definizioni, sta nel fatto che il sistema non necessariamente deve tornare allo *status quo ante*, ma può e deve rimodellarsi a seguito di quell'evento. Queste specificazioni, facilitano la comprensione di come si traduca in prassi il concetto. Si preferisce, però, adottare una definizione più aderente alle scienze sociali e a quanto si sta approfondendo, che è la seguente, la quale identifica come resiliente:

“(un sistema) Capace di assorbire, adattarsi e trasformarsi attraverso l'auto-organizzazione e apprendendo il mantenimento delle sue funzioni di base in risposta a shock violenti e ad agenti di stress di lungo termine che colpiscono il sistema.”⁹⁴

La definizione, così articolata, ci permette di comprendere a fondo come un gruppo di persone, una comunità, possa affrontare una pressione o vari agenti di stress combinando diverse reazioni: adattandosi, mantenendo integre parte delle sue funzioni di base, modificandole ed elaborando

⁹¹ Aall P., Crocker C. A., (2019), “Building Resilience and Social Coesion in Conflicts”, in *Global Policy*, p.2.

⁹² Underwood, E., “Lessons in resilience”, *Science*.

⁹³ World Bank, (2013), *Building Resilience: Integrating Climate and Disaster Risk into Development*.

⁹⁴ Calder J., Van Metre L., (2016), *Peacebuilding and Resilience: How Society Responds to Violence*, Peaceworks.

nuove strategie per sopravvivere. È proprio con questa chiave di lettura che si è proceduto in questa ricerca. Come si è già visto a proposito degli sgomberi forzati o dell'incendio, gli abitanti di Deep Sea hanno reagito a quegli eventi così violenti ed improvvisi seguendo questi tre solchi: alcuni adattandosi alle conseguenze, andando a vivere nella parte bassa della baraccopoli, altri ricostruendo le baracche lì dove erano, altri ancora facendo in modo di rendere le strade più larghe, per impedire che il fuoco passi velocemente da una fila all'altra di baracche in caso di nuovi incendi. Una delle finalità di questo progetto è, infatti, quella di indagare le strategie di resilienza messe in campo dagli abitanti di Deep Sea per rispondere e sopravvivere alla negligenza sistematica dello Stato e agli eventi improvvisi, come si è visto. Questa elasticità si sviluppa internamente alla comunità e può essere supportata e coadiuvata dagli attori esterni; in questo senso, dunque, questo lavoro potrebbe risultare utile anche per i nuovi volontari internazionali che si apprestano a svolgere lunghi periodi di servizio in baraccopoli e ad affiancare gli abitanti anche in queste situazioni. Infatti, questa abilità si acquisisce e può crescere, può essere coltivata, ma emerge fondamentalmente solo nelle situazioni in cui si è sottoposti a pressione o a nuove minacce. Questa abilità sviluppata disastro, dopo disastro, costituisce la strategia messa in campo dagli abitanti di Deep Sea per sopravvivere.

Per quanto riguarda nello specifico questo *slum*, potrebbe essere obiettato che quelle sopra descritte siano forme di vera e propria *resistenza* dell'insediamento, soprattutto rispetto al rischio sgomberi forzati. C'è da specificare però che, in base al materiale raccolto e a quanto emerso dalle interviste, si ritiene che sia più appropriato parlare di *resilienza* piuttosto che di *resistenza*, per diverse ragioni che si avrà anche modo di rintracciare nel testo. Per non lasciar spazio a dubbi, si attribuisce alla parola *resistenza* il seguente significato: “*l'azione e il fatto di resistere, il modo e i mezzi stessi con cui si attuano. Nel linguaggio giuridico e sociologico: diritto di opporsi anche con la violenza, a ogni minaccia o attentato recati ai diritti fondamentali e inviolabili dell'uomo da parte del potere costituito (...)*”⁹⁵. In questa definizione si evince immediatamente il carattere oppositivo degli attori che fanno resistenza. Nella realtà dello *slum*, invece, non si registra lo stesso carattere intransigente, a tratti violento, né nelle parole degli intervistati, per esempio nella discussione sulle criticità dell'insediamento, né nelle iniziative che intraprendono. Ciò che trapela è più simile ad una volontà di trovare un modo, una soluzione di compromesso per rispondere ad un'esigenza, piuttosto che un miglioramento effettivo delle condizioni. In altre parole si dà priorità a risolvere nell'immediato la necessità, o ad accomodarsi in qualche modo sull'esistente, senza immaginare, progettare o rivendicare condizioni di vita migliori. Un altro elemento caratterizzante la resistenza, infatti, è

⁹⁵ Def. “Resistenza” in *Vocabolario Treccani*.

proprio la dimensione politica, in particolare della rivendicazione politica. Volendo scegliere altri elementi per leggere la realtà, anche in questo caso, il sentimento nutrito nei confronti dello Stato che traspare dai dialoghi quotidiani degli abitanti, anche di fronte a tutte le privazioni descritte, non è rabbioso, deciso, bisognoso di riscatto, ma è a tratti accondiscendente, quanto il governo concede loro qualche beneficio, pur avendo diritto a molto di più. Spesso, al contrario, è capitato di registrare più risentimento verso i *muzungu*⁹⁶ che per il governo. Un altro esempio può essere fornito dalla reazione di Ester, alla domanda sull'erogazione di acqua a pagamento. Le autorità dello *slum* le hanno concesso di avere accesso gratuito all'acqua per la sua attività, visto il suo impegno nel dare un pasto ai ragazzi di strada. Per questa ragione, nonostante sia stato esplicitamente richiesto, l'intervistata afferma che è giusto pagare l'acqua. Anche Lorraine afferma lo stesso, nonostante fosse perfettamente a conoscenza del fatto che alcune famiglie della baraccopoli rimangono senza acqua per giorni perché non possono permettersela. Ciò che sembra emergere è che non ci sia una dimensione altra, che vada al di là della semplice risoluzione dei problemi o degli eventi critici nell'immediatezza. La dimensione politica sembra decisamente mancare a Deep Sea. Le motivazioni di questo "disimpegno" possono essere varie, ma bisogna tenere a mente innanzitutto che lo *slum* è formato per lo più da donne sole con bambini. Le madri single nella baraccopoli devono lavorare, occuparsi dei figli, dargli da mangiare e farli crescere, oltre a dover gestire tutti gli imprevisti, inclusi quelli che coinvolgono l'insediamento, da sole. Di certo donne, in particolare madri, e bambini sono quelle fasce della popolazione che maggiormente mettono in atto strategie di resilienza, meno di frequente forme di resistenza, se non in casi più estremi di quelli presentati finora. Un altro elemento che motiva questa assenza può risiedere nel fatto che, nel periodo trascorso a Deep Sea, non è stata rilevata la presenza di organizzazioni politiche conflittuali di nessun tipo. L'assenza di attori politicizzati, che fungano da traino per la comunità, può essere una delle cause dell'assenza dell'elaborazione politica nella baraccopoli. Un ultimo elemento che fa da sfondo a questo contesto e che è stato più volte ripreso, dal momento che è una condizione dalla quale non si può prescindere, è la miseria. Tutte le energie di queste persone sono investite nella sopravvivenza, in maniera particolare quelle femminili. La testa bassa sulle fatiche quotidiane impedisce loro di aspirare a qualcosa di meglio e soprattutto di rivendicarlo a pieno diritto. Si può supporre che questa presa di coscienza faccia fatica ad arrivare per le ragioni sopra elencate, ma si può anche ipotizzare che non si siano ancora verificati avvenimenti di così forte rottura da poter smuovere nel profondo le coscienze di tutti. Per tutte queste ragioni e per questi distinguo, si ritiene che non sia la *resistenza* la categoria adatta per questo caso di studio, ma

⁹⁶ In swahili significa "bianco", letteralmente "colui che va in giro (senza lavorare)". Per estensione tutti gli occidentali, siano essi professionisti o volontari.

che molto più adeguata sia la lente della *resilienza*. In quest'ottica, infatti, verranno analizzati tre aspetti della vita nella baraccopoli: l'accesso alla cura e ai servizi sanitari, l'accesso all'istruzione con particolare riferimento ai servizi all'infanzia, l'associazionismo e l'auto-organizzazione degli abitanti.

3. LA TUTELA DELLA SALUTE: PUBBLICO, PRIVATO E AUTORGANIZZAZIONE

Una delle questioni più problematiche in cui lo stato kenyota risulta deficitario rispetto alla questione degli *slum* è sicuramente l'ambito sanitario. Nonostante il governo abbia individuato tra gli obiettivi prioritari del *Kenya Vision 2030* l'ampliamento della copertura sanitaria fino a farla diventare universale, permangono grandi lacune nell'accesso e nella qualità dei servizi elargiti. Un primo dato a sostegno di questa tesi è che l'82% delle donne e il 79% degli uomini del paese non hanno alcuna assicurazione sanitaria: questo significa che qualsiasi prestazione ospedaliera e medica è a pagamento, salvo alcuni ambiti medici specifici e target di pazienti più vulnerabili, come per esempio i bambini al di sotto dei 5 anni che vivono negli insediamenti informali⁹⁷. Inoltre, storicamente i governi locali provvedono all'assistenza sanitaria nelle aree urbane centrali senza troppe difficoltà, ma sono deficitarie nel raggiungere e servire le zone periferiche e quelle degli insediamenti informali⁹⁸. Proprio in questi luoghi, invece, è necessario un contributo maggiore delle istituzioni soprattutto per quanto riguarda: l'abbattimento dei tassi di mortalità neonatale, infantile e in età adulta, la salute materna, il controllo di malattie quali la tubercolosi, l'HIV/AIDS, la malaria, le vaccinazioni, la nutrizione e le malattie non trasmissibili, a causa delle condizioni socio-sanitarie già ampiamente descritte. Si forniscono di seguito alcuni dati per ricostruire il contesto. Nonostante la mortalità infantile sia diminuita sensibilmente dal 2003 al 2014⁹⁹ attestandosi intorno ai 39 bambini deceduti su 1000, il tasso di mortalità neonatale¹⁰⁰ non va mai sotto il 33%. Invece la mortalità infantile al di sotto dei 5 anni è di 52/1000 bambini; Nairobi in questo caso si classifica come il secondo luogo con il tasso di mortalità *under-5* più alto (72/1000)¹⁰¹. Alcuni studi affermano che il tasso di mortalità infantile (TMI) *under-5* è più basso in città che in campagna; scomponendo il dato della città, però, si ottiene che in alcuni *slum* il TMI registrato sia superiore a quello urbano e talvolta superiore anche a quello registrato nelle zone rurali. Se ciò non bastasse,

⁹⁷ Kenya National Bureau of Statistics, Ministry of Health, National AIDS Control Council, Kenya Medical Research Institute, National Council for population and Development, the DHS Program, ICF International, (2015), *Kenya demographic and Health Survey 2014*.

⁹⁸ UN-HABITAT, (2003), *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*.

⁹⁹ Anno in cui sono stati raccolti i dati del *Kenya Demographic and Health Survey 2014*.

¹⁰⁰ Mortalità infantile: morte prima del compimento del primo anno di vita. Mortalità neonatale: morte sopraggiunta prima del compimento del primo mese di vita. In *Kenya demographic and Health Survey 2014*.

¹⁰¹ Op. Cit. in n. 97.

dall'analisi del tasso di mortalità infantile nei paesi dell'area sub-sahariana si evince che il TMI è il 65% più alto nelle baraccopoli rispetto agli insediamenti formali¹⁰². Questi dati mettono in luce, dunque, un quadro decisamente più critico del tasso di mortalità infantile negli insediamenti informali rispetto agli insediamenti formali e alle zone rurali. In maniera evidente e non soggetta a incomprensioni, invece, il tasso di mortalità in età adulta si presenta superiore in città rispetto alle zone rurali, in controtendenza con l'idea che nei grandi centri urbani si possa avere accesso più facilmente alle strutture sanitarie, vista la loro significativa presenza. Invece la motivazione di questa preponderanza sembra risiedere nel maggiore impatto che i disagi della città hanno sulla salute degli adulti: si pensi infatti alla dipendenza da sostanze stupefacenti, alcolismo, comportamenti sessuali rischiosi, maggiore probabilità di incidenti stradali¹⁰³. Tra queste variabili, particolare rilevanza ha l'aumento dei decessi a causa della contrazione dell'HIV/AIDS, legata soprattutto alla trasmissione attraverso rapporti sessuali non protetti. Questa malattia ha infatti un grande impatto sul paese. In particolare nella provincia di Nairobi si calcola che il 6,1% della popolazione ne sia affetta; per quanto riguarda la città, invece, le ricerche stabiliscono che il numero di persone affette dal virus sia di circa 171.510 e si calcola che le nuove infezioni si aggirino intorno alle 5000 all'anno¹⁰⁴. Questi trend sono ancora più evidenti se si prende in esame la popolazione degli *slum*: il tasso di malati di HIV/AIDS, dimostrano alcuni studi, è lì superiore rispetto al resto della città (11,5%), dal momento che le condizioni di povertà e degrado socio-economico accrescono la probabilità di mettere in atto comportamenti sessuali rischiosi o altre modalità di trasmissione¹⁰⁵.

Un'area di intervento ugualmente importante, per di più correlata sia ai tassi di mortalità neonatale che alla diffusione dell'HIV/AIDS, è la salute materna. In particolare, nelle tre fasi che riguardano la gravidanza, il parto e le visite post-parto, le donne scelgono se avvalersi delle strutture e dei servizi sanitari pubblici o privati, o se ricorrere all'assistenza tradizionale e dequalificata, in base ad una serie di fattori che vanno dal livello d'istruzione al supporto familiare, dalla distanza delle strutture ai costi dei servizi¹⁰⁶. Su queste congiunture, però, lo stato può e deve intervenire per agevolare l'accesso alle strutture pubbliche e migliorare la qualità dei servizi erogati. Anche in questo caso, si è di fronte ad una minore presa in carico da parte delle strutture pubbliche della maternità delle donne che vivono in insediamenti informali. Tuttavia il mancato intercettamento dei

¹⁰² Günter I., Harttgen K., (2012), "Deadly Cities? Spatial Inequalities in Mortality in sub-Saharan Africa", in *Population and development review*, p.470.

¹⁰³ Op. Cit. in n. 102.

¹⁰⁴ Nairobi City County, *Nairobi County Integrated Development Plan 2018-2022*, p. 29.

¹⁰⁵ Kenya National Bureau of Statistics, ICF Macro, (2010), *Kenya Demographic and Health Survey 2008/09*.

¹⁰⁶ Bazant E. S., Koenig M. A., Fotso J, Mills S, (2009), "Women's Use of Private and Government Health Facilities for Childbirth in Nairobi's Informal Settlements", in *Studies in family planning*, p 40.

bisogni delle future mamme durante la gravidanza porta con sé alcuni effetti collaterali: è fondamentale, infatti, sottoporre le pazienti al test dell'HIV, fornire informazioni complete sulla malattia e le modalità di trasmissione e, nel caso in cui il virus sia riscontrato, sulle terapie a cui è necessario sottoporsi per evitare la trasmissione madre-figlio. Tutti questi interventi fanno capo anche al così detto *family planning*, cioè tutte le operazioni di screening, informazione e assistenza erogate nell'ottica della pianificazione familiare. Gli stessi dati forniti dal Ministero della Salute confermano la necessità di questi interventi per non incorrere in tutta una serie di rischi che va dalle gravidanze indesiderate alla contrazione di malattie sessualmente trasmissibili. Alcuni indicatori della necessità di aumentare questi servizi sono il desiderio di controllare il numero dei bambini e il tempo che intercorre tra una gravidanza e l'altra, che è molto diffuso ed esplicativo, oppure il gap tra numero ideale di figli e numero reale (1)¹⁰⁷. Inoltre si registra che circa il 18% delle donne sposate in tutto il paese esprime un bisogno insoddisfatto dei servizi inerenti al *family planning*. Per tutte queste ragioni, questo genere di servizi sanitari vanno potenziati e resi capillari, soprattutto nelle baraccopoli, luoghi che, come si è visto, ne hanno particolare e urgente bisogno.

Per quanto invece riguarda le vaccinazioni, quelle considerate obbligatorie vengono effettuate nei presidi medici pubblici e sono: tubercolosi, difterite, pertosse, tetano, polio e morbillo. L'attuale copertura nel paese è del 79% dei bambini tra i 12-23 mesi, tuttavia si tratta di un dato che lascia ancora ampio spazio ad un miglioramento¹⁰⁸. La prassi vuole che dopo aver somministrato i vaccini, si compili un quaderno o una tessera del paziente in cui sono riportate tutte le informazioni circa la sua situazione medica. Questo vale anche per i bambini dello *slum*, pur non senza difficoltà nel custodire questi documenti in abitazioni così precarie, con le dovute conseguenze. Gran parte degli abitanti di Deep Sea fa riferimento per tutte queste prestazioni al Westlands Health Centre, un presidio medico sanitario governativo, soprattutto da quando l'unico dispensario dentro la baraccopoli è stato chiuso. Il centro governativo però è attrezzato per la presa in carico di diverse patologie, soprattutto infantili, come la denutrizione ed altre malattie più comuni.

Dentro e fuori lo *slum*: quali punti di riferimento?

Vista l'importanza dell'assistenza sanitaria e la bassa copertura nel paese, visto anche il peso che può avere sui budget familiari, è stata posta una domanda specifica a tutti gli intervistati residenti nello *slum* sui propri punti di riferimento per le questioni sanitarie. L'obiettivo primario era in realtà

¹⁰⁷ Op. Cit. in n.97, p. 81.

¹⁰⁸ Op. Cit. in n. 104, p. 145.

duplice: da una parte era necessario comprendere a chi si rivolgono gli abitanti di Deep Sea nello *slum* quando necessitano di cure, dall'altra capire se o a quali strutture fanno riferimento, pubbliche o private, all'esterno. Le risposte date alla domanda svelano che parte degli intervistati fa riferimento a cliniche private nei dintorni, a strutture governative, ma molto più di frequente ai Community Health Volunteers (CHV). Ester così afferma in risposta alla domanda:

“Quando abbiamo bisogno di un medico e c'è un'urgenza andiamo al “Shree Jaralam”, l'ospedale indiano qui sulla strada.

È a pagamento? Sì, certo.

E per quanto riguarda gli ospedali pubblici? Beh c'è il “Kenyatta Hospital” o il “Mbagathi Hospital”, ma anche lì si paga.”¹⁰⁹

Da queste risposte si evince un primo criterio che fa propendere per un ospedale privato rispetto ad uno pubblico: la vicinanza della struttura. Quindi la prossimità, soprattutto in casi di emergenza, soprattutto di notte, è la prima caratteristica che un presidio sanitario deve avere. In più c'è da includere nella valutazione il fatto che in tutte le strutture elencate si erogano servizi a pagamento; nonostante il servizio pubblico possa avere in taluni casi costi minori, è necessario calcolare anche il costo dei trasporti per raggiungere luoghi della città molto distanti dalla baraccopoli. Così si individua un secondo criterio, quasi contro-intuitivo, che spinge a rivolgersi alle strutture private piuttosto che a quelle pubbliche, ovvero i costi. Anche Zeitun afferma di ricorrere ad una clinica privata in caso di emergenza:

“È pericoloso adesso perché non c'è più il dispensario nello *slum*. Sarebbe bello riaprirne uno. Però se succedesse qualcosa quando il dispensario non c'è, prenderei un mezzo e andrei qui vicino, al “Krishna Hospital”, vicino ad Hightridge.”¹¹⁰

Anche in questo caso il criterio della vicinanza della struttura sanitaria è prevalente. Zeitun, però, sottolinea un altro elemento che è l'assenza del dispensario nella baraccopoli. Il presidio, attivo per molti anni, era diventato un importante punto di riferimento per i residenti, dal momento che funzionava sia da pronto intervento, sia da ambulatorio e farmacia durante il giorno. Era un luogo in cui poter anche valutare la gravità della situazione e decidere in quale struttura pubblica o privata fosse meglio recarsi, svolgendo spesso le funzioni di un centro di smistamento e orientamento sanitario. Il rammarico per la chiusura del dispensario presente nella baraccopoli è stato un

¹⁰⁹ Ester, donna di circa 60 anni. Vive a Deep Sea da trentacinque anni ed ha una tavola calda su Ring Road.

¹¹⁰ Zeitun, donna di 36 anni, ha vissuto a Deep Sea per tre anni con i suoi quattro figli.

elemento che è ritornato più volte a proposito delle questioni sanitarie. Sono state rivolte le stesse domande anche ad Anne, un'infermiera che non risiede stabilmente a Deep Sea ma che ha una piccola attività al suo interno da circa vent'anni. Pur non vivendo nello *slum*, è a conoscenza di moltissime dinamiche interne. Per di più, le persone che vivono intorno alla sua baracca, dove ha creato un piccolo *babycare*, chiedono a lei consiglio in caso di necessità, chiamandola appunto con l'appellativo di “*dactari*”¹¹¹. In risposta alla domanda rivolta già ai residenti ha detto:

“Io sono un'infermiera, ma quando c'è bisogno di un medico o vedo qualcuno che è molto malato, subito lo mando in un grande ospedale. Come gli ospedali governativi, dove non si paga tanto, perché se vai in un ospedale privato, qui in Kenya, è troppo costoso.

In quali ospedali li manderebbe? Puoi andare a “Mbagathi Hospital”, c'è anche “Mama Lucy Kibaki Hospital”, c'è “Kiambù”, ecc..

Ma si paga qualcosa in questi ospedali? Se hai la NHIF card non paghi..”¹¹²

In questo estratto emergono altri elementi necessari per capire a fondo la situazione. Intanto si intravede nuovamente la necessità di avere una figura che orienti le persone in stato di bisogno; quest'idea è supportata anche dal fatto che una fetta significativa del lavoro che svolgono i volontari nello *slum* è proprio di supporto e accompagnamento ai servizi sanitari, sia perché non c'è una grande conoscenza dei diritti che si hanno, sia per quella mancata integrazione tra microcosmo della baraccopoli e il mondo fuori. Queste osservazioni lasciano spazio ad una riflessione collaterale, che si svilupperà nel corso del lavoro, che suggerisce che vi sia un certo timore di approcciarsi al mondo esterno in maniera diretta, quindi anche alle istituzioni, e di fare delle rivendicazioni, anche quando sono più che legittime. Questo “timore” può essere attribuito anche alla scarsità di risorse che gli abitanti della baraccopoli hanno a disposizione per gestire tali situazioni (analfabetismo, analfabetismo di ritorno, non conoscenza dei luoghi e della burocrazia). Meno macchinoso, sotto questo punto di vista, è rivolgersi a strutture private in cui si paga la prestazione e non ci sono negoziazioni di nessuna natura, né procedimenti burocratici per avere agevolazioni, come quello per la richiesta della NHIF card, per farne un esempio. La seconda informazione che si recepisce, riguarda l'importanza di avere la carta del National Hospital Insurance Fund (NHIF) che permette di avere delle agevolazioni presso le strutture pubbliche. Una delle difficoltà nell'accesso agevolato a queste sta anche nel fatto che molti abitanti di Deep Sea non posseggono la NHIF card, perché non ne hanno mai fatto richiesta, quindi non possono ottenere gratuitamente prestazioni che

¹¹¹ Dottore in swahili.

¹¹² Anne è una donna tra i 50-60 anni, un'infermiera, molto conosciuta all'interno di Deep Sea. È una figura importante e molto addentrata nelle questioni legali e burocratiche, soprattutto sanitarie.

normalmente sono a pagamento. Una ricerca del 2009 sull'accesso alle strutture sanitarie delle donne al momento del parto, rileva che c'è una correlazione positiva tra il livello di istruzione delle future mamme e l'accesso alle cure presso un ente governativo, e che anche il livello di istruzione del padre abbia una certa rilevanza in questa correlazione¹¹³. In altre parole, dunque, maggiore è il livello di istruzione maggiore è la probabilità di ricorrere a strutture pubbliche. In linea con questo *trend*, dallo studio emerge che invece le donne che vivono negli insediamenti informali di Nairobi, tendenzialmente meno istruite di quelle che vivono in altre aree, fanno ricorso più spesso alle strutture private per partorire. Di certo questo dato è circoscritto alla fase finale della gravidanza e di certo non può essere estendibile a tutte le questioni sanitarie elencate prima senza ulteriori approfondimenti. Però fornisce delle indicazioni sul modo in cui disporre di scarse risorse per gestire situazioni più problematiche, come quelle legate alla salute, orienti l'accesso alle strutture sanitarie private o a quelle pubbliche. Dando per vere queste ipotesi, verrebbero da porsi una serie di domande sul rapporto tra cittadini e strutture pubbliche, in questo caso sanitarie: perché risulta più complicato far riferimento ai presidi governativi, piuttosto che a quelli privati? Quali sono i vantaggi del rivolgersi alle strutture private? Come può il pubblico intercettare i bisogni di una fetta maggiore della popolazione della baraccopoli, che attualmente vi fa riferimento in pochi casi?

Parte della risposta a queste domande è indicata implicitamente nell'estratto dell'intervista di Ester: l'importanza della prossimità della struttura. Infatti, un ente sanitario pubblico che è capillare e vicino, non solo in termini metaforici alle esigenze, ma fisicamente vicino è più accessibile per gli abitanti dello *slum*, perché non si sostengono costi di trasporto. Questo aspetto è sostenuto proprio da quanto emerge dalle interviste, ed è inoltre stata una delle ragioni che hanno reso il Westlands Health Centre il punto di riferimento nell'area e soprattutto per Deep Sea, per quanto riguarda le prestazioni sanitarie ambulatoriali. Si tratta di un presidio medico governativo, una specie di poliambulatorio, che eroga prestazioni gratuite in ambito ostetrico-ginecologico, neonatale e pediatrico, oltre che assistenza e consulenza per le malattie più frequenti. Inoltre la gratuità di queste prestazioni, dello screening e dei consulti in questi particolari ambiti ha accorciato le distanze tra residenti della baraccopoli, che sappiamo essere per la maggior parte donne e bambini, e istituzioni sanitarie. Il centro offre anche la possibilità di fare i test per la malaria, HIV/AIDS, tubercolosi e altre malattie a tutta la popolazione dell'area. Eventuali terapie e medicinali, invece, sono talvolta gratuiti, talvolta a pagamento e possono essere acquistati direttamente nella farmacia della struttura.

¹¹³ Op. Cit. in n. 102.

“Se i miei figli hanno bisogno di medicine vado a Westlands (Health Centre). Prima era qui vicino a Hightridge. Poi si è spostato. È gratis. Oppure se abbiamo bisogno di medicine andiamo qui, alla *chemistry* a Deep Sea. Costano poco, 50-100 KSh.”¹¹⁴

“Adesso che il dispensario è chiuso, se c’è bisogno si può andare al Westlands Health Centre, oppure chiedere una mano ai Community Health Volunteers. Loro raccolgono i soldi per il taxi e li accompagnano.

Non ci sono medici o infermieri che vivono nello slum? No. C’è Anne, ma lei non vive nello slum e non c’è sempre.”¹¹⁵

Il secondo estratto dall’intervista di Lorraine aggiunge informazioni ulteriori. In caso di bisogno, durante il giorno, ci si reca presso il Westlands Health Centre, e, qualora non fosse possibile farlo a piedi, si può chiedere l’intervento dei Community Health Volunteers (CHV). In realtà l’intervento dei CHV è richiesto di frequente, dal momento che si tratta di alcuni volontari residenti nell’insediamento che collaborano con il *chief* e Westlands Health Centre per quel che riguarda gli aspetti sanitari.

In un modo o nell’altro, dunque, è ricercata e al contempo richiesta una presenza autorevole e affidabile nella baraccopoli per quanto riguarda queste questioni. Nei paragrafi seguenti, infatti, si analizzeranno questi punti di riferimento interni allo *slum*. O forse sarebbe più corretto dire che si tratta dei residenti dello *slum* che hanno fatto in modo, organizzandosi, di diventare loro stessi riferimento per gli altri abitanti. Si deve tenere in conto, infatti, che c’è un vuoto non colmato: non esiste la figura del medico di famiglia, né vi è l’usanza che i medici facciano visite a domicilio, fatta eccezione per quelle volte in cui ci sono medici, quasi sempre stranieri, che operano come volontari di organizzazioni che hanno dei progetti all’interno di Deep Sea, e che prestano servizio per brevi periodi. Può accadere due volte all’anno e per poco meno di due settimane, durante le quali i medici visitano, anche a domicilio, pazienti che ne hanno fatto richiesta in precedenza o che gli stessi volontari internazionali che lavorano nello *slum* hanno segnalato loro. Questo lavoro è piuttosto efficace e riesce ad intercettare anche pazienti che sottovalutano e trascurano malattie banali come otiti, raffreddori, ferite non medicate, con il rischio di dover fronteggiare conseguenze ben più gravi dei mali che li hanno scatenati. Un esempio è quello di George, un bambino di 11 anni, che non ha curato ripetutamente un’otite, la quale, aggravandosi, ha compromesso pesantemente il suo udito. Sentire poco è diventato un ostacolo non da poco per il bambino, che ha sviluppato di conseguenza difficoltà nell’entrare in relazione con i suoi coetanei e non solo. Il lavoro dei medici volontari è

¹¹⁴ Bridgette donna di trent’anni e due bambini. Vive da sola in una baracca a ridosso del fiume

¹¹⁵ Lorraine, donna di circa 50 anni che vive da 13 anni a Deep Sea. Lavora come operatrice sociale.

efficace anche perché si basa su una ricerca preliminare di quali siano le principali problematiche sanitarie, grazie al lavoro dei volontari che intessono relazioni quotidiane e di fiducia con i residenti e che seguono tutte le fasi della cura sul campo. Da ciò si deduce innanzitutto che avere personale medico-sanitario che informa, orienta e fa prevenzione in modo capillare e che è presente, vicino, ai pazienti, sarebbe la condizione ottimale. Ma nell'attesa di un sistema sanitario così attento, è prezioso il lavoro dei volontari che compiono questa sorta di mediazione tra paziente e struttura, soprattutto tenendo conto che gli abitanti di Deep Sea si rivolgono alle strutture sanitarie quasi esclusivamente quando la malattia è evidente o non si può più farne a meno.

Il dispensario



Figura 11: l'ingresso del dispensario.

Il “Consolata Shrine Dispensary” è un poliambulatorio presente nella baraccopoli di Deep Sea presso i locali della piccola chiesa cattolica che fa capo alla parrocchia della Consolata Shrine, appunto. La struttura è di proprietà della Conferenza Episcopale del Kenya e della Segreteria Cattolica, ma viene gestita dalla famiglia religiosa della Consolata. La struttura è stata inaugurata nel 2003 ed è rimasta attiva e funzionante fino al 2018¹¹⁶. Le ragioni della sua chiusura non si conoscono, ma alcuni ipotizzano che possano essere dovute ad alcune incomprensioni con altre

¹¹⁶ Ad ottobre 2019 il presidio sanitario è stato riaperto, riprendendo le attività. Non si hanno particolari informazioni a riguardo, dal momento che la ricerca è stata eseguita da marzo a maggio 2019.

organizzazioni che lavorano all'interno della baraccopoli. Qualsiasi sia la ragione che ne ha determinato la fine delle attività, è evidente che i residenti ne abbiano risentito, dal momento che non sono presenti altri presidi medici, non includendo tra questi la farmacia, all'interno di Deep Sea. La struttura è articolata in una sala d'attesa con un bacone per l'accettazione e il pagamento (Figura 11) e cinque stanze: c'è una stanza per le visite, una stanza chirurgica, un laboratorio di analisi, un deposito farmaci e uno sgabuzzino. Il personale impiegato contava due dottoresse che svolgevano tutte le funzioni richieste: dall'accoglienza del paziente alla visita, dalle analisi in laboratorio ai pagamenti. Sebbene si accettassero casi con un'ampia gamma di problematiche mediche, non c'era personale specializzato in un ambito piuttosto che in un altro. Le prestazioni erano quasi tutte a pagamento, nonostante la struttura potesse fare affidamento su alcuni aiuti da parte di gruppi di volontari stranieri, per lo più farmaci. La struttura riceveva pazienti provenienti non solo dallo *slum* ma anche dal circondario. Pazienti, che presentavano necessità di vario genere come i punti di sutura per un taglio più profondo, un test per la malaria, una visita pre-natale per le donne in gravidanza. In questi casi, per esempio, sebbene non fosse presente un'ostetrica, la visita veniva effettuata manualmente, perché il presidio era sprovvisto di ecografi e cardiocografi, macchinari molto costosi che servono a controllare il benessere del feto. Nonostante le prestazioni a pagamento e la mancanza di macchinari adeguati, la realtà del dispensario ha sempre giocato un ruolo importante nella tutela della salute degli abitanti di Deep Sea, come già evidenziato nei frammenti delle interviste riportate.



Figura 12: laboratorio di analisi del dispensario. In corso un test per la malaria.

Figura 13: stanza dove si effettuano le visite ambulatoriali.

I Community Health Volunteers: mediazione o auto-organizzazione?

Un altro protagonista interno allo *slum*, importante sullo scacchiere dei servizi sanitari, sono i Community Health Volunteers. Si tratta di un gruppo di volontari della baraccopoli che si interfacciano con il *chairman* e con le strutture sanitarie governative; il loro ruolo è di supporto a coloro che hanno bisogno di cure mediche e viene riconosciuto dal Ministero della Salute che ne evidenzia il valore aggiunto nel *Nairobi County Integrated Plan 2018-2022*.

*“Che cosa sono i Community Health Volunteers? Essere un CHV vuol dire supportare chi è nel bisogno. Se hai necessità di vestirti, noi ti vestiamo. Se sei malato, noi veniamo da te, ti prendiamo e ti portiamo in ospedale, o al Westlands Health Centre.”*¹¹⁷

Da questa prima spiegazione proposta da Jennifer, in risposta alla domanda su cosa sono i CHV, si evince una definizione piuttosto larga, in qualche modo diluita, probabilmente dovuta anche al valore che la donna attribuisce personalmente al servizio che presta. Man mano che l'intervista scorre, si è arricchita di dettagli circa le mansioni dei CHV, svelando il fatto che la donna è membro di questo gruppo di volontari; per questo si utilizzerà questa intervista con Jennifer come traccia guida per descrivere più nel dettaglio il gruppo.

“Come funziona il gruppo CHV? È solo per aiutare le persone.. per esempio, se un bambino ha la diarrea, lo posso portare in una struttura. Quando c'è qualcuno che è sotto l'effetto di droga o alcol e non vuole prendere le medicine, io lo posso aiutare, posso andare da lui. Lo sai, quando sei chiamato come CHV devi accordarti con quella persona e non parlare del suo problema con altri. Devi mantenere il segreto.”

“Quando una persona sta facendo una terapia e non può andare a recuperare le medicine al Westlands Health Centre, io, come CHV, ho la responsabilità di andare, prenderle al posto suo e consegnargliele. Dopo di che, bisogna seguire il paziente così che possa prendere le medicine tutte le volte che deve.”

In questi frammenti si comincia ad avere un'idea più chiara di quali siano concretamente i compiti di un CHV, che tradotto sarebbe “volontario sanitario della comunità”. È una figura che interviene autonomamente in due casi soprattutto: da una parte come supporto a chi ha bisogno di rivolgersi ad una struttura pubblica, dall'altra come supporto a chi deve fare delle terapie e non è in grado di

¹¹⁷ Jennifer è una donna di 30 anni circa, che ha vissuto per più di 15 anni a Deep Sea.

prendere i farmaci o assumerli da solo per diverse ragioni. Si tratta nel primo caso di porsi come una sorta di mediatore tra paziente e struttura. Ma ci sono altre funzioni che prevedono un ruolo molto più attivo e non così circoscritto, per esempio la funzione di “sentinella”, ovvero quella di rilevare situazioni di potenziale rischio, di prenderle in carico, e, qualora fosse necessario, di segnalarle al *chairman*¹¹⁸ o al *chief* se il soggetto non fosse disposto a collaborare e a seguire le indicazioni del CHV.

“Per esempio può capitare di avere una persona che deve prendere dei farmaci e noi interveniamo seguendolo nella terapia. Se però accade che il paziente non vuole prendere i farmaci ed ha per esempio la tubercolosi, se si rifiuta di prenderli noi dobbiamo segnalarlo al *chief*, perché c’è il rischio che la malattia si diffonda in tutto il *kigigi*”¹¹⁹

In qualche modo, i CHW sono chiamati a tutelare non solo chi ha necessità sanitarie e che richiede aiuto, ma anche un po’ tutta la comunità, prestando attenzione a quello che succede e facendo in modo di essere sempre informati. Questo impegno si riflette anche con i casi presi in carico dai volontari internazionali, a cui in maniera informale vengono sempre rivolte delle domande su quello che fanno. Un altro tipo di intervento che evidenzia come i CHV non siano solo una somma di singoli volontari, ma che si ragiona anche in termini di gruppo, è che in taluni casi ci si autotassa per pagare un mezzo di trasporto per portare le persone in stato di bisogno in ospedale.

“Quando non riusciamo a chiamare un’ambulanza da Westlands, possiamo chiamare un taxi. Come CHV siamo una quarantina, possiamo racimolare qualcosa: 20, 50 centesimi a testa e riusciamo a pagare un taxi che trasferisca il paziente in ospedale.”

Chiarito quali siano i compiti di un CHV, è necessario approfondire come vengono reclutati e come lavorano per capire qual è il loro ruolo negli equilibri dell’insediamento e in quali termini possono essere considerati soltanto una mediazione tra residenti e istituzioni. Intanto, come si è già visto, c’è un rapporto molto stretto con le autorità amministrative di Deep Sea, in particolare col *chairman* e il *chief*. Per questa ragione è stato esplicitamente richiesto all’intervistata se i volontari dipendessero dall’amministrazione della baraccopoli. Jennifer ha spiegato che, nonostante la stretta

¹¹⁸ Il *chairman* è una figura al di sotto del *chief*, che ha il compito di coadiuvare la gestione della baraccopoli dal punto di vista delle sue dinamiche interne. È un rappresentante scelto tra i residenti e dai residenti, una specie di capo villaggio.

¹¹⁹ *Kigigi* in swahili significa “villaggio”, è il nome con cui viene definita la baraccopoli. Appunto non *slum*, ma villaggio.

collaborazione che c'è tra loro e i responsabili dello *slum*, in realtà il loro punto di riferimento rimane il Westlands Health Centre.

“Sono 16 anni che presto servizio come CHV. Loro (personale del Westlands Health Centre) vengono qui e parlano col *chairman*, il quale riferisce a noi e chiede chi è interessato a diventare CHV e a lavorare per Deep Sea. Io sono stata la prima insieme ad un'altra persona che poi è morta. Delle persone che hanno cominciato in quel momento ci sono solo io, poi negli anni si sono aggiunte più di trenta persone. Oggi siamo una quarantina.

Dipendete dal chief? No, da Westlands. Però fu una suora a parlare con loro per creare un gruppo di CHV a Deep Sea. La “V” sta per volontari, non per lavoratori. Comunque quando la suora parlò con loro, loro vennero qui e ci dissero che per farlo dovevamo prepararci e fare la formazione.

Si evincono qui una serie di elementi. Innanzitutto, l'ente capofila è costituito dal presidio medico governativo del quartiere, che propone ai residenti la creazione di questo gruppo, in questo caso grazie alla mediazione di una suora della Consolata, che evidentemente era venuta a conoscenza di questo strumento già utilizzato in altri *slum*. Assieme al lavoro di supporto dei volontari, è richiesto loro di interfacciarsi con le autorità di Deep Sea per la gestione dei casi; in aggiunta, si prevede per loro la formazione su alcune malattie e procedure. A dicembre 2019, per esempio, si è svolto a Deep Sea presso i locali della Consolata un seminario sull'HIV/AIDS, obbligatorio per tutti i CHW ed aperto al resto della comunità. Un ultimo elemento che vale la pena di evidenziare è l'equivoco in cui cadono spesso anche gli stessi residenti: c'è infatti una tendenza a definirli talvolta “*workers*”, lavoratori, talvolta “*volunteers*”, volontari. Questa oscillazione tra l'uno e l'altro potrebbe avere una doppia lettura: da una parte potrebbe trattarsi di una confusione di termini, dall'altra può essere dovuta a ragioni relative al prestigio sociale o al sminuirne l'impegno. In molti casi sono considerati punti di riferimento, incaricati di relazionarsi con le autorità e con i medici del presidio, organizzare eventi come il *family planning* ed essere autorizzati ad intervenire in talune situazioni, ottenendo approvazione dal punto di vista della loro immagine sociale. Definire tale servizio come un “lavoro”, nonostante non sia contemplato nessuno stipendio, può essere quindi celebrativo. Dall'altra parte però, potrebbe essere utilizzata la definizione di lavoratori sottintendendo che i CHV svolgono quel servizio perché ne hanno un ritorno, anche economico, e non perché si dedichino solo ed esclusivamente al bene esclusivo della comunità.

“Io, io sono un CHV, l'ho fatto per 16 anni.. non c'è una retribuzione, si va a fare formazione e ti possono dare 500 KSh per il trasporto.

Ci sono alcune ONG o istituzioni che vi aiutano? No, solo quando andiamo ai seminari ci danno qualcosa per il trasporto, solo 500 KSh, non più di 500. Ma non sempre. Possiamo aspettare anche sei mesi per un altro incontro, prima che ci chiamino di nuovo. Al massimo puoi andare tre volte in un anno.”

Questa sorta di rimborso spese è l'unico ritorno economico che i CHV possono avere, considerando che spesso risparmiano i soldi del trasporto andando a piedi nei luoghi degli incontri. Anche a causa di questo contributo, nascono gli equivoci di cui si parlava sopra. Nonostante queste diatribe, rimane il fatto che il loro apporto sia decisamente superiore a qualsiasi contributo economico possa essergli riconosciuto.



Figura 13: Deep Sea, luogo in cui si è svolto il *family planning* il 9-10 maggio 2019.

Uno degli eventi in cui i CHV contribuiscono maggiormente è il *Family Planning*, due giorni durante i quali il personale medico sanitario di Westlands Health Centre è presente nello *slum* ed è disponibile a fare visite, consulti e piccole operazioni d'ambulatorio gratuitamente a coloro che ne fanno richiesta. I volontari si occupano di gestire la parte logistica: individuare il luogo, allestirlo, informare i residenti nei giorni precedenti, chiamarli a raccolta nei giorni preposti e talvolta anche accompagnarli nella baracca dove tutto ciò si svolge. Questo evento si è tenuto durante la permanenza a Deep Sea, il 9 e 10 maggio 2019, un sabato e una domenica per permettere anche ai lavoratori, ai bambini e ragazzi che vanno a scuola di esserci e di farsi visitare. Si è venuto a conoscenza di questa occasione nelle settimane precedenti, ma anche nei giorni stessi perché piccoli gruppi di CHV percorrevano in lungo e in largo, finanche nelle più piccole stradine, la baraccopoli

annunciandolo con un megafono. Fornivano informazioni più dettagliate a chi ne faceva richiesta, mentre altre volontarie bussavano alle porte delle baracche per accertarsi che nessuno rimanesse all'oscuro di questa possibilità. Mentre le volontarie continuavano il giro capillare nell'insediamento, lo staff attendeva i pazienti nella baracca adibita. Il personale medico sanitario era formato da tre persone tra medici e infermieri di WHC e il loro coordinatore, un uomo di circa trent'anni che si è qualificato come assistente sanitario. All'interno della grande baracca destinata ad ambulatorio erano presenti anche alcuni volontari locali. Lo spazio era diviso in tre ambienti: appena entrati sulla destra erano collocati due divani che limitavano la sala d'attesa, in corrispondenza dell'ingresso un piccolo banco con un membro dello staff che fungeva da accettazione, mentre sulla sinistra erano collocati tre lettini separati tra loro da alcuni tendaggi per tutelare la privacy dei pazienti. Appena entrati nella baracca si veniva indirizzati all'accettazione, dove l'addetta faceva una pre-registrazione, prendendo i dati del paziente e i parametri vitali, come la pressione; era qui che avveniva il primo smistamento, ovvero si valutava che tipo di visita o intervento il paziente necessitasse o richiedesse. In base a quello, infatti, veniva messo in coda a uno dei tre ambienti delimitati dalle tende. Gli ambiti di intervento del *family planning* sono: la contraccezione, metodi di sterilizzazione come la vasectomia o la sterilizzazione tubarica, consulti ginecologici e ostetrici, test di gravidanza, test per l'HIV, test per la malaria, informazioni sulla pianificazione familiare in senso più generale. Questo evento è un intervento molto importante dal punto di vista pragmatico perché è mirato su questioni molto rilevanti e urgenti che hanno a che fare con il miglioramento degli standard di vita nell'insediamento informale. Tutto ciò che ruota intorno ai comportamenti sessuali a rischio, in particolar modo, ha delle conseguenze profonde e significative sulla vita di qualsiasi persona, ma soprattutto su chi vive in uno *slum*, dal punto di vista della salute, della pianificazione familiare e della realizzazione dei propri progetti di vita. In queste occasioni, per esempio, vengono elargiti contraccettivi come pillole, profilattici, contraccettivi iniettabili, ecc. Si noti che il 60% dei contraccettivi è erogato proprio da enti governativi; questa decisione ha permesso di incrementare l'utilizzo di questi metodi dal 32% del 2003 al 53% del 2014¹²⁰. Il problema, dunque, non è tanto nell'accesso ai contraccettivi, quanto nella discontinuità del loro uso e nella negoziazione per il loro utilizzo nelle coppie sposate o conviventi. Dall'altro lato, il *family planning* è cruciale dal punto di vista simbolico perché è il personale sanitario che fisicamente si muove verso gli abitanti della baraccopoli e perché i volontari del luogo guidano in qualche modo questo incontro. Infatti, tra le principali ragioni di difficoltà di accesso alle cure sanitarie presentate dalle donne, nello specifico, ci sono: la mancanza di soldi (37%), la distanza dalla struttura (23%), doversi recare da sole (11%) e avere il permesso di recarsi nelle strutture

¹²⁰ Op. Cit. in n 99, p. 89.

sanitarie da parte dei compagni (6%). È chiaro che questa soluzione è ottimale per abbattere tutti questi ostacoli all'accesso. Tuttavia si vuole rimarcare con forza anche il grande merito delle volontarie (sono per la maggior parte donne) che fanno in modo che questi due blocchi possano incontrarsi. Di fatto loro operano una vera conciliazione, fatta della costruzione di rapporti di fiducia con i pazienti e autorevolezza con il personale medico, di lavoro logistico, di presenza sul campo e di disponibilità. Certamente il servizio che svolgono è innanzitutto di mediazione tra presidio medico e abitanti dell'insediamento, ma la riuscita di questa connessione è merito della loro capacità di auto-attivarsi e organizzarsi, lavorando come gruppo e non come singoli attori.

Pensare (e agire) positivo: un network dei malati di AIDS

All'interno dello *slum*, come già visto, non mancano esempi del protagonismo e della proattività degli abitanti, anche per quanto concerne gli aspetti più delicati e complessi come le questioni sanitarie. Al di là del lavoro dei volontari che supportano le persone con problemi di salute, è interessante soffermarsi sul modo in cui le persone affette da malattie croniche provvedono ai loro bisogni, non solo individualmente. Alcuni, infatti, non agiscono come singoli, concentrati esclusivamente sulle proprie necessità, ma come un collettivo, accomunato dalla stessa difficoltà, che è la malattia. Così riferisce Anne:

“Ci sono alcune malattie come la tubercolosi che sono abbastanza diffuse a Deep Sea, perché le persone si contagiano a vicenda, viste le condizioni in cui vivono. La baraccopoli è molto affollata e le case sono piccole. L'aria non circola perché non ci sono finestre, non come qui (si riferisce alla sua baracca). Qui è comune la tubercolosi, come è comune anche l'HIV. Ci sono delle persone che si organizzano, creano un gruppo, sono persone malate di HIV e vanno a Westlands Health Centre o al Mbagathi Hospital. Anche per la tubercolosi succede. Però vanno soprattutto a Westlands.”

Ciò che si evince da questo estratto, ovvero la presenza di un numero significativo di malati di HIV/AIDS, trova conferma negli studi che si concentrano su questo argomento. Negli *slum* in effetti c'è una maggiore incidenza della contrazione del virus, che alcuni dicono essere contratto dall'11,5% della popolazione¹²¹, poiché in questi luoghi sono più frequenti i comportamenti a rischio e si mettono in atto meno misure preventive. Tra i fattori predittivi del rischio di infezione,

¹²¹ Op. Cit. in n. 105.

infatti, ci sono l'età, l'etnia (in riferimento alla pratica della circoncisione), il livello d'istruzione e lo status socio-economico. Per comprendere quanto sia complesso l'intreccio di variabili che fanno aumentare il rischio della trasmissione, si tenga conto di alcuni fattori. Rispetto all'età, un fattore predittivo è l'età del primo rapporto sessuale: infatti, quanto più precoce è tanto più si sarà inclini ad avere rapporti a rischio. Alcune ipotesi indicano come fattore che spinge ad avere rapporti precoci, la mancanza di privacy dei genitori all'interno delle baracche. Infatti l'alta probabilità che i figli assistano alle loro prestazioni sessuali, veicolerebbe implicitamente il messaggio che si tratti di un'attività a cui si può partecipare fin da piccoli¹²². Il livello d'istruzione, invece, ha influenza positiva sia sull'età del primo rapporto sessuale, che sull'utilizzo dei profilattici: i ragazzi che vanno a scuola, che hanno aspirazioni personali più alte ed anche una forte religiosità, sono meno inclini ad avere rapporti sessuali precoci¹²³; mentre il ricorso ai profilattici è maggiore all'aumentare del livello di istruzione e, per le donne, anche con l'aumento del loro *empowerment*. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare e a quanto indicano le linee guida del ministero¹²⁴, invece, le coppie sposate o conviventi¹²⁵ hanno tassi più alti di infezione, per due motivi: intanto perché non utilizzano i profilattici come contraccettivo, e poi perché si presuppone che entrambi i coniugi siano fedeli. Un lavoro del 2013 basato sui risultati di uno studio cross-sectional evidenzia che sono gli uomini ad essere più inclini ad intrattenere relazioni extraconiugali non protette e a trasmettere il virus. Se ne deduce, quindi, che il matrimonio non è di per sé un fattore di protezione dalla contrazione della malattia¹²⁶.

Da questo *excursus* si delinea il contesto e i livelli di contrazione del virus negli insediamenti informali, si comprende di conseguenza la gravità della situazione e quanto sia difficile concretamente non incorrere nella malattia. Al di là dell'impegno nella prevenzione che è cruciale, ricoprono un ruolo importante anche la fase della diagnosi, ma soprattutto il periodo della cura. Per quest'ultima fase, molto lunga e complessa, a Deep Sea, come rivela Anne, è nata una vera e propria rete di malati di AIDS e sieropositivi che affrontano insieme le conseguenze della malattia e i cambiamenti che inevitabilmente impone alle loro vite. Lorraine, operatrice sociale nella baraccopoli, spiega che:

¹²² Ettarh R., Kimani J. K., Ziraba A. K., Yatich N., (2013) "Marital Status and Risk of HIV Infection in Slum Settlements of Nairobi, Kenya: Results from a Cross-sectional", in *African Journal of Demographic Health*.

¹²³ Beguy D., Cleland J., Kabiru C., Marston M., (2013), "Predictors of Sexual Debut Among Young Adolescents In Nairobi's Informal Settlements", in *International Perspective on Sexual and Reproductive Health*.

¹²⁴ Secondo il programma di prevenzione dell'HIV del paese, sono tre i comportamenti da adottare per non incorrere nel virus: utilizzare i profilattici, rimanere fedele ad un partner non infetto, praticare l'astinenza. Queste indicazioni sono contenute in op. cit. n. 104, p. 210.

¹²⁵ A Deep Sea si definiscono sposate anche le coppie conviventi che non hanno svolto nessun genere di rito civile o religioso. Si deduce che i conviventi usano l'appellativo "moglie" e "marito" per definire il partner, anche in assenza del rito.

¹²⁶ Op. Cit. in n. 105.

“Il gruppo di persone con l’HIV è nato per organizzarsi per reperire i farmaci presso il Westlands Health Center, gratuitamente. Un gruppo di Deep Sea partecipa: si fanno delle riunioni nel presidio, si discute, si approfondisce e si fornisce supporto.

Anche il test a Westlands è gratuito. Se fai il test oggi, lo devi ripetere tra tre mesi, per averne la certezza, perché il virus ha un periodo di incubazione.

Come procede la malattia?

Ci sono tre stadi della malattia. Al secondo e al terzo stadio il virus non è mantenuto dormiente dai farmaci. Bisogna prendere le medicine, uno, due, tre volte al giorno, dipende, tutti i giorni per tutta la vita per mantenerla dormiente.”

Da questo tipo di malattia non si può guarire, come lascia intendere Lorraine. Si tratta infatti di una lotta continua per tenerla sotto controllo, attraverso l’assunzione dei farmaci, e per impedirle di impattare troppo sulla vita quotidiana. Per questo tra le funzioni del network ci sono anche attività collaterali, che non hanno apparentemente un collegamento diretto con la malattia.

“La rete funziona anche come micro-credito: ogni membro dà una somma di denaro che si aggira attorno ai 200 KSh¹²⁷, così che si possa far richiesta di un prestito per comprare da mangiare o per cominciare un’attività. Sembra strano, perché le medicine per l’HIV e la TB sono gratuite, ma sono molto pesanti per l’organismo. Perciò è necessario mangiare. Se hai le medicine ma non hai da mangiare per reggerle, come fai? Il gruppo si incontra una volta al mese circa.”

Con queste attività supplementari, la rete riesce a sostenere i suoi membri molto concretamente anche nelle fasi peggiori della malattia, proprio perché va incontro ai loro bisogni a trecentosessanta gradi. Il supporto che ogni membro dà ai suoi pari è quindi molteplice: dal punto di vista economico per le esigenze quotidiane, dal punto di vista delle informazioni sulla malattia, i farmaci e le loro conseguenze, dal punto di vista emotivo per la condivisione di una condizione non semplice. Bisogna infatti considerare il grande stigma pendente su coloro che sono malati di HIV/AIDS e delle molteplici forme di discriminazione diretta o indiretta che ancora vengono messi in atto dalle persone non affette dalla malattia. Anche per questa ragione, il gruppo è molto chiuso, si fa fatica a venire in contatto con loro, perché c’è grande discrezione tra i suoi membri. Si è scorta, infatti, anche attraverso alcune interviste, la volontà di non esporsi e di non rivelare di far parte della rete. Alle richieste che sono state inoltrate di incontrare il gruppo o di intervistare qualcuno dei membri, pur garantendo la massima privacy, non c’è stata risposta. Nonostante i ripetuti tentativi, la

¹²⁷ Due euro circa.

percezione è stata quella di non volere accordare nessuna incursione di esterni, nonostante fossero stati esplicitati i fini esclusivamente conoscitivi della ricerca.

Alla luce di quanto descritto in questo capitolo, si traggono alcune considerazioni. In prima battuta, si è rilevato che anche sulle questioni sanitarie, di cui lo stato dovrebbe essere l'attore principale, si è di fronte ad un protagonista evanescente, il cui vuoto in alcuni ambiti medici è coperto dalle cliniche private del circondario e dal dispensario, struttura di una congregazione religiosa. Fatta eccezione per gli interventi che riguardano la maternità, la medicina neonatale e la diagnostica di alcune malattie presso il Westlands Health Centre, emerge che l'attore statale è colui che si limita ad indurre alcuni processi, come la creazione dei Community Health Volunteers. Tuttavia, alla fine, finisce per ricoprire un ruolo assolutamente marginale, talvolta circoscrivendo il suo intervento a inviare due-tre tra medici e infermieri per eventi importanti, ma saltuari, come il *Family Planning*. Quindi gran parte del lavoro capillare sul campo è di fatto svolto dai residenti dello *slum*. Questi si pongono, come si è visto, da una parte come mediatori e attori che accorciano le distanze tra gli abitanti della baraccopoli e le istituzioni, dall'altra come veri e propri protagonisti. La proattività dei gruppi e delle reti che si creano a seguito di questi vuoti istituzionali è indubbiamente degna di nota, ma soprattutto è un segno evidente del carattere resiliente che la comunità ha sviluppato in risposta all'abbandono del governo.

4. DIRITTO ALL'ISTRUZIONE: SCUOLE *LOW COST* E SERVIZI ALL'INFANZIA

La Costituzione del 2010 dedica un intero articolo ai diritti dei bambini, al quale seguono quelli sui diritti delle persone con disabilità, dei giovani, dei gruppi marginalizzati e delle minoranze etiche, degli anziani, dimostrando di avere nelle intenzioni costituzionali un'attenzione particolare a queste categorie. In questo capitolo ci si occuperà di approfondire i servizi all'infanzia erogati nella baraccopoli di Deep Sea, con particolare riferimento a due tipi di scuole: i *babycare*, un corrispettivo degli asili nido in Italia, e le *pre-school* che intercettano i bambini dell'età di 3-6 anni preparandoli all'ingresso nella scuola primaria. Per un'analisi più puntuale, è necessario specificare in cosa consista la tutela dei diritti dei bambini per lo Stato, facendo capo all'articolo 53 della Carta Costituzionale, la quale sancisce che:

Ogni bambino ha diritto a:

- a) Un nome ed una nazionalità dalla nascita;
- b) Un'istruzione di base gratuita e obbligatoria;
- c) Un'alimentazione, una casa e le cure minime;
- d) A essere protetto dall'abuso, dall'abbandono, dalle pratiche culturali dannose, da tutte le forme di violenza, dal trattamento e dalla punizione inumana, la lavoro rischioso e basato sullo sfruttamento;
- e) Alla protezione e alla cura dei genitori, che include l'equa responsabilità della madre e del padre di provvedere al bambino, sia che siano sposati, sia che non lo siano;
- f) A non essere detenuto, se non come ultima spiaggia, e qualora detenuto di essere tenuto:
 - per il più breve tempo possibile
 - separato dagli adulti e in condizioni che tengano conto della sua età e del suo genere.

Gli interessi del bambino sono di primaria importanza in tutte le questioni che concernono il bambino.

Il comma *b* e *c* sono i più rilevanti ai fini di questa trattazione, perché fanno da cornice a due importanti decisioni in tema di istruzione del paese. Nel 2003, infatti, il governo centrale approvò la cosiddetta *Free Primary Education* (FPE), cioè decretò che la scuola primaria pubblica fosse gratuita per tutti i bambini del paese; sulla scia di questo intervento seguì il *Free Day Secondary*

Education nel 2008¹²⁸. Entrambe le misure sono funzionali al raggiungimento degli obiettivi sanciti dal *Kenya Vision 2030*, nell'ottica della formazione di individui con livelli di istruzione competitivi globalmente, che possano rendere il paese attrattivo per gli investitori esteri¹²⁹. Dal gennaio 2003 1,3 milioni di bambini in più si iscrissero ad una scuola primaria pubblica rispetto all'anno precedente; nel 2010, invece, si calcolò che erano 2,7 milioni i nuovi iscritti rispetto al 2003¹³⁰. Questo boom di iscrizioni, si è sicuramente qualificato come un evento positivo, il quale allo stesso tempo ha messo a dura prova il sistema scolastico, che si è ritrovato a non avere strutture ed insegnanti sufficienti per accogliere e accompagnare i nuovi iscritti. Scendendo nell'analisi della situazione nella provincia di Nairobi, si consideri che i dati più recenti parlano di 205 scuole pubbliche con circa 190.000 iscritti ogni anno, a fronte di 2000 scuole private con una stima di circa 250.000 nuovi studenti¹³¹. Questa informazione è esplicativa di quale sia il peso del settore pubblico e quale quello del settore privato in termini di strutture scolastiche. A questi dati vanno sommati quelli delle scuole non formali, definite simbolicamente "scuole *low-cost*" da alcuni ricercatori, perché sono scuole private nei fatti, non registrate nel sistema del Ministero dell'Istruzione, e sono presenti soprattutto negli insediamenti informali, dove ci sono i vuoti del pubblico da colmare e le richieste delle famiglie a cui rispondere. Queste due esigenze incrociate hanno fatto in modo che nascessero questo tipo di strutture scolastiche private, che sono prossimali e che richiedono il pagamento di tasse molto più basse di quelle delle scuole private tradizionali. La presenza di queste strutture permette di fornire un'istruzione di base, a basso costo e più accessibile, anche ai bambini delle baraccopoli, che non dispongono di scuole pubbliche vicine. Se da una parte, la presenza di queste agevola l'alfabetizzazione negli insediamenti informali, dall'altra nelle scuole non-formali spesso si penalizza, come si vedrà, la qualità dell'insegnamento. Nonostante gli interventi approntati, si stima che circa un milione di bambini sia ancora fuori dal sistema scolastico, poiché permangono degli ostacoli nell'accesso di natura soprattutto sociale ed economica¹³². Tra le ragioni che impediscono l'accesso all'istruzione pre-scolare, primaria e secondaria ci sono innanzitutto i costi, il reddito familiare, le strutture insufficienti, il livello d'istruzione dei genitori, le discriminazioni di genere, il lavoro minorile, ecc. Vale la pena chiarire perché i costi delle tasse scolastiche restano una difficoltà d'accesso soprattutto negli insediamenti informali. La ragione è che gli *slum* non sempre sorgono in prossimità di scuole statali. Perciò per poter andare a scuola è

¹²⁸ Nairobi City County, (2014), *Taskforce on the improvement of performance of public primary schools and transition rate from primary to secondary education in the Nairobi City County*.

¹²⁹ Nairobi City County, *Nairobi County Integrated Development Plan 2018-2022*.

¹³⁰ Ministry of Education, Science and Technology, (2012), *Sessional Paper No.14 of 2012 on realigning education and training to the Constitution of Kenya 2010 and Vision 2030 and beyond*.

¹³¹ Op. Cit. in n. 129.

¹³² Orodho J. A., (2013), *Progress towards attainment of Education for All (EFA) among nomadic pastoralists: Do home-based variables make a difference in Kenya?*

necessario rivolgersi a scuole private e non formali; in quest'ultimo caso si ricorda che è ugualmente richiesto un contributo economico, seppur inferiore a quello medio. Un altro elemento che è necessario evidenziare è il livello d'istruzione dei genitori: infatti, quanto più i genitori sono istruiti, tanto maggiori sono le possibilità che i figli siano iscritti a scuola e continuino fino alla scuola di secondo grado. Chi ha un livello d'istruzione maggiore, infatti, riconosce molto più facilmente il valore dello studio e della scuola per il miglioramento delle condizioni di vita degli individui¹³³.

Per quanto riguarda nello specifico Deep Sea, come già accennato più volte, si tratta di uno *slum* “al femminile” perché dispone di tutta una serie di servizi che aiutano le madri a conciliare la cura dei figli con il lavoro: tra questi c'è la presenza della scuola primaria pubblica di “Highridge”, che in quanto tale è completamente gratuita, rappresentando così una delle principali ragioni attrattive. La sua presenza, che risponde a gran parte del bisogno scolastico locale, spinge tuttavia a focalizzare l'attenzione della ricerca sui servizi pubblici assenti, cioè sui servizi all'infanzia e quelli per l'età pre-scolare, all'interno dell'insediamento. Questi servizi sono stati per molti anni responsabilità comune dei genitori, del governo, della comunità o di attori non statali. Dal 2014, invece, rientrano pienamente tra le responsabilità della *Nairobi City County*, mentre la legiferazione, la formazione degli insegnanti e i curricula rimangono prerogativa del governo centrale¹³⁴. È nuovamente in questo vuoto istituzionale che gli abitanti di Deep Sea si muovono e prendono l'iniziativa, talvolta come privati cittadini che avviano un'attività, talvolta supportati da gruppi religiosi o da organizzazioni straniere. L'obiettivo primario rimane quello di rispondere ad un'esigenza disattesa, sebbene siano annoverabili tra le finalità anche quelle di offrire un servizio, aiutando soprattutto le donne della comunità a conciliare lavoro e cura, i bambini ad avere accesso ad una qualche istruzione, creando delle prospettive occupazionali più stabili, seppur minime, per chi vive nello *slum*.

Tre casi di studio per i servizi all'infanzia

Come si è già avuto modo di affermare, le strutture scolastiche più numerose a Deep Sea rientrano nella categoria delle “scuole *low-cost*”, piccole scuole private, non formali, che concedono ai propri iscritti il pagamento di tasse più basse. Ciò permette a queste strutture di avere un buon numero di

¹³³ Andrew S. L., Orodho J. A., (2014), “Socio-economic factors influencing pupil's access to education in informal settlements: a case of Kibera, Nairobi County, Kenya”, in *International Journal of Education and Research*.

¹³⁴ Nairobi City County, (2014), *Taskforce on the improvement of performance of public primary schools and transition rate from primary to secondary education in the Nairobi City County*.

studenti, spesso anche superiore a quello indicato dalle linee guida del Ministero che lo calcola in proporzione all'ampiezza degli spazi. Per queste ragioni, si tratta di attività ben radicate nella baraccopoli, a cui molte famiglie fanno riferimento per avviare i propri figli ad un percorso scolastico, in attesa dell'età necessaria per accedere alla scuola primaria pubblica. Per comprendere quali siano i fattori di spinta all'apertura di queste attività, come siano articolate e quali siano le principali difficoltà incontrate, per questa ricerca si sono individuate tre piccole strutture: un *babycare* e due *pre-school*. Le tre strutture, accomunate dal fatto di essere scuole non formali, si differenziano però nella natura e nelle ragioni della loro creazione: il *babycare* è anche una piccola clinica e coniuga più attività nello stesso luogo, la prima *pre-school*, "Little Saints pre-school", ha sede in una chiesa protestante e fa capo ad essa, mentre la seconda *pre-school* è nata grazie al supporto di un'associazione di volontariato italiana. In altre parole si tratta di strutture nate rispettivamente su spinta individuale, spinta religiosa e grazie ad una collaborazione tra "AfricaSi" e alcuni residenti.

Il *babycare* gestito da Anne e aperto circa 19 anni fa, svolge una doppia funzione: al contempo è un asilo e una piccola infermeria, dal momento che la titolare ha proprio questa qualifica. Per quanto riguarda gli aspetti sanitari, Anne spiega nella sua intervista che si tratta di piccoli interventi: medicazioni, distribuzione di qualche farmaco di base, primo soccorso. Per questo è stato denominato "Deep Sea Afia Medical Clinic". La struttura è collocata sul versante collinare della baraccopoli, in una stradina che congiunge Ring Road con la strada inferiore. Si tratta di due baracche abbastanza grandi, che non riportano indicazioni o segni di riconoscimento che ne tradiscano la natura. Si può intuire la seconda finalità della struttura per la presenza di alcune grate dalle quali si intravede la sala del *babycare*. L'attività ospita bambini di pochi mesi (il più piccolo al momento dell'intervista aveva 3 mesi) fino ai 4 anni, perché da quell'età in poi rientrano nella fascia pre-scolare. Spesso accade che anche i bambini più grandi si rechino al *babycare* al termine della scuola, intorno alle 4 del pomeriggio, rimanendovi fino al ritorno di uno dei genitori. Da questo quadro emerge un target molto variegato, che converge in questo luogo sostanzialmente perché i genitori non hanno la possibilità di assistere i propri figli durante il giorno. Infatti, gli orari di apertura dell'asilo sono a partire dalle 6 del mattino, per poi chiudere verso le 20, quando gli ultimi genitori hanno prelevato i propri figli. Questi orari coincidono con le ore di luce e quindi con le ore lavorative. Se ne deduce che l'obiettivo principale di questa struttura è quello di rispondere al bisogno, che si fa richiesta, di supporto nella cura avvertito dai genitori, piuttosto che di provvedere ad un vero e proprio percorso scolastico. A sostegno di questa tesi c'è che non vi è una vera programmazione dell'attività o una proposta formativa per i bambini che frequentano la struttura, resa ancora più problematica dalla loro eterogeneità e dall'assenza di materiali adatti, elementi che

verranno approfonditi nei prossimi paragrafi. Il personale conta due figure: quella di Anne e quella di una sua collaboratrice, Agnes, più presente e che si occupa quasi esclusivamente dei bambini affidati alla struttura. La proprietaria afferma che sarebbe disposta ad avere più collaboratori, ma che i contributi pagati dalle famiglie sono troppo irrisori per avere un budget che permetta di pagare più personale. Le informazioni rilevate su questa struttura si fondano sull'intervista con la proprietaria e l'osservazione delle attività che si svolgevano, trovandosi vicino alla casa di una famiglia seguita dai volontari.

Le altre due strutture prese in esame sono di altro ordine, si tratta infatti di due *pre-school*, riservate ai bambini a partire dai 3 ai 6 anni, che devono provvedere allo sviluppo di maggiori abilità per permettere una transizione adeguata alla prima classe di scuola primaria. Il corrispettivo italiano potrebbe essere identificato nella scuola dell'infanzia, che coinvolge lo stesso target e ha simili obiettivi. Quindi, già in linea teorica, è richiesto per questo tipo di istituto scolastico un maggiore impegno e una maggiore preparazione degli insegnanti che devono trasmettere agli alunni le conoscenze relative alla letto-scrittura e le abilità numeriche. La "Little Saints pre-school" è una scuola che opera da circa quindici anni nello *slum*. La sua particolarità, intuibile dall'intitolazione, è che è un servizio erogato da una chiesa protestante presente nell'insediamento. Infatti la struttura che la ospita è a tutti gli effetti un luogo di culto tutte le domeniche mattina, ma è stato messo a disposizione della comunità con questa funzione durante il resto della settimana. Ogni giorno la scuola è aperta a partire dalle 7 del mattino, nonostante le attività comincino effettivamente alle 8, per chiudere intorno alle 15.30. Al momento del sopralluogo e dell'intervista, gli alunni presenti erano 25, mentre le insegnanti incaricate erano due, di età compresa tra i 30 e i 40 anni. La baracca è collocata in una delle strade che intersecano Ring Road, la strada principale superiore; è ben riconoscibile per due motivi: il materiale da costruzione della struttura è relativamente nuovo, non arrugginito dall'usura e dal clima, ma è inoltre appeso uno striscione in plastica che segnala la presenza della chiesa. Il luogo, come si intuisce, è piuttosto riconoscibile, soprattutto per i residenti, dal momento che le celebrazioni della domenica sono molto vivaci e chiassose, arricchite dalla trasmissione di molta musica, ad alto volume, che fanno in modo che sia impossibile non sapere dove è collocata. Queste informazioni sono state raccolte attraverso l'utilizzo di tre canali: un'intervista informale con una delle insegnanti, un'osservazione non partecipante e la frequentazione del luogo, perché di passaggio per lo svolgimento di alcune attività in baraccopoli. L'ultima scuola analizzata è una struttura nata grazie al supporto di un'associazione di volontariato che ne ha finanziato la creazione, i materiali didattici e che ha formato gli insegnanti, assunti in seguito alla sua apertura. L'esperienza, molto positiva, è stata bloccata qualche anno fa a causa della

cessata attività di “AfricaSi” che non riusciva più a sostenere i suoi progetti. Elly¹³⁵, la sua attuale proprietaria, così racconta:

“La scuola è cominciata cinque mesi fa, a gennaio. Adesso sono io la proprietaria. C’è un’insegnante che è assunta ed un’altra che è la mia socia, noi due lavoriamo insieme. L’idea ci è venuta quando alcuni bambini erano stati lasciati (senza sponsor)... la maggior parte dei bambini era stata sponsorizzata da un’organizzazione chiamata “AfricaSi”, io anche ero assunta da “AfricaSi”. Alla fine “AfricaSi” ha avuto dei problemi nella gestione e ha lasciato tutte le attività, così ha lasciato anche i bambini. Quindi per amore dei bambini ho deciso di cominciare io con la scuola, per aiutare questi bambini. Hanno veramente bisogno della migliore istruzione.”

Nonostante l’associazione sia stata la maggiore fautrice di questo progetto, che sarebbe potuto rimanere senza un seguito, è degna di nota l’iniziativa presa dalle giovani insegnanti, consapevoli di tutte le difficoltà da affrontare, soprattutto in assenza di risorse per ripartire. La chiusura delle attività dell’associazione ha comportato dei disagi importanti non solo per loro, che hanno perso il lavoro nel giro di poco tempo, ma anche per le famiglie che contavano sul supporto economico dell’associazione. L’intraprendenza delle insegnanti è stata di certo provvidenziale sia perché ha permesso loro di crearsi un nuovo lavoro, sia perché non ha lasciato sprovviste le famiglie di un servizio importante. Gli alunni della scuola, infatti, sono in parte quelli sponsorizzati dall’associazione, in parte nuovi iscritti che vivono nello *slum*. Anche in questo caso è richiesto un contributo alle famiglie, a maggior ragione avendo perso un importante sponsor come “AfricaSi”. Gli alunni sono 36 e sono divisi per gruppi di età, sulle quali vengono ponderate le attività didattiche (3; 4; 5 anni). I bambini indossano tutti una divisa con un maglione blu, con una camicia per i maschietti e un vestitino a quadri blu e bianchi per le femminucce. Gli alunni cominciano ad arrivare dalle 8 del mattino, ma le attività iniziano alle 9 per terminare alle 15 del pomeriggio. Si tratta di due baracche, non troppo estese, situate sulla seconda strada principale, in prossimità della piazzetta e dei bagni. Anche in questo caso, si tratta di un luogo che non è riconoscibile dall’esterno: non ci sono segnali che alludano alla presenza di una scuola. La posizione è molto comoda per molte ragioni, prima fra tutte perché permette di utilizzare altri spazi, come la piazzetta, per delle piccole attività dal momento che lo spazio al chiuso è insufficiente. Si è avuto accesso a questa struttura e alle informazioni che si riferiranno in seguito, perché si è avuta la possibilità di collaborare con Elly per altri progetti e di intervistarla, oltre che attraverso lo svolgimento di due osservazioni partecipanti nella scuola.

¹³⁵ Elly, donna di 32 anni, originaria della baraccopoli, ha proseguito gli studi diventando un’insegnante. Oggi lavora a Deep Sea, ma vive in un altro quartiere.

Fatta questa presentazione generale delle tre tipologie di scuole individuate, per svolgere un'analisi più approfondita e per rispondere ai quesiti posti in precedenza, si provvederà a scomporre l'analisi in tre parti. Si dedicherà, infatti, un paragrafo all'adeguatezza delle strutture e dei materiali didattici, uno all'impegno profuso nella sensibilizzazione alle tematiche igienico-sanitarie e all'alimentazione, uno alla qualità dell'insegnamento e al rapporto complessivo tra insegnanti e alunni. A partire da questi approfondimenti, si tenterà dove possibile di fare dei confronti fra le tre strutture e delle valutazioni, per poi trarne alcune considerazioni di carattere generale.

Valutazione degli spazi fisici

Per poter arrivare a fare una valutazione dei servizi che sono offerti dalle tre strutture esaminate, è doveroso partire da alcune considerazioni sugli spazi fisici, quindi sugli ambienti che ospitano queste scuole. La cura dell'ambiente scolastico, infatti, è indicativa della qualità del servizio offerto, dell'insegnamento e dell'attenzione a rendere il luogo confortevole e privo di potenziali rischi, dovendo accogliere bambini molto piccoli. Dunque, si può affermare che l'ambiente deve contribuire positivamente all'apprendimento sereno degli alunni. Nelle linee guida del Ministero dell'Istruzione del 2006¹³⁶ sono stati stabiliti degli standard da rispettare che includono anche l'articolazione degli spazi di tutti gli istituti scolastici: la loro dimensione e capienza, i materiali utilizzati, la ventilazione e i mobili. Si provi quindi a riportare questi parametri sui tre istituti considerati. Il piccolo asilo è costituito da due grandi baracche comunicanti, fatte di lamiera, con un unico ingresso e un'unica finestra, chiusa da una grata. Il pavimento è ricoperto da fogli di plastica rigida, che lascia spazio sui margini, dove si intravede la terra su cui è eretta la baracca. L'ambiente non è molto luminoso, soprattutto nella seconda stanza, dal momento che l'unica fonte di luce è la finestra dell'ingresso. Lo spazio è tutto sommato sufficientemente arieggiato. Delle due stanze, la seconda è quella adibita ad ufficio ed infermeria, che giustificano la presenza di un armadio, una grande scrivania con delle sedie e una panca. Le pareti, soprattutto nelle parti più logore della lamiera, sono state coperte da alcune tende, con la doppia funzione di abbellimento e di protezione, per allontanare il rischio di ferirsi con materiale arrugginito. La prima stanza invece, quella che è maggiormente visibile e dove vengono accolti i bambini del *babycare*, ha una superficie leggermente più estesa dell'altra, ma è anche molto più spoglia. Anche qui le pareti sono ricoperte con dei tendaggi; su due lati della camera sono presenti rispettivamente una panca di legno e un

¹³⁶ Ministry of Education of Kenya, (2006), *Early childhood development service standards guidelines for Kenya*.

muretto di terra, sul quale vengono appoggiati i giubbottini e altri oggetti dei bambini. Al centro della stanza sono posizionati due materassi attaccati, sui quali i bambini trascorrono la maggior parte della giornata: qui infatti dormono, giocano e mangiano tutti insieme. Nell'insieme, si tratta di un ambiente accomodato alla meglio, con standard di igiene minimi, ma dal quale complessivamente trapela poca attenzione verso i bambini che lo frequentano: le pareti di lamiera rovinata che sporge non sono da considerarsi sicure per il solo fatto di aver sovrapposto delle tende, dal muretto di terra si infila l'acqua piovana, la finestra sprovvista di vetri o di persiane, sempre aperta con qualsiasi temperatura, non è chiaramente adeguata. Queste sono alcune criticità strutturali degli interni, ma si tenga anche conto che all'esterno per potere entrare nella baracca è necessario oltrepassare un canale di scolo, prossimo alla porta, che spesso esonda o si ostruisce, contribuendo a compromettere la salubrità dell'ambiente. Un'ultima considerazione è doverosa sulla presenza di un unico complemento d'arredo, come il materasso, nella stanza dei bambini. Tralasciando per un attimo il fatto che svolgere tutte le attività lì non sia conforme alle norme di igiene più comuni, non è annoverabile nessun altro oggetto o elemento d'arredo nella stanza. Non ci sono banchi, né sedie, non ci sono giochi di nessun genere, né disegni, forme, cartelloni colorati attaccati al muro. Non c'è traccia di attività svolte o di materiali adatti a stimolare i discenti. Non si può fingere di trovarsi davanti ad una struttura che dispone di risorse, perché è chiaro che non è così, ma si può rendere un ambiente più accogliente con poco, utilizzando per esempio materiali di riciclo e coinvolgendo i bambini nel loro utilizzo.



Figura 14: la stanza del *babycare* durante una giornata tipo.

Procedendo ora ad analizzare le due *pre-school*, si dovrà tenere conto sia l'età dei bambini che le molteplici attività che questo ordine scolastico è tenuto a svolgere, le quali, per essere svolte,

richiedono determinate condizioni. La “Little Saints pre-school” ha sede in una chiesa protestante di recente costruzione, quindi dispone di ampi spazi e di una struttura che è in buono stato. Considerato il numero di bambini che la frequentano, una ventina, viene utilizzata soltanto un terzo della grande struttura. La chiesa ha un grande portone, volte alte e finestre alte collocate sul versante più soleggiato, rendendo così l’ambiente molto luminoso e arieggiato. Il pavimento non è stato rivestito ed è dunque in terra battuta, con la conseguenza di creare un ambiente non molto pulito e polveroso. L’area utilizzata è arredata con una cattedra con due sedie per le insegnanti sul lato opposto all’ingresso, in cui sono posti dei pannelli con dei cartoncini e una lavagna. Dall’altro lato invece sono collocate delle sedioline di piccola dimensione a schiera. Oltre le sedie, in fondo, sono posizionati tre tavolini di plastica dove i bambini possono poggiare le proprie cose. Due elementi appaiono evidenti: il primo è la collocazione classica delle sedie, che creano delle file longitudinali estese, tipiche di un’impostazione didattica tradizionale, il secondo è la distanza delle lavagne e dei pannelli, che risultano in posizione comoda più per le insegnanti che per i bambini. La struttura mette a disposizione ampi spazi, che potrebbero essere maggiormente e più sapientemente sfruttati. Inoltre, tutti gli elementi d’arredo sono mobili, nulla è fissato in maniera definitiva: la lavagna e i pannelli sono soltanto appoggiati alla parete, mentre banchi e sedie sono di materiali leggeri, affinché possano essere spostati facilmente per lasciar spazio all’assetto della celebrazione della domenica. Se da una parte la scuola dispone di grandi spazi interni, dall’altra però non ha accesso a spazi all’aperto, né di proprietà della chiesa ospitante, né pubblici. Una trattazione specifica è dedicata agli spazi all’aperto nelle linee guida del Ministero che ne riconosce l’importanza soprattutto come luogo ricreativo per i bambini. Sotto quest’aspetto, invece, la *pre-school* di Elly riesce a superare la difficoltà di avere spazi al chiuso angusti, utilizzando gli spazi esterni comuni di cui lo *slum* dispone, nella fattispecie quello della piazzetta all’inizio della seconda strada principale. La maggior parte delle attività si svolge comunque all’interno, in due baracche adiacenti, più estese in lunghezza, che in larghezza. I materiali che compongono la struttura sono piuttosto usurati. Non ci sono finestre e le uniche aperture sono le piccole porte di ingresso delle due stanze, che creano dunque ambienti poco luminosi e non arieggiati. Spesso si utilizza la corrente elettrica per far luce nelle stanze anche in pieno giorno. Il pavimento è ricoperto accuratamente da un rivestimento di plastica, mentre le pareti sono arricchite da alcuni disegni e cartelloni. In entrambe le baracche sono tate fissate due lavagne a muro sul lato più luminoso, in corrispondenza della porta. Per gli studenti sono stati posizionati dei tavolini bassi in legno, tre o quattro per ogni stanza, attorno ai quali siedono i bambini su sedioline di plastica. Ogni tavolo ha al centro un portamatite dal quale si può attingere per le attività. Inoltre, sono stati costruiti degli appendiabiti ad altezza bambino sulla parete dell’ingresso, dove ciascuno può lasciare giacca e

zainetto, talvolta sostituito da sacchetti di plastica. Infine, in fondo alle stanze è collocato un tavolo sul quale sono poggiati quaderni e altra cancelleria che forniscono le insegnanti, qualche gioco per lo sviluppo della manualità, rotoli di carta igienica. Si noti che non c'è, in nessuna delle due aule, una cattedra per l'insegnante, la maggior parte dello spazio è occupato dai tavoli dei bambini. L'insegnante invece gira intorno ai tavoli per seguire le attività degli studenti e siede su una sedia della stessa misura di quelle dei bambini. Queste informazioni delineano un quadro molto diverso da quello delle due scuole già esaminate. L'ambiente è organizzato su misura per loro, arricchito da una serie di elementi che richiedono l'attivazione stessa degli alunni (appendiabiti, tavoli e sedie, disegni sui muri, ecc). Nonostante le carenze strutturali e il poco spazio, l'ambiente risulta pulito e ben gestito. Per poter ovviare alla carenza di spazio, Elly e la sua socia hanno deciso di utilizzare anche la piazzetta all'esterno per alcune attività. Essendo uno spazio pubblico e vicino alla scuola, non hanno dovuto richiedere permessi particolari. A metà mattinata, infatti, prima della merenda, si trascorre fuori una mezz'ora circa, durante la quale i bambini possono giocare liberamente per i primi dieci minuti e poi svolgere esercizio fisico con le insegnanti. Si tratta di uno spazio aperto, ma che presenta alcune criticità: non vi è una recinzione o un cancello a contenere i bambini, a volte c'è un viavai di moto anche lì, è un luogo popolato e di passaggio. Per queste ragioni, la supervisione delle insegnanti è l'unico strumento su cui far leva per tutelare la sicurezza dei bambini, talvolta sostenuta anche dalle signore più anziane che sostano sui gradoni della piazza. Ignari della difficoltà di garantire loro l'incolumità, i bambini gradiscono molto questo diversivo, dal momento che sono abituati fin da piccoli a muoversi in autonomia nella baraccopoli e che fanno perciò fatica a rimanere seduti nelle aule, soprattutto nelle ore più calde del giorno. La questione della sicurezza è un tema trasversale, che coinvolge non solo gli ambienti esterni potenzialmente più esposti a rischi, ma anche quelli interni. Si consideri che gli *slum*, come si è visto, non sono di per sé classificabili come luoghi sicuri, per la loro conformazione, per i materiali di scarto utilizzati, per la precarietà delle strutture. Tutti questi aspetti si ripercuotono anche sulle strutture scolastiche non formali, che non sono altro che baracche adibite ad una funzione diversa da quella abitativa. In quanto tali, per esempio, non dispongono di servizi igienici nella struttura, come del resto in quelle adibite a case. In tutti e tre i casi, infatti, i bambini e le insegnanti sono costretti ad utilizzare i bagni comuni, salvo casi in cui i bambini utilizzano direttamente i canali di scolo. Le linee guida del ministero, per esempio, stabiliscono una serie di parametri legati all'igiene e alla salute. In primis, si stabilisce che i servizi igienico-sanitari debbano essere all'interno dell'edificio scolastico; per di più si richiede che essi siano divisi tra maschietti e femminucce in un rapporto di 1:25. Come si può facilmente intuire da queste descrizioni, almeno nel caso di Deep Sea, si è molto lontani dall'avverarsi di queste condizioni. Un ultimo tema legato alla sicurezza è quello della posizione di queste scuole

rispetto alle strade trafficate e scoscese, alla vicinanza di luoghi insalubri come i canali di scolo o le discariche improvvisate. La collocazione del *babycare* e della scuola confessionale è sotto questo punto di vista problematico: la criticità non è data tanto dalla loro prossimità ad una strada trafficata e ai canali di scolo in sé, quanto al fatto che molti bambini vanno a scuola non accompagnati dai genitori. L'abitudine a muoversi senza la guida di un genitore si acquisisce molto velocemente nello *slum*, perciò recarsi a scuola in autonomia o accompagnati da fratelli o sorelle poco più grandi, già a 3 anni, non desta alcuno scalpore. Anche in questo caso, le prescrizioni governative vanno giustamente in tutt'altra direzione, richiedendo addirittura che gli accompagnatori mostrino il documento di identità prima di portare a casa i bambini per dimostrare di esserne i genitori. Se, alla luce di quanto detto, si riflette su come si articolano gli insediamenti informali, le linee guida sembrano state scritte senza tener conto minimamente di queste realtà. Vista la difficoltà di ottenere ambienti aderenti a questi standard, e dipendendo da ciò il riconoscimento della struttura da parte dello stato, sarebbe il caso che Nairobi City County supportasse le scuole non formali. Infatti, solo l'acquisizione di questi parametri, troppo ambiziosi per realtà come quelle dello *slum*, farebbe sì che anche a questi bambini siano garantiti ambienti e servizi dignitosi, nonché eguali diritti.

L'importanza dell'alimentazione e dell'educazione alla salute a scuola

Uno strumento di valutazione della qualità del servizio fornito da queste strutture, argomento richiamato più volte dalle stesse intervistate, è costituito dall'impegno profuso nell'educazione alla salute e ad una corretta alimentazione. Si tratta di due battaglie di cui ogni scuola deve farsi carico, in quanto principale veicolo di trasmissione di conoscenze e di raccordo con le famiglie. Per quanto riguarda l'educazione all'igiene, in particolare, alcuni punti fermi sono stati già affrontati. Il Ministero, infatti, sottolinea in molti documenti l'importanza di avere servizi igienici nella struttura, ma anche l'accesso all'acqua pulita per le varie attività e per la cucina. Le scuole devono essere luoghi sicuri, in cui i bambini non debbano correre il rischio di contrarre malattie a causa dell'assenza di adeguate strutture igienico-sanitarie. Inoltre, nel documento "*Focusing Resources on Effective School Health: a FRESH Start to Enhancing the Quality and Equity of Education*" stilato in occasione del Forum Mondiale sull'Istruzione del 2000, si tracciano quattro linee di intervento delle scuole sulle questioni sanitarie, che riguardano: la salute nelle politiche scolastiche, acqua pulita e servizi igienici per un ambiente scolastico sicuro, sviluppo delle conoscenze in ambito igienico-sanitario, servizi scolastici calibrati su salute e alimentazione. Su queste quattro tracce tutti gli istituti scolastici devono impegnarsi per favorire lo sviluppo di un ambiente sano e per

trasmettere conoscenze fondamentali, con l'obiettivo di ridurre i rischi di infezione e di malattie come colera, diarrea, parassiti intestinali, sempre molto frequenti nelle baraccopoli. È importante segnalare che ciò che viene insegnato a scuola, buone abitudini anche molto semplici, per esempio lavarsi le mani, potrà essere replicato a casa consolidando la pratica di queste azioni, a vantaggio di tutta la famiglia e della comunità intera. Inoltre, un ambiente in cui si rispettano le norme igieniche minime è un ambiente più sano e in cui la performance scolastica sarà per questo più positiva. Delle tre strutture individuate, si è avuta la possibilità di osservare questo aspetto solo nella *pre-school* di Elly. Ci sono due piccoli esempi, che però svelano la premura delle insegnanti: durante la pausa, prima della merenda, la maestra ha controllato che tutti i bambini, dopo essere andati in bagno, si lavassero le mani, rimandando in bagno coloro che nel tragitto si erano sporcati e spiegando l'importanza del gesto; un altro momento in classe ha visto la maestra riprendere i bambini che non si soffiavano il naso. Possono sembrare gesti molto banali e poco degni di considerazione, ma nella baraccopoli soffiarsi il naso non è un'attenzione di molti. Potrebbe essere più facile da comprendere la straordinarietà del gesto, se si tiene a mente che l'approccio a questi comportamenti è sullo stesso livello di chi "medica" le ferite con dei fogli di giornale trovati per terra.

Un tema che è ancora più difficile da fronteggiare per le scuole non formali è quello dell'alimentazione a scuola. Intanto è necessario chiarire che, seppur ci si trovi in una metropoli che ha a disposizione ingenti quantità di alimenti di tutti i tipi, le persone che abitano in baraccopoli a stento riescono a garantirsi due pasti al giorno. I bambini non sono purtroppo esclusi da questa considerazione. In tutte e tre i casi studiati si è incorsi in richieste di aiuto su questo fronte, dal momento che nessuna delle tre strutture riesce a garantire continuamente un pasto ai suoi iscritti. Le linee guida, infatti, richiedono agli istituti scolastici di provvedere almeno ad uno. Tecnicamente sono chiamati *Feeding Programs*, cioè quel servizio che consiste nell'offrire pasti, sulle indicazioni di una dieta certificata, che combini i giusti nutrienti per la crescita dei bambini. Questo intervento si colloca nella più vasta gamma di politiche sull'eradicazione della fame e della denutrizione, ancora rilevanti in paesi come il Kenya. Nonostante si tratti di interventi necessari, soprattutto in un contesto come quello della baraccopoli, le "scuole *low-cost*" incontrano molte difficoltà nel portare avanti questo programma a causa dei contributi minimi chiesti alle famiglie. Le scuole dovrebbero fornire un pasto o uno snack per la mezza giornata, mentre per l'orario intero bisognerebbe distribuire anche il pranzo. La "Little Saints pre-school", a quanto affermano le insegnanti, aveva un *feeding program* finanziato da alcuni sponsor; ma venute meno le risorse finanziarie hanno dovuto sospenderlo. Lo stesso è avvenuto con la scuola di Elly, quando "AfricaSi" ha dovuto sospendere il progetto. Anne, della "Deep Sea Afia Medical Clinic", così risponde alla domanda:

“Portano da casa da mangiare perché noi non riusciamo a cucinare per loro... ma quando ho qualcosa in più nel mio portafogli, compro un po’ di latte, del pane, ma è un gesto a titolo personale. Dal mio portafogli.”

È chiaro che un gesto del genere, che si è sottolineato essere più volte a titolo personale, non si può sperare che venga replicato quotidianamente. La scuola di Elly, invece, riesce a garantire la merenda a base di *porridge* o di thè kenyano, mentre per il pranzo si lascia liberi i bambini di portare da mangiare da casa. Questa è un’alternativa molto gettonata in questi casi, utilizzata anche nella scuola confessionale, che però lascia spazio all’insorgenza di situazioni scomode e piacevoli, quando qualcuno dei bambini non può portare nulla da casa. È un evento piuttosto frequente, che spesso rimane irrisolto, salvo nei casi in cui le insegnanti o i compagni intervengono. Il problema di fondo è che chi non riesce a procurarsi il pranzo, ha avuto difficoltà a procurarsi anche la colazione e questo è confermato da alcuni studi, oltre che dall’esperienza diretta a Deep Sea¹³⁷. Le ragioni, ancora una volta, sono di tipo socio-economico, e non hanno a che fare con la negligenza dei genitori. Un’alimentazione così compromessa, ha delle serie ricadute non solo sulla salute dei bambini, ma anche sulle loro prestazioni scolastiche. Disponendo di poche energie e di una bassa concentrazione, sarà più faticoso per loro, già pesantemente svantaggiati sul piano degli stimoli che sviluppano le abilità, avere performance scolastiche migliori.

“Per un migliore servizio penso che sia necessario coinvolgere la comunità immediatamente. Quando hai un *feeding program* stabile, incoraggi più bambini a venire e quando vengono, puoi dare loro tutto l’amore di cui hanno bisogno (si fa riferimento ai contesti familiari anaffettivi).”¹³⁸

In questo estratto di un’intervista emerge un’altra conseguenza positiva del riuscire a garantire un *feeding program*, ovvero quello di attrarre un maggior numero di studenti, alleggerendo le famiglie del peso di provvedere quotidianamente ai pasti dei bambini, facendo leva su questo argomento per arrivare a chi non ritiene altrimenti necessario iscrivere i propri figli a scuola.

La scuola si riconferma, dunque, il luogo principale attraverso il quale veicolare messaggi educativi rivolti non solo agli studenti, ma anche alle loro famiglie. In questo senso, l’educazione alla salute e l’alimentazione sono due casi esemplificativi. Ma l’obiettivo principale rimane quello di mettere in

¹³⁷ Begi N., Gakll Murungi C., Mwoma T., (2018), “Safety and security in pre-schools: a challenge in informal settlements”, in *Issues in Educational Research*.

¹³⁸ Intervista a Elly.

campo tutti gli strumenti necessari a garantire ai bambini un corretto sviluppo delle loro abilità in un ambiente sano, favorendo al meglio la loro crescita in un ambiente così denso di rischi e difficoltà.

La sfida della qualità della didattica in contesti deprivati

Gli ultimi indicatori del livello di un servizio scolastico, seppur non formale, che si prenderanno in considerazione sono la qualità dell'insegnamento e il clima generale nelle classi. La didattica, in particolare, è un aspetto imprescindibile per la valutazione ed è anche uno dei criteri che fa propendere le famiglie per la scelta di un istituto scolastico pubblico o privato. Naturalmente, questa gamma di possibilità è a disposizione delle famiglie benestanti, che hanno la possibilità di selezionare l'istituto che coniuga meglio le esigenze personali alla qualità dell'insegnamento; non ci si riferisce quindi a chi vive in contesti deprivati come quelli delle baraccopoli. Una ricerca del 2013 sull'accesso all'istruzione negli insediamenti informali svela infatti che il 60% degli alunni di Nairobi proviene da una "scuola *low-cost*" e circa il 10% da un istituto privato¹³⁹. Si può ipotizzare che quest'ultima percentuale sia dovuta al supporto dato dalle organizzazioni internazionali che sponsorizzano alcuni studenti attraverso le adozioni a distanza. L'esperienza a Deep Sea con i volontari e le diverse attività svolte, infatti, hanno fatto emergere chiaramente la propensione a iscrivere i bambini sostenuti a distanza nelle scuole private piuttosto che in quelle pubbliche e *low-cost*. La ragione risiede proprio nella percezione della qualità dell'insegnamento che sembra essere superiore negli istituti privati. Questa convinzione è costruita non solo sulla base della preparazione in sé degli studenti, ma anche dalle attività svolte e dalla preparazione degli insegnanti. Questi stessi elementi si proveranno a ricostruire attraverso le interviste e le osservazioni svolte nel *babycare* e nelle due *pre-school*, per giungere a delle considerazioni complessive sulla didattica in queste strutture.

Si è già avuto modo di esprimere delle suggestioni sul piccolo asilo nido gestito da Anne, che vengono sostanzialmente confermate dall'osservazione breve ma ripetuta in diversi momenti della giornata. L'ambiente è spoglio, non ci sono materiali o giochi a disposizione dei bambini, né si è mai assistito allo svolgimento di attività come quelle descritte dalla titolare nella risposta alla specifica domanda:

¹³⁹ Abuya B., Admassu K., Musyoka P., Mutisya M., Ngware M., Oketch M, (2013), *Quality and Access to Education in Informal Settlements in Kenya*, African Population and Health Research Center, p.30.

“Quali attività svolgete con i bambini?”

Noi giochiamo con loro, cantiamo, balliamo. Gli insegniamo un po' di A,B,C,D, anche se è un po' presto per impararlo. Normalmente porto delle carte qui e loro guardano le immagini, così da poter imparare a distinguere le persone dagli animali, capire la differenza tra maschietto e femminuccia. Sono molto piccoli, perciò non lo sanno.”

L'impressione generale che si è avuta è che la descrizione delle attività non sia molto aderente alla realtà, dal momento che il carico di lavoro dell'asilo è interamente nelle mani di Agnes, che si limita a gestire i bambini e a controllare che non corrano rischi. L'aspetto dell'animazione e delle attività didattiche risulta molto trascurato, probabilmente non solo per l'assenza di materiali, deficit colmabile, ma perché un'unica operatrice non è sufficiente per prendersi cura di tanti bambini, di quel *range* di età.

Nelle due *pre-school*, invece, le osservazioni effettuate sul campo hanno permesso di leggere un'alternanza di momenti ed attività: gioco, ripetizione, pausa, nuovi apprendimenti, riposo. Nella “Little Saints Pre-school” la scansione dei diversi momenti era piuttosto netta e naturalmente dettata dalle insegnanti. Nonostante si sia optato per un'osservazione non partecipante, che dunque limita ai minimi termini l'incursione del ricercatore nell'ambiente studiato, l'intero svolgimento della mattinata è sembrato molto dimostrativo e poco naturale. La prima parte della lezione a cui si è assistito è consistita in una ripetizione collettiva degli argomenti appresi con l'aiuto dei pannelli e delle lavagne. La dinamica era gestita dall'insegnante che dava il ritmo delle domande e delle risposte, stimolo e reazione secondo un tempo cadenzato dal righello che batteva sulla lavagna o sulle sue mani. I bambini dovevano rispondere a voce alta e sicuri, in caso contrario l'insegnante rimpallava lo stimolo e questi dovevano rispondere aumentando il tono della voce. Gli errori non erano tollerati, ma sottolineati, anche quando a commetterli erano i bambini più piccoli. Come già detto, le lavagne erano piuttosto lontane dalle postazioni degli alunni, perciò la maggior parte del lavoro era mnemonico. Mentre una delle due insegnanti era seduta alla cattedra a correggere attività precedenti sui quaderni, l'insegnante guida camminava avanti e indietro continuando a dare il ritmo, per poi inserirsi anche nelle file dei bambini per tentare di individuare quelli che erano meno sicuri sulle risposte e ammonirli. Il righello, inoltre, era un po' il simbolo della sua autorità, visto che dettava il tempo, indicava i cartoncini con le lettere, per poi segnalare chi sbagliava. Non si esclude l'ipotesi che fosse utilizzato in situazioni normali come strumento di deterrenza. La disciplina come tratto caratterizzante l'impronta didattica di queste insegnanti è saltata all'occhio fin da subito. Nella fase della ripetizione sono stati inseriti anche una serie di canti in parte in swahili, in parte in inglese, seguendo la stessa dinamiche della prima parte della lezione. Le canzoncine erano molto semplici, non rilevanti dal punto di vista melodico, perché più simili a filastrocche che a canzoni,

che inoltre non richiedevano particolari movimenti, che pure potevano essere inseriti per favorire la coordinazione nei bambini. Dopo un'ora circa c'era stato il momento della merenda, in cui i bambini avevano potuto muoversi più liberamente. In questo frangente si è verificato quanto già in precedenza raccontato: mentre alcuni bambini facevano merenda, altri rimanevano seduti a guardarli non potendo fare altrimenti. Le insegnanti in questo caso non sono intervenute, ma hanno tenuto a precisare che talvolta lo fanno. Questo break è stata l'occasione per vedere gli alunni più sereni, disinvolti e allegri, inclini a fare ciò che fanno tutti i bambini della loro età. Si riporta questa osservazione, perché invece nei momenti precedenti si aveva avuto una sensazione completamente diversa, non giustificata dalla serietà e dalla concentrazione richiesta dal momento: i bambini, infatti, sembravano piuttosto intimoriti, riuscivano ad emergere solo i più grandi, evidentemente più capaci di gestire quel momento così incalzante. Subito dopo la pausa, le insegnanti hanno richiamato tutti all'ordine perché era il momento della scrittura. Hanno inoltre spiegato che dopo questa attività, i più piccoli avrebbero riposato, accovacciandosi sulle sedioline, mentre i più grandi avrebbero continuato a lavorare con loro in disparte. Come si può intuire, non si è potuto assistere anche a queste fasi perché le insegnanti, seppur molto cortesi, hanno mostrato di non gradire molto questa presenza esterna. In fine, si è deciso di assecondare questa richiesta più o meno implicita, per evitare di compromettere i rapporti con loro, che in più di un'occasione hanno fatto da ponte per altre situazioni prese in carico dai volontari italiani. L'ambivalenza del ruolo osservatore/volontario in questi casi è stata limitante, perché operare da esterno avrebbe permesso di muoversi con maggiore libertà in queste dinamiche, mentre essere riconducibile ad un altro ruolo e ad altre persone che lavorano nello stesso *slum*, ha costretto a mantenere un atteggiamento sempre molto prudente. Ciononostante, degli elementi e delle ipotesi sulle caratteristiche della didattica e del clima generale della "Little Saints Pre-school" possono essere dedotti. L'impostazione didattica è sicuramente molto tradizionale, sulla scia di quegli approcci che vedono lo studente come un vaso che l'insegnante deve riempire; in quest'ottica, non c'è spazio per le riflessioni su quali siano i migliori metodi e strumenti dell'apprendimento, perché l'unico approccio è quello della lezione frontale. Non si è avuto modo di constatare se vengono svolte altre attività diverse da quelle viste, se non la consuetudine di dedicare al gioco più tempo due giorni alla settimana. Altre connotazioni sono date dalla disciplina incalzante, che crea un clima che si può definire paramilitare: l'intolleranza verso l'errore, l'utilizzo di toni molto alti, il ritmo serrato, il valore simbolico del righello. In più un altro elemento si è contraddistinto: l'assenza di affettuosità, di tenerezza e un atteggiamento incoraggiante verso gli alunni. Questo atteggiamento, che è stato invece riscontrato negli altri due istituti, si qualifica quasi completamente assente in questo caso. Eppure, si tratta di bambini molto piccoli, provenienti da un ambiente deprivato e da famiglie molto povere, che

esternano molto facilmente e schiettamente il bisogno di affetto, di qualcuno che tenga il loro passo. Mettendo da parte per un attimo l'importanza della formazione degli insegnanti nell'ottica di una buona offerta didattica, si ritiene che sia necessario in mancanza di questa, quanto meno creare nella scuola un ambiente rassicurante e protettivo per questi bambini.



Figura 15: uno dei pannelli didattici della "Little Saints pre-school".

Figura 16: fotografia scattata alla classe con le insegnanti in fondo della "Little Saints pre-school".

Come già si può aver intuito dalle informazioni preliminari, i presupposti di partenza della creazione della scuola di Elly sono molto diversi e trascinano con sé delle implicazioni diverse. La formazione delle insegnanti, innanzitutto, è stata finanziata dall'associazione, che ha dato probabilmente un'impostazione molto più occidentale alla scuola. Lo si è notato dalla disposizione dei tavoli e delle sedie, dal numero di complementi d'arredo a misura di bambino, di chiara ispirazione montessoriana per esempio. Questa cura è evidente anche nell'approccio didattico, nella proposta formativa e nell'articolazione dei momenti della giornata. Intanto, gli alunni sono divisi per età e, sulla base di questo criterio, sono collocati attorno ai tavoli. Anche le attività sono ponderate sull'età: i bambini più grandi non svolgono gli stessi esercizi di quelli più piccoli, mentre dai piccoli non si pretende che conoscano già l'alfabeto. Le insegnanti sono due, ma al momento dell'osservazione una era in maternità, perciò c'erano all'attivo la maestra Elly e una donna che la aiuta soprattutto con i pasti. Le lezioni cominciano alle 9, alle 10 e alle 12 ci sono delle pause, mentre tra il primo e il secondo break, i bambini possono trascorrere del tempo all'aperto. In aula, invece, le attività sono di varia natura: a partire con lo sviluppo delle abilità della letto-scrittura, a

quelle numeriche, quelle manipolative. Si è rivolta la stessa domanda fatta ad Anne, anche alla titolare di questa *pre-school*:

“Nella prima fase dell’apprendimento abbiamo molte attività creative: alcuni bambini sono molto portati per il disegno, quindi proponiamo loro attività in cui possano disegnare. Alcuni sono creativi nel raccontare storie, sono molto coraggiosi e possono alzarsi in piedi e raccontarle davanti a tutti. Questa è la prima fase dell’apprendimento, nella seconda fase dell’apprendimento li portiamo fuori a verificare quello che abbiamo detto in classe. Per esempio, se racconti ad un bambino di Deep Sea, diciamo di un elefante, il bambino non ha mai visto l’elefante. Quindi è nostro dovere portare i bambini magari all’orfanotrofio degli animali¹⁴⁰ per fargli vedere questo è un elefante, questo è un leone, questa è una scimmia, per rinforzare qualsiasi cosa abbiamo trattato in classe.”¹⁴¹

Dall’articolazione di questa risposta si evincono indubbiamente la preparazione delle insegnanti, che si avvalgono di più strumenti per favorire la trasmissione di conoscenze ed anche l’attenzione a fornire ai bambini della baraccopoli occasioni sempre nuove di apprendimento che li spingano ad uscire, solo dalle aule o anche dallo *slum*. Quanto emerge da questo stralcio di intervista, che è confermato anche dalle osservazioni fatte, è che vi sia una presa in carico “olistica” dei bambini, più in linea probabilmente con la visione occidentale della scuola, che vede in essa uno strumento che non trasmette solo nozioni, ma che li allena a dischiudere gli orizzonti della baraccopoli e ad arricchire il proprio bagaglio esperienziale ed umano. Sul piano della correzione e della disciplina, anche qui si fa ricorso ad uno “strumento di deterrenza”, che consiste in una fascetta di plastica rigida, usata per punire i bambini che non obbediscono ai richiami delle insegnanti. È prassi comune in Kenya, nonostante le chiare indicazioni del Ministero che spingono nella direzione opposta, ricorrere alle punizioni fisiche. Nei casi descritti, per fortuna, non si tratta di gesti eclatanti, che tuttavia richiamano un’antica e lunga tradizione inglese dell’insegnamento della disciplina. La correzione degli esercizi, invece, è meno minacciosa e si basa sul principio di non stigmatizzazione dell’errore: l’insegnante, infatti, segna una V quando l’esercizio è corretto e due segni orizzontali (=) per segnalare l’errore, incoraggiando l’allunno a fare meglio. L’incoraggiamento e la valorizzazione di chi è bravo erano due caratteristiche dell’approccio di Elly agli studenti, che riesce a coniugare autorevolezza e tenerezza nei loro confronti. Il lavoro nel complesso è ben organizzato, non improvvisato né ripetitivo e si fonda su una conoscenza approfondita del background delle famiglie degli alunni e sui loro bisogni:

¹⁴⁰ “Nairobi Animal Orphanage” è un piccolo rifugio nel parco nazionale che ospita gli animali selvaggi abbandonati o in difficoltà.

¹⁴¹ Elly.

“Provengono da un background molto povero, molto molto povero e di grande bisogno. Hanno davvero bisogno di un supporto olistico, emotivo, d’affetto. Molti non ricevono affetto dai loro genitori, perché loro non riescono a farlo. Quindi in qualsiasi momento arrivano, ti vedono, sanno di poter trovare amore in te. Quindi vengono da famiglie molto povere, non hanno un attaccamento affettivo ai loro genitori, quest’ambiente non è buono per loro. Molti di loro sono molto toccati psicologicamente. Ascoltano un linguaggio basato sull’abuso, l’ambiente, le esperienze delle risse, vedono molta violenza nelle loro case. Questo è l’ambiente povero dal quale vengono.”

Su queste consapevolezza si fonda l’impegno di queste insegnanti che, secondo quanto osservato, sono riuscite a creare un ambiente piuttosto sereno e positivo, che ben dispone all’apprendimento, in cui i bambini possono esprimersi e far emergere le loro peculiarità, anche caratteriali, senza per questo doverne risentire sul piano della concentrazione e dell’apprendimento.

Tenere insieme tutti questi elementi e tradurli in una didattica di qualità è certamente una sfida, soprattutto se si tiene conto del contesto socio-culturale, in cui questa è chiamata ad essere affrontata. Ma la preparazione degli insegnanti e lo zelo con cui svolgono il proprio lavoro supportato da maggiori risorse, può davvero creare dei percorsi di riscatto per questi bambini, anche e soprattutto in tenera età. Avere un’esperienza scolastica positiva stimola non solo l’apprendimento e l’acquisizione di capacità, ma aumenta le possibilità di continuare il percorso scolastico positivamente e di non incorrere nell’abbandono scolastico. Il cammino verso la mobilità sociale è lungo e complesso, ma è di tutti questi piccoli successi che si nutre.

L’istruzione pre-scolare: non terra di nessuno, ma un campo comune

Con quest’analisi dei servizi pre-scolari e di cura dell’infanzia, si è inteso individuare un altro vuoto istituzionale, che ha costretto, e a volte permesso, a singoli individui, gruppi e reti di attivarsi per rispondere ad un bisogno non corrisposto della popolazione dello *slum*. Un interstizio di assenza istituzionale può essere positivo dal punto di vista della possibilità di sperimentare nuove forme di contaminazione tra settore privato e residenti, a volte molto proficue come nell’esperienza della *pre-school* di Elly. Altre situazioni, invece, rimarkano maggiormente la necessità dello stato come supporto e impalcatura alle iniziative dei singoli cittadini, che hanno un forte svantaggio in termini di risorse. Provvedere all’accesso all’istruzione e allo sviluppo della prima infanzia di qualità è, tra l’altro, uno degli obiettivi del *Nairobi County Integrated Plan 2018-2022*, all’interno del quale

viene riconosciuta l'importanza di prendersi cura soprattutto della fascia d'età 3-6 anni¹⁴². L'istruzione durante l'infanzia, in ambienti degradati come quello di Deep Sea, è la chiave di volta non solo per il buono sviluppo del bambino, ma anche per il monitoraggio delle problematiche sociali e per l'intervento su questioni fondamentali come l'alimentazione, la sua salute fisica ed emotiva. Proteggere i bambini da eventi traumatici o negativi, dal linguaggio violento, dall'interiorizzazione di modelli sbagliati, trasmettendo modelli positivi, vuol dire prendersi cura di questo enorme capitale.

“Quello che posso dire è che i bambini sono molto preziosi, sono molto preziosi e molto luminosi. Anche quelli che sono meno dotati intellettivamente, quelli dello *slum*, sono molto luminosi. Non puoi immaginare cosa un bambino di uno *slum* può diventare in futuro. Perché qualsiasi cosa abbiano in loro, è grande.”¹⁴³

L'importanza del lavoro svolto dagli insegnanti, che in questi luoghi prende le sembianze di una vera missione, è perfettamente riassunta in queste parole. Sarebbe stato interessante approfondire un tema che è stato accennato in alcuni confronti con gli intervistati, ovvero come siano supportati in questo complesso scenario i bambini che vivono nello *slum* che hanno delle disabilità motorie, fisiche o cognitive. Verso queste categorie di persone, che pur sono tutelate da appositi articoli della costituzione, c'è un'attenzione ancora più sommessata da parte del settore pubblico e anche dalle scuole non formali. Ciò che risulta però evidente da quanto riportato in questo capitolo è che l'attivazione degli abitanti della baraccopoli è degna di nota, in alcuni casi davvero lodevole per il servizio che riesce a dare in termini di qualità dell'insegnamento e dei programmi annessi, nonostante le scarse risorse a disposizione. Da questa trattazione, tuttavia, si evince anche che permangono delle criticità significative. Queste iniziative riescono a rispondere ad un bisogno incalzante della popolazione dell'insediamento, ma faticano sotto molti aspetti. Per questo sarebbe necessario che il governo della provincia, su cui ricade il peso dell'istruzione pre-scolare, si attivasse per sostenere queste esperienze. Le varie strade possibili sono suggerite proprio dagli operatori, che conoscono bene le difficoltà di fare questo lavoro, come Elly:

“Generalmente uno di questi è quello di creare consapevolezza nella comunità, che c'è una scuola ed è lì. I bambini non dovrebbero stare fuori (in giro nello *slum*), perché quando sono fuori non sono al sicuro. Ma quando sono a scuola, sono in mani sicure. Quindi intanto il *chief* potrebbe sensibilizzare le famiglie affinché i genitori portino a scuola i bambini. Se si dispone di generi alimentari del

¹⁴² Op. Cit. in n. 129.

¹⁴³ Elly.

governo, il *chief* potrebbe anche donarne un po' ai bambini, alle scuole così che noi possiamo cucinarlo per loro. (...)

Ogni volta che hai dei dipendenti, se non li paghi, non li motivi (a lavorare bene). Quindi un altro punto è lo stipendio per i collaboratori, anche questa è una grande difficoltà per noi. Se riesci ad avere un buon *feeding program*, il salario per i collaboratori, serve solo un po' di formazione per gli insegnanti.”

Non si tratta di richieste troppo audaci, ma che si limitano a: chiedere la collaborazione del personale amministrativo della baraccopoli per sensibilizzare le famiglie, avere accesso ai beni alimentari dei programmi sanitari rivolti all'infanzia, sostenere il lavoro degli insegnanti provvedendo alla loro formazione e, qualora fosse possibile, a contribuire alla loro remunerazione. Fatta eccezione per i finanziamenti veri e propri, si tratta di forme di supporto che il governo provinciale potrebbe fornire lavorando in rete con altri attori pubblici. Le ragioni per cui lo stato dovrebbe dare sostegno al lavoro delle scuole non formali nelle baraccopoli sono molte, pur trascendono la più importante, ovvero che si tratta di un diritto, quello all'istruzione di qualità, sancito dalla Costituzione del 2010. Provvedere alle *pre-school* per tutti i bambini del paese è un fine che lo stato stesso si è autoimposto per raggiungere la Education For All (EFA)¹⁴⁴. Tutto è inquadrato nella cornice più ampia di rendere il Kenya un paese progredito, che possa attirare gli investitori mondiali ed essere competitivo al livello globale. L'istruzione, come è rilanciato in tutti i documenti presi in esame, è uno strumento fondamentale per lo sviluppo economico del paese. E le così dette “scuole *low –cost*” giocano un ruolo non sottovalutabile in questo progetto: rimpiazzano il vuoto lasciato dal settore pubblico nelle baraccopoli, sobbarcandosi il peso di un'istruzione scolastica che non dovrebbe ricadere su di loro. Pertanto il minimo che il governo può fare, a suo stesso vantaggio, è di sostenere queste piccole realtà perché sono i primi, ma non meno importanti, passi di comunità che sono a pieno titolo parte della nazione, la quale ha ancora molta strada da fare, sul piano economico e soprattutto della tutela dei diritti di tutti.

¹⁴⁴ Op. cit. in n. 129.

5. IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI NELLA VITA SOCIO-ECONOMICA DELLA BARACCOPOLI

L'ultimo aspetto della vita nella baraccopoli di Deep Sea che si vuole prendere in esame è la presenza di decine di associazioni di residenti con finalità diverse, che animano la comunità negli aspetti socio-economici. La forza dei singoli interessi messi a sistema creando organizzazioni, gruppi e reti, è una forma di resilienza messa in campo dagli abitanti dello *slum*. Il grande potenziale delle associazioni, infatti, sta nel mettere in funzione una serie di strumenti che da una parte fanno da argine alle minacce e agli eventi imprevedibili, dall'altra vivacizzano e supportano l'economia locale e la socialità. Negli ambienti degradati e deprivati la frammentazione è una seria minaccia che condanna i soggetti a non riuscire ad emergere in nessun modo da quello stato. Organizzarsi, accorciare, fino al punto quasi di azzerare la distanza sociale tra gli individui, è la strada più efficace per uscire da una condizione di povertà opprimente come quella della baraccopoli. Il concetto stesso di *associazione* si fonda, infatti, su questo presupposto:

“(…) Esso è preso più sovente a significare una collettività che, sia costituita volontariamente dalla base (p. es. un circolo culturale) oppure istituita autoritariamente dall'alto (p. es. un ordine professionale), realizza l'intento di conseguire per mezzo di una stabile presenza e attività collettive, assicurate almeno in parte da forme di organizzazione, uno o più scopi che esorbitano dalla capacità di prestazione dei singoli individui interessati a conseguirlo. Da questo punto di vista l'A. è un mezzo per stabilire in modo deliberato, o rendere più efficaci, vincoli di solidarietà.”¹⁴⁵

Si tratta dunque di un gruppo organizzato di persone che aderiscono più o meno volontariamente, che lavora per il raggiungimento di un fine comune. Ogni associazione ha dei valori di riferimento e sviluppa una subcultura interna, fatta di linguaggi, abitudini, modi di agire condivisi dai suoi membri. Questa condivisione di finalità e valori è la base della costruzione del vincolo di solidarietà, grazie al quale l'associazione agisce e si presenta nella comunità come soggetto unitario. Prima ancora che la comunità, il singolo trae dei benefici dall'adesione ad un'associazione, che sono di due tipi principalmente: l'approvazione sociale e stima di sé e la compensazione in un contesto sociale ed economico sempre più diseguale¹⁴⁶. Nell'ambiente associativo, come si è detto, tutti i membri condividono lo stesso sistema di valori, per questo esso costituisce il luogo in cui

¹⁴⁵ Gallino L., (2009), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino

¹⁴⁶ La Valle D., (2005), “A cosa servono le associazioni”, in *Quaderni di sociologia*, 39.

l'individuo cerca conferma del suo valore personale. Egli ritiene che quella sia la cerchia giusta all'interno della quale possa trovare forme di sostegno al sé. Ma non è tanto l'identificazione col gruppo l'elemento rilevante, quanto il contributo che il singolo dà al raggiungimento del fine, attraverso la sua partecipazione e attivazione, a essere la fonte di stima di sé¹⁴⁷. Un altro beneficio proviene, invece, dalla compensazione delle diseguaglianze prodotte dall'economia di mercato. L'accumulazione della ricchezza nelle mani di pochi provoca l'aumento del divario tra questi e le fasce più povere. L'esistenza stessa e la diffusione degli *slum* ne è una prova. Perciò le associazioni che danno luogo ad interazioni sociali basate e regolate dai valori condivisi, e non da criteri come il reddito, sono una concreta possibilità per i singoli bilanciare la propria condizione, superando quella determinata dalle condizioni economiche¹⁴⁸. A questi, si aggiungono altri vantaggi di natura concreta, che mirano al miglioramento delle condizioni di vita dei singoli e dell'intera comunità.

Per quanto riguarda Deep Sea, queste forme di cooperazione sociale danno vita a diverse realtà e si traducono in azioni differenti: supporto a chi è in difficoltà economica, recupero e reinserimento sociale di alcuni soggetti vulnerabili, sostegno economico all'imprenditoria, soprattutto a quella femminile. Si tratta di associazioni formali e informali, nate per volontà degli stessi residenti, grazie a esigenze specifiche, come nel caso del network di malati di HIV/AIDS, oppure indotte da alcune figure esterne allo *slum*, ma non per questo meno efficaci o utili. Nel corso del capitolo ci si soffermerà su alcune di esse, in particolar modo sull'associazione che si è avuta la possibilità di studiare più da vicino, "Deep Sea Simama", per tentare di comprendere quali strumenti le organizzazioni sociali mettono in atto per compensare le mancanze dello stato e per rispondere alle minacce che di volta in volta aggrediscono l'esistenza stessa della baraccopoli, e per valutare quale sia il loro contributo nella costruzione di una comunità resiliente.

Genere, appartenenza a gruppo etnico e disagio sociale

Come si è avuto già modo di sottolineare, Deep Sea è un contesto molto complesso, in cui si intersecano storie di riscatto sociale e anche storie di grande vulnerabilità e sofferenza, che talvolta hanno un triste epilogo. La capacità di cambiare le sorti della storia è dovuta senza dubbio alle caratteristiche personali di ciascuno, ma anche alle possibilità di venire a contatto con singoli o gruppi possono dare sostegno a chi è in difficoltà. Queste dinamiche sono molto familiari ai

¹⁴⁷ Rosenblum N. L., (1998), *Membership and Morals. The Personal Uses of Pluralism in America*, Princeton University Press.

¹⁴⁸ Op. Cit. in n. 146.

volontari che si occupano di recupero e reinserimento sociale di ragazzi di strada e dipendenti da colla. A Deep Sea questo lavoro è svolto soprattutto da due realtà: la prima è legata alla presenza dei frati minori francescani che si avvalgono dell'aiuto di alcuni abitanti in tutto e per tutto, con l'obiettivo di reinserirli proprio in quella comunità; l'altro gruppo, invece, fa capo a un insegnante kenyota che cominciò alcuni anni fa distribuendo da mangiare ai ragazzi di strada che incontrava. Col passare del tempo, quella che era nata come un'iniziativa personale finì per coinvolgere tanti volontari locali. L'esperienza si è diffusa in città e ha cominciato a strutturarsi fino a creare, anche a Deep Sea, una struttura nel cuore della baraccopoli dove i ragazzi, con l'aiuto dei volontari, possono svolgere delle attività ricreative e piccoli lavoretti. Si tratta di quattro grandi baracche comunicanti, in cui hanno disposto una cucina, due sale ricreative con una televisione e una libreria, che diventano all'occorrenza dei dormitori, mentre nell'ultima è in corso la costruzione di bagni e docce. Durante il giorno si svolgono dei corsi scolastici, corsi professionali o di avviamento di un'attività propria, ma c'è la possibilità di imparare a produrre il sapone e un tipo particolare di carbone che impiega più tempo a consumarsi; entrambi i prodotti poi vengono venduti. Durante una visita nel centro Kelvin¹⁴⁹, uno dei volontari, ha raccontato che il lavoro si svolge in tre fasi. Nella prima fase un gruppo di volontari raggiunge i luoghi dove i ragazzi di strada fanno capannello e si ha un primo approccio con loro con il pretesto di dargli qualcosa da mangiare. I volontari tentano di coltivare rapporti di fiducia con loro e gli fanno conoscere il centro; saranno i ragazzi a decidere se e in che modo frequentarlo. Ciò che trapela dalle sue parole è che i ragazzi sono lasciati liberi di decidere in che forma, modo e tempo, inserirsi e questo contribuisce a fargli vivere quel luogo come un vero e proprio rifugio. Per questo in caso di necessità diventa un dormitorio: se per il troppo freddo, la pioggia o altre ragioni qualcuno non vuole dormire in strada, sa di poterlo fare lì, grazie anche alla presenza di ragazzi più grandi che quel percorso di recupero lo stanno portato a termine. Il maggior risultato è ottenuto quando qualcuno di loro chiede di tornare (o andare per la prima volta) a scuola. In quel caso i volontari trovano degli sponsor o fanno delle convenzioni con alcune scuole pubbliche. Questo centro è una presenza silenziosa ma efficace nella baraccopoli, vista anche la sua collocazione in un punto dello *slum* di non facile accesso. Al contrario, il lavoro dei frati minori francescani è più conosciuto nella baraccopoli, probabilmente perché maggiore è il coinvolgimento dei residenti e perché più esuberante è la figura che guida questi interventi. L'approccio è simile nella fase iniziale, perché i bambini e i ragazzi di strada si intercettano nello *slum* o per le vie dei centri commerciali, poco lontano da Deep Sea. Dopodiché, dopo alcuni incontri, i ragazzi vengono affidati ad alcune *mamà*¹⁵⁰ dell'insediamento che si occupano di loro: gli

¹⁴⁹ Kelvin, ragazzo di 28 anni circa, studente di giurisprudenza, collabora con il centro.

¹⁵⁰ In swahili significa mamma.

danno da mangiare, li lavano, gli danno vestiti puliti e li prendono a vivere nelle loro case. Una delle persone che più di tutte ha svolto questo ruolo è stata Zeitun, che tutt'ora ha in carico, durante le vacanze scolastiche, dei ragazzi che sono stati salvati dalla strada alcuni anni fa. Il percorso prima di recupero, poi di reinserimento è molto lungo e non mancano le difficoltà, i ripensamenti e le fughe. Quando i ragazzi riescono a disintossicarsi dalla colla e ne fanno richiesta, con l'aiuto degli sponsor, possono avere la possibilità di andare a scuola. L'obiettivo del gruppo, molto diverso da quello del primo esempio, è quello di instaurare dei rapporti quanto più familiari possibili e come una famiglia supportarsi e aiutarsi. Contemporaneamente, si portano avanti delle attività di prevenzione indirizzate a quei bambini e ragazzi con situazioni familiari caratterizzate dall'instabilità e dalla miseria. Con loro si fa un lavoro di supporto scolastico e ricreative, con l'obiettivo di impegnare positivamente i pomeriggi e di fare in modo che abbiano punti di riferimento extra-familiari sani a cui potersi rivolgere, qualora necessitassero d'aiuto. Tutti questi programmi sono nel complesso molto delicati, non tanto per la difficoltà di conciliare tutti gli aspetti organizzativi, quanto perché tutto si regge sulla qualità della relazione che si instaura. La fiducia e il riconoscimento del valore reciproco sono cruciali per la risoluzione delle situazioni, ma che al tempo stesso, non è sono abbastanza da soli. Il senso di frustrazione è un sentimento molto ricorrente tra le persone che svolgono questo servizio, ma è in parte attutito dalla consapevolezza dell'importanza di quello che si fa. L'importanza di questi percorsi di recupero e reinserimento sono un'occasione per tutti: per i ragazzi di riscattarsi, per la comunità di poter contare su esempi positivi e di contribuire a diminuire l'impatto di un'enorme problematica sociale, sempre più rilevante nel paese.

Un'altra realtà molto interessante è quella delle "Royal Ladies". Si tratta di un'associazione ricreativa nata con un fine ambizioso, in un contesto in cui le molestie sessuali, la violenza e lo stupro sono una prassi quotidiana, che di rado fa clamore. L'associazione è composta da giovani donne che hanno creato un gruppo di ballerine con un repertorio di danze tradizionali, che vengono ingaggiate per feste di matrimoni, battesimi, compleanni o grandi celebrazioni, per mettere in scena piccoli spettacoli. Queste donne sono accomunate non solo dalla passione per la danza, ma anche da un passato di violenza sessuale e prostituzione. Il progetto è nato per far fronte alla necessità di trovare un altro modo, dignitoso, di procurarsi da vivere, sfruttando una passione comune che è stata trasformata in fonte di guadagno. In altre parole, l'associazione è nata per dare una possibilità concreta di ottenere l'indipendenza economica, come primo passo per uscire da una condizione di violenza e sfruttamento. Grazie a questo primo collante, si è costituito un gruppo di pari, con un passato comune, in cui ciascuna ha potuto contare sul supporto delle altre. Questa associazione non formale è la riprova di quanto l'attivazione e l'auto-organizzazione degli abitanti svolga un ruolo

fondamentale nel “curare” le ferite sociali più dolorose, non solo provando a guarirle, ma reinventando un modo per vivere e reintegrarsi nella comunità con dignità.

Un altro esempio di organizzazioni sociali molto diffuse sono quelle che si costituiscono sulla base dell'appartenenza tribale. A Deep Sea, infatti, convivono famiglie e persone di diversa provenienza e dunque appartenenza a gruppi etnici. L'intera nazione è così costituita, divisa perlopiù in regioni a prevalenza di un gruppo etnico, che però finiscono per mescolarsi nelle grandi città, tra le tante ci sono: i Luo, i Kikuyu, i Kamba, i Borana, i Maasai, ecc. Tra loro si distinguono per la provenienza geografica, come già detto, negli aspetti più esteriori per i lineamenti del viso e la fisicità, per il modo di vestire, e per una serie di usi, costumi, una lingua propria e talvolta per la religione. I Maasai sono il simbolo del paese, perché vivono nei luoghi di principale attrazione turistica, ovvero le savane; i Borana vivono al confine con la Somalia, hanno una fisicità longilinea e volti allungati, sono perlopiù musulmani; i Kamba sono il quinto gruppo etnico più popoloso e provengono dalle zone semi-aride del sud del paese; i Luo e i Kikuyu, invece, sono i gruppi etnici più numerosi, che per più tempo si sono contesi il potere del paese. Si tenga conto che per molti anni ciò ha generato conflitti, soprattutto nei periodi elettorali, e che tutt'ora accade anche se più in sordina, perché l'appartenenza tribale del Presidente del paese ha determinato il favoreggiamento di un gruppo rispetto agli altri. A Deep Sea non ci sono attualmente grandi strascichi di questi conflitti e la convivenza sotto questo punto di vista è piuttosto pacifica. Questa breve descrizione serve per farsi un'idea della eterogeneità dei gruppi etnici presenti, per comprendere la conseguente varietà di organizzazioni sociali nate su questa base. La prima a menzionarle in un'intervista è stata Ester, che fa parte del gruppo etnico dei Luo, in quanto membro anche lei di quest'organizzazione.

“Il gruppo dei Luo è una organizzazione in cui si aiutano i suoi membri. Si raccolgono dei soldi, si discute di alcune questioni. Se per esempio muore un membro del nostro gruppo, ognuno mette qualcosa e si paga il suo funerale, riportandolo nella nostra terra. Ci si aiuta e si risolvono insieme i problemi.”

Da quello che si è potuto cogliere nel corso dell'intervista, questo genere di organizzazioni danno supporto a tuttotondo ai propri membri: dai prestiti, al pagamento dei funerali¹⁵¹, alla risoluzione delle dispute interpersonali. È una forma di sostegno sui cui saper di poter contare per il solo fatto di far parte di una comunità ristretta. Come quella dei Luo, ci sono anche l'organizzazione dei Kikuyu, dei Kamba e così via.

¹⁵¹ Si noti che quando qualcuno muore, i funerali e la sepoltura della salma saranno celebrati sempre nella terra di origine. Nessuno si fa seppellire in città.

Molte associazioni mettono in piedi forme di micro-credito e prestiti agevolati, come si vedrà meglio inseguito a proposito di “Deep Sea Simama”. Ester è membro anche di un’altra associazione che l’ha aiutata in passato:

“*Yawesecana Saco* è un’associazione costituita da un gruppo di abitanti di Deep Sea che aiutano chi è da solo e non ha un lavoro a mettere su un’attività propria. Il nome significa “Everything can go”. Faccio parte di quest’associazione perché nel 2014 mi hanno prestato 20.000 KSh.”

L’imprenditoria femminile è incoraggiata da diversi attori e gruppi, oltre che in diversi modi. Un’altra organizzazione che ha questa finalità è stata indicata da Lorraine. Il suo nome è “Joywo” ed è un’associazione finanziata anche da alcuni membri del parlamento. I suoi soci sono esclusivamente donne che danno la possibilità di un micro-credito per finanziare altre donne in piccole attività commerciali e non solo. Le forme di supporto economico sono un servizio offerto di frequente perché il sostentamento economico, crearsi un’occupazione, rimangono i primi obiettivi di chi vive nello *slum*, i quali, come si è più volte ripetuto, hanno una priorità assoluta: sopravvivere.

Come si può scorgere da questa breve rassegna delle realtà associative presenti nella baraccopoli, sono diversi gli strumenti costruiti per far fronte a situazioni significative, anche se spesso non particolarmente innovativi. Dalle problematiche sociali più incombenti, al sostegno dell’imprenditorialità, alla socialità, sono sempre i residenti gli attori principali su questi fronti che paiono essere non rilevanti per gli attori pubblici. Compattare il tessuto sociale della baraccopoli, sostenere il tessuto economico e dare una possibilità di riscatto anche a chi è più vulnerabile, sono segni di una comunità viva e consapevole, che prova con le forze e gli strumenti che ha a disposizione a non arrendersi e a non darla vinta a chi spera che scompaia per lasciar spazio ad una strada.

Deep Sea Simama: come nasce una “*community based organization*”

L’associazione su cui ci si soffermerà è un esempio di “*community based organization*”, cioè di un’organizzazione composta dai membri della comunità in cui essa è inserita. Il nome dell’associazione, “Deep Sea Simama”, contiene la comunità di riferimento che è appunto quella di questa baraccopoli e la parola *simama* che in swahili significa “alzati”. L’impegno profuso dall’associazione, infatti, è volto a risollevarle le condizioni di vita e a lavorare per il benessere dei

suoi membri. Contemporaneamente, la parola “alzati” richiama l’esortazione che rivolge Gesù di Nazareth alla bambina, nell’episodio del vangelo in cui viene risuscitata la figlia di Gairo, a conferma della matrice cristiana dell’associazione. Essa è composta da una quindicina di persone: alcuni abitanti di Deep Sea, uno dei frati minori della fraternità che ha sede vicina alla baraccopoli e altri membri, una minoranza, provenienti per lo più da un altro *slum*, Kangemi. Nonostante questo, il fulcro delle attività e degli interessi dell’associazione ruota attorno a Deep Sea. L’associazione attualmente è a maggioranza femminile, rispecchiando a pieno il contesto della baraccopoli. L’organizzazione è nata nel 2016, quando fra Elia ha chiamato a raccolta alcune persone della baraccopoli, molti dei quali suoi collaboratori, proponendo loro di costituire formalmente un gruppo. Il principale scopo, come è sancito nello statuto, è quello di promuovere il benessere dei membri e della comunità. L’adesione all’associazione è libera e aperta a chiunque voglia unirsi e investire parte del proprio tempo e del proprio impegno in questa causa. Anche per questa ragione sono membri effettivi a pieno titolo non solo i residenti di Deep Sea; i benefici che si possono trarre da questa adesione sono sia a favore della comunità che a favore dei singoli individui.

“È un gruppo in cui si cerca di aiutarsi gli uni gli altri e di aiutare chi ha bisogno, perché aiutandosi a vicenda stiamo bene e risolviamo i problemi.

Come hai conosciuto Deep Sea Simama?

È stato fra Elia a far nascere questo gruppo, chiamando e chiedendo a tutti quelli che avevano un’attività commerciale. Non esisteva prima. Ho incontrato fra Elia e..

Da quanto tempo ne fai parte?

Sono un membro dell’associazione da quando è iniziata. Sono stata tra i soci fondatori. Quattro anni fa.”¹⁵²

Helen conferma nella sua intervista quanto già accennato prima, in particolare che il principale promotore dell’associazione sia stato fra Elia, che ha rivolto il suo invito a partire da coloro che avevano un’attività commerciale. Un altro elemento interessante che si può evincere è l’idea sottesa alla prima frase riportata, in risposta alla domanda *Che cos’è Deep Sea Simama?*, che si potrebbe così parafrasare: i problemi della portata di quelli che dobbiamo affrontare per sopravvivere si risolvono solo stando insieme. In altre parole, per riuscire a migliorare le proprie condizioni di vita, bisogna far fronte comune, contro le minacce di sgombero, gli incendi, le fatiche del vivere in una baraccopoli. Alcuni degli interventi effettuati dall’associazione, difatti, sono legati anche a questi

¹⁵² Michelle è una donna tra i 50 e i 60 anni, che ha figli e nipoti e che vive nello *slum* da più di vent’anni.

ultimi avvenimenti. È interessante questo aspetto, che ricorre come un filo rosso in tutte le interviste rivolte ai membri di quest'organizzazione, che sono inoltre attivi in più contesti.

Per portare avanti queste attività, ogni socio, oltre a contribuire personalmente attraverso la propria partecipazione, mette a disposizione una quota mensile di 100 KSh pro capite per la cassa comune. Per quanto riguarda più nello specifico la sua struttura, gli organi di direzione dell'organizzazione sono due: la commissione di gestione (*Management Committee*) e la commissione per la risoluzione delle controversie (*Arbitration Committee*). La commissione di gestione non è altro che il direttivo dell'associazione, composto da cinque membri che ricoprono il ruolo di: presidente dell'associazione, vicepresidente, segretario, vicesegretario e tesoriere. Le assemblee elettive del direttivo dovrebbero essere convocate da statuto una ogni anno. Il direttivo ha il compito di guidare l'associazione, di programmare le attività e di decidere le strategie da mettere in atto nell'attività quotidiana. Questi hanno anche il potere di creare all'occorrenza dei sottogruppi tematici con l'obiettivo di avere un'organizzazione mirata e specifica. Nonostante ciò, il lavoro della commissione è svolto a stretto contatto con gli altri soci, considerando anche che questi hanno il diritto in qualsiasi momento di chiedere conto delle scelte e azioni del direttivo. Considerando la natura dell'associazione e che la maggior parte delle attività necessitano di finanziamenti, un'altra parte consistente del lavoro del direttivo, in particolar modo del tesoriere¹⁵³, è quello di gestire la cassa, i prestiti e rendicontare tutte le operazioni. L'organo per la risoluzione dei conflitti, invece, ha anch'esso con un mandato a scadenza annuale ed è composto da soli tre membri. Uno dei tre è il vicesegretario che è facente funzione del presidente della commissione, mentre gli altri due sono eletti tra i soci che non hanno altri incarichi. Il compito della commissione è quello di analizzare e risolvere le dispute che sono presentate da uno o più membri dell'associazione; la decisione finale di quest'organo è però definitiva. Una volta data l'indicazione della commissione, i membri dell'associazione devono attenersi. Le assemblee associative sono convocate mensilmente dal direttivo che ne stabilisce anche l'ordine del giorno. A tal proposito, sono predisposte delle penalità attribuite con lo scopo di far lavorare l'associazione quanto più seriamente possibile: perciò ritardi o defezioni dell'ultimo momento e ingiustificate sono punite con una tassa. Per i ritardi è previsto un contributo di 50 KSh, per le assenze un contributo di 100 KSh da versare nella cassa comune. Infine, le decisioni vengono prese sulla base del volere della maggioranza, a seguito di una votazione. Conoscere la struttura di "Deep Sea Simama" può aiutare a comprendere meglio come l'associazione lavora, che ruolo abbiano i vari membri, quale sia la sua organizzazione interna. Una volta avuto un quadro generale, si può passare ad analizzare in che modo l'associazione sostenga il miglioramento delle condizioni di vita e il benessere dei suoi membri.

¹⁵³ Sin dalla nascita dell'associazione, questo ruolo è stato ricoperto da fra Elia.

La mission: obiettivi e risultati

Come si è visto il benessere della comunità di Deep Sea e dei membri costituisce il fine ultimo di tutte le azioni intraprese dall'associazione. Ma ogni grande scopo si compone del raggiungimento di piccoli obiettivi concreti, che nella fattispecie includono varie modalità di supporto, come per esempio il prestito di alcune somme di denaro, le donazioni di alcuni mobili, oppure operazioni più complesse come l'acquisto di un terreno e la costruzione di una struttura.

“In che cosa ti ha aiutata Deep Sea Simama?”

L'associazione aiuta chi è nel bisogno. Noi contribuiamo con piccole quote, così se dovesse succedere qualcosa, per qualsiasi problema, possiamo chiedere un aiuto.

Ti è servito in passato?”

Sì. Loro ci aiutano con i soldi, con dei prestiti, così da poter continuare con i nostri business, come ho fatto io.”¹⁵⁴

Una prima modalità di supporto ai membri dell'associazione è proprio la possibilità di chiedere un prestito, le cui somme possono variare in base alla disponibilità e alla richiesta. All'inizio di ogni assemblea si riscuote il contributo mensile di ogni membro e si calcola un totale dell'ammontare del denaro presente nella cassa comune. Successivamente chi ha necessità di un prestito può farsi avanti, con la condizione di dover individuare un altro membro dell'associazione disposto a far da garante. Le regole e le modalità di restituzione del prestito sono state ribadite nel corso dell'assemblea a cui si è partecipato: si è tenuti a pagare il 10% degli interessi se si restituisce la somma entro un mese, il 15% entro due mesi dall'erogazione del prestito, 20% entro tre mesi. Perciò, qualora il contraente non riuscisse a pagare nei tempi previsti, è il garante a dover risarcire il gruppo della somma chiesta in prestito. Per di più, chi fa da garante non può a sua volta richiedere un prestito, fino a quando quello della persona per cui si sta impegnando non sarà estinto. Non si elargiscono prestiti fino a quando tutti i precedenti non sono stati regolarmente restituiti. Questo meccanismo, che è piuttosto complesso, dà da una parte la possibilità di non concedere troppe somme di denaro contemporaneamente, dall'altra invece induce la creazione di legami di fiducia all'interno del gruppo. In assenza di un garante non si può ottenere nessuna somma di denaro, mentre chi avvalga il prestito è tenuto poi ad interessarsi in modo particolare per la persona per cui ha garantito. Si insinua così un sentimento di corresponsabilità all'interno dell'associazione, un

¹⁵⁴ A parlare è Michelle, che ha un piccolo negozietto che vende frutta e verdura.

elemento decisamente importante per creare un clima positivo. Ma in che modo vengono utilizzati questi soldi? Alcuni spunti sono stati offerti da Marianne e Ester:

“Deep Sea Simama mi ha aiutata con alcuni acquisti per il mio locale ed anche dandomi i soldi per frequentare la scuola guida.”¹⁵⁵

“Se per esempio hai un’attività come la mia¹⁵⁶, puoi chiedere un prestito per comprar un sacchetto in più di farina e una tanica di olio, così potrò cucinare più *chapati*¹⁵⁷. Rivendendoli potrò guadagnare qualcosa in più, così oltre a pagare il prestito, potrò reinvestirli nella mia attività. E così via.”¹⁵⁸

Questi sono alcuni piccoli esempi di come siano stati utilizzati i soldi del prestito, per la maggior parte usati per reinvestirli ciascuno nella propria attività economica. Ma il prestito non è l’unico strumento utilizzato. Un’altra modalità attraverso la quale l’associazione agisce è la formula della donazione, rivolta a persone esterne al gruppo che vivono condizioni di forte disagio e povertà nella baraccopoli.

“In che modo offrite supporto?”

Noi aiutiamo le persone in difficoltà, per le case, anche. Abbiamo comprato tanti letti e materassi per molta gente.”¹⁵⁹

In questo frammento viene riportata questa seconda attività dell’associazione che negli ultimi tempi si è tradotta nell’acquisto di alcuni mobili per famiglie molto povere dello *slum*. La famiglia di Rose è stata una delle beneficiarie: gli sono stati donati due materassi e un letto a castello, dal momento che la sua numerosa famiglia, composta da dieci persone circa, metà delle quali sono bambini, dormiva per terra. Inoltre, poiché la sua casa è stata distrutta dall’incendio dell’agosto 2018, gli è stata data in comodato d’uso una baracca di proprietà del gruppo, dove adesso lei risiede con la sua famiglia. Attraverso la donazione da parte di famiglie benestanti kenyote, sono stati regalati ai bambini più piccoli dei vestiti ed un girello per il penultimo nato, dell’età di 5 anni, che sta imparando solo ora a camminare. Questo genere di donazioni è meno frequente, ma la difficoltà e la gravità della situazione hanno richiesto questa volta un tipo di intervento diverso e più consistente. A tal proposito, uno dei temi all’ordine del giorno dell’assemblea a cui si è potuto partecipare è

¹⁵⁵ Marianne ha 36 anni e ha un figlio, vive a Deep Sea da 9 anni.

¹⁵⁶ Si tratta di una tavola calda.

¹⁵⁷ Una sorta di piadina, un pane sottile che viene mangiato accompagnato da legumi, verdure o carne.

¹⁵⁸ Ester.

¹⁵⁹ Zeitun.

stata l'assegnazione di una baracca, dove in precedenza venivano ospitati i *chokorà*¹⁶⁰. Dal momento che per alcuni mesi è rimasta inutilizzata, l'associazione ha deciso di offrirla come dormitorio per due anziane signore della comunità. Le due donne sono state indicate da alcune collaboratrici che risiedono nella baraccopoli, perché entrambe avevano cominciato a dormire per strada, dopo aver perso, probabilmente nell'incendio, la loro casa. Per mesi hanno trovato rifugi di fortuna, fino a quando non si è presa consapevolezza della loro situazione e si è proceduto a dargli questa possibilità, che loro hanno prontamente accettato. Superate le prime difficoltà legate alla sistemazione e alla convivenza, l'esperienza ha avuto effetti positivi per tutte le parti coinvolte: per le donne che hanno ottenuto finalmente una casa, per l'associazione che ha rimesso a disposizione della comunità un suo bene.

Un'importante iniziativa, a cui Zeitun fa anche riferimento nella sua intervista, è stata portata avanti a seguito dell'incendio dell'agosto 2018. Quando sono state distrutte una settantina di baracche, i relativi inquilini sono stati costretti a dormire all'aperto per alcuni giorni e nella massima precarietà. In quell'occasione, prima di procedere alla ricostruzione completa, grazie al supporto delle donazioni arrivate dall'Italia, il gruppo ha fatto in modo di acquistare, ove possibile, formalmente il pezzo di terra sul quale sorgeva la baracca. Producendo tutta la documentazione annessa, i nuovi inquilini non solo hanno potuto ricostruire una casa, ma hanno ottenuto anche i pieni diritti di proprietà sul suolo. Alla luce delle dinamiche descritte nel secondo capitolo, non si fa fatica a credere che questa iniziativa abbia davvero fatto la differenza per queste famiglie e che ancora di più la farà in futuro.

Un altro importante obiettivo, che è sancito dallo statuto, è riassunto dalla sigla IGAs che sta per *Income Genetaring Activities*. L'associazione, dunque, si propone di mettere su delle attività economiche per fornire un reddito alle persone coinvolte, con particolare attenzione all'inclusione dei residenti della baraccopoli. Le attività pensate e testate nel tempo sono state varie: la produzione di alcuni alimenti, come il formaggio, la creazione di una sartoria sociale specializzata nella fabbricazione di maglioni, la coltivazione di un pezzo di terra. Attualmente, il gruppo si sta orientando sul dar seguito al lavoro svolto da "Ama tu luna". Si tratta di un progetto che si avvale di alcune volontarie argentine che ha l'obiettivo di insegnare alle donne come realizzare degli assorbenti lavabili in cotone per sé, ma anche per far sì che diventi una vera e propria attività lavorativa. L'acquisto di assorbenti igienici ha un peso rilevante sui budget familiari¹⁶¹; utilizzare degli assorbenti lavabili, invece, ha molteplici vantaggi: non bisogna acquistarne ripetutamente perché sono riutilizzabili, non hanno un impatto negativo sull'ambiente e possono diventare fonte di

¹⁶⁰ Ragazzi di strada in swahili.

¹⁶¹ Il costo si aggira intorno ai 0,20 cent al pezzo, più o meno quanto un pannolino per bambini.

reddito. Due volontarie del progetto hanno insegnato ad un gruppo di donne della baraccopoli come cucirli e, prima di andar via, hanno donato loro due macchine da cucire per poter cominciare. Così, da poche settimane, i membri dell'associazione Deep Sea Simama hanno deciso di adottare questo progetto e di supportarlo offrendo a queste donne una casa in mattoni a Deep Sea dove poter realizzare gli assorbenti, per poi rivenderli. La riuscita di questo progetto sarebbe una splendida notizia per tutte le donne dello *slum* e per la loro salute, per il pianeta e per le donne coinvolte che potranno finalmente ottenere un guadagno con un'operazione vantaggiosa per tutti.



Figura 17-18: I sacchetti realizzati a Deep Sea contenenti gli assorbenti lavabili del progetto “Ama tu luna”.



Figura 19: Il gruppo di donne di Deep Sea che ha seguito il corso di formazione per imparare a cucire gli assorbenti lavabili con le due volontarie del progetto “Ama tu luna”. Gennaio 2020.

Un altro progetto che è in via di realizzazione riguarda il ricorso a fonti di energia come il metano per sostituire l'utilizzo di carbone, attualmente impiegato da tutte le famiglie. Sono stati iniziati da alcune settimane i lavori per la costruzione di una struttura che dovrà trasformare i rifiuti e i liquami in gas metano. Con questa iniziativa si intende smaltire parte dei rifiuti che non vengono prelevati e che si accumulano sulle rive del fiume Mathare nella parte bassa della baraccopoli, tentando dunque di rendere l'ambiente meno insalubre, sostituire il carbone con il metano, far ottenere un guadagno dalla vendita del gas che non viene utilizzato in baraccopoli. Il progetto, ideato già alcuni mesi fa, sta muovendo i primi passi in queste settimane, perciò non si dispone di informazioni più dettagliate circa il suo avviamento.

Infine, un altro obiettivo previsto dallo statuto si focalizza sulla crescita del gruppo, che va al di là di quella del semplice guadagno economico. L'associazione, che è di ispirazione cristiana, punta anche all'organizzazione di momenti di preghiera e spiritualità, nonché di momenti di approfondimento culturale e umano. A questo proposito si ricorda la partecipazione del gruppo ad un concerto di musica classica tenutosi presso il convento della fraternità di Westlands. I musicisti, per lo più italiani, hanno suonato in un trio d'archi alla presenza di alcuni bambini di Deep Sea e dei membri di “Deep Sea Simama”, oltre che di altri invitati. Questi eventi, oltre ad essere momenti interessanti di incontro e di scoperta di realtà molto lontane da quelle delle fasce a basso reddito che vivono negli insediamenti informali, sono occasioni di condivisione importante che contribuiscono a creare quell'ambiente familiare, che più volte si ripropone come ideale da raggiungere.

Lontani dall'assistenzialismo, vicini ai bisogni concreti

Alla luce di quanto riportato nei precedenti paragrafi, si può leggere tra le righe l'intenzione di non fare mero assistenzialismo, ma di provare a creare delle opportunità per i membri e per le persone coinvolte di cambiare la propria condizione di partenza. È una volontà meno evidente nella pratica dei prestiti, ma lampante negli ultimi progetti che l'associazione ha in cantiere. Dall'altra parte, però, bisogna anche considerare che talvolta le situazioni in cui ci si imbatte sono talmente gravi che è necessario un intervento tempestivo. Tutto sommato sembra che l'associazione, nonostante le varie difficoltà, riesca a portar avanti i propri obiettivi, alternando fasi più lente a fasi più fruttuose in cui convergono più progetti allo stesso tempo. Ciò dipende, chiaramente, anche dalle necessità

dei membri dell'organizzazione che naturalmente devono dare la precedenza alle proprie vite personali. Ciononostante, dalle interviste effettuate a cinque dei suoi membri, il livello di soddisfazione del lavoro dell'associazione sembra piuttosto buono.

“Che cosa ti piace di più di “Deep Sea Simama”?”

La cosa che mi piace di più è quando chiedi un prestito, loro ti supportano, molto più di altri gruppi. Poi fra Elia ci aiuta anche a mandare a scuola i bambini quando non ce la facciamo.

“Che cosa ti piace meno di “Deep Sea Simama”?”

Non c'è niente che non vada. È veramente buono il modo in cui (lui)ci supporta, nella salute, nell'istruzione e nelle questioni che riguardano l'abitazione.”¹⁶²

Al di là del bilancio positivo dell'esperienza associativa, che è innegabile, in questo stralcio di intervista si tradiscono due elementi: la sovrapposizione tra il lavoro di “Deep Sea Simama” e il sostegno dato da fra Elia attraverso le donazioni che arrivano dall'Italia e l'ipotesi che una visione priva di qualsiasi negatività possa risiedere in altre ragioni. Per quanto riguarda la prima, che è anche causa della seconda, vi è una frequente sovrapposizione tra l'operato dell'associazione e quello di fra Elia come singolo. Questo accavallamento è dovuto probabilmente ad una divisione degli ambiti di competenza che non è stata netta da una parte, e che subisce inevitabilmente l'influenza e il suo forte ruolo dall'altra. Per esempio, gli interventi sugli aspetti scolastici e sanitari a cui fa riferimento Michelle esulano dal lavoro dell'associazione, ma richiamano il lavoro svolto dai volontari italiani e locali che collaborano con fra Elia, grazie alle donazioni ricevute. Per quanto invece riguarda la seconda questione, si consideri che in tutte le interviste nessuno ha riportato delle criticità circa il lavoro dell'associazione. Partendo dal presupposto che sia difficile credere che non vi siano difficoltà di nessun tipo, per quanto piccole, è più probabile che ancora una volta il doppio ruolo intervistatrice/volontaria abbia inibito le risposte. A maggior ragione, considerando che fra Elia fornisce un supporto anche a molti dei figli dei suoi collaboratori, che sono stati intervistati e che sono anche membri dell'associazione. Per queste ragioni, si è portati a credere che permangano delle questioni e delle opinioni che non sono emerse durante le interviste per quanto appena descritto. Sommariamente queste osservazioni non vogliono minare l'idea che questo contesto associativo sia positivo, ma solo provare a ragionare sull'assenza della menzione di criticità. A riconferma di ciò, si riporta che il clima durante l'assemblea a cui si è potuto partecipare era tranquillo, a tratti allegro. Anche nei momenti di discussione sulla richiesta dei prestiti e sulla

¹⁶² Michelle.

ricerca dei garanti, non si è notata nessuna particolare tensione. Il clima era conviviale, agevolato anche dalla possibilità di bere un thè tutti insieme.

L'ultima domanda rivolta nelle interviste riguardava il futuro dell'associazione e, in particolare, cosa si potesse fare di più. Tutti gli intervistati hanno risposto che il miglior augurio che si possa fare all'associazione è quello di poter reperire più fondi possibili per intercettare più bisogni e più persone. Si tratta dunque di un desiderio comune e generale, che non ha lasciato intravedere particolari strade o settori per la sua realizzazione e che ha di conseguenza confermato l'adeguatezza del modus operandi dell'associazione.

Al termine di questo capitolo che ha avuto come focus le associazioni e il loro ruolo nella vita sociale ed economica della baraccopoli, si è voluto evidenziare preminentemente la loro importanza e il loro contributo a creare una comunità resiliente. Come si è avuto modo di spiegare, una comunità è resiliente quando riesce a mettere in moto strumenti e persone che rispondono ai vuoti istituzionali, alle ripetute minacce e all'assenza di tutela di diritti. Infatti, ogni azione condotta e descritta ha il fine ultimo di permettere a questa comunità di sopravvivere. Non attraverso la rivendicazione, talvolta anche senza aspirare ad un vero miglioramento, ma soltanto attraverso l'ambizione di non soccombere. Questo vale per una comunità intera, ma anche per i singoli individui.

“È positivo essere in un'associazione perché puoi avere molti benefici, anche economici e puoi socializzare. Puoi imparare cose che non sai. Ed è sempre meglio che stare ferma e stare da sola.”¹⁶³

Chiunque faccia parte di un'associazione, impara più o meno consapevolmente questa lezione: stare da soli in un contesto così deprivato può essere una tentazione, ma non conviene a nessuno. Unirsi, mettere a sistema bisogni e desideri è la chiave per superarli e per crescere come individui. Questa è una delle lezioni più importanti che la baraccopoli consegna, assieme alla potenza de “l'ottimismo della volontà”.

¹⁶³ Lorraine.

CONCLUSIONI

Durante il soggiorno a Deep Sea è capitato più volte, di frequente con i bambini, di sentirli definire la baraccopoli *kigigi* o *village*. Infatti, l'immagine introiettata ormai negli abitanti è quella di vivere in un villaggio, non in un quartiere o in un'area della capitale. Questo modo di definire l'insediamento non ha a che fare con una confusione terminologica, ma svela un sentire profondo e molto chiaro: quello di abitare un luogo altro dalla città, separato da essa. Quest'idea rimarca la distanza ideale tra lo *slum* e il resto città e la qualifica implicitamente come abissale, come quella tra un villaggio e una metropoli. La lontananza tra questi due mondi, come si è avuto modo di spiegare, è stata in gran parte frutto di una precisa volontà politica, prima dello stato coloniale occupante, il Regno Unito, e poi del presidente Daniel T. Arap Moi. La politica dell'abbandono, che puntava alla definitiva scomparsa di questi luoghi, si è rivelata soltanto un accanimento che ha prodotto il peggioramento delle condizioni degli insediamenti informali. Perché in fondo, come ricorda Nandini Gooptu, l'accanimento contro questi luoghi è il simbolo della guerra che è stata dichiarata ai poveri stessi. Ma nonostante l'ostinazione di un certo pensiero politico di abbandonarli a se stessi, negando loro di fatto alcuni diritti, e di logorarli con il ricorso agli sgomberi forzati, gli insediamenti informali continuano ad esistere. Questa dinamica si è potuta osservarla perfettamente nella baraccopoli di Deep Sea, che fatica ad avere accesso ai servizi, pur essendo collocata nel cuore della città, in uno dei quartieri più facoltosi. Come si è visto, agli abitanti di Deep Sea vengono negati quelli che si sono definiti diritto alla città e diritto all'abitare, ma anche i diritti sanciti dalla Costituzione stessa. Si fa riferimento, dunque, ai diritti a vivere in abitazioni adeguate e in condizioni igienico-sanitarie ragionevoli (Art. 43), ai diritti dell'infanzia (Art. 53), con particolare riferimento al diritto all'istruzione, anche quella prescolare, ai diritti delle persone vulnerabili (Art. 43, 54). Facendo leva sulla condizione stessa degli abitanti della baraccopoli, simbolo di povertà, esclusione sociale, insicurezza e disagi sociali come la dipendenza da alcool e colla, si è costruita una grande giustificazione degli approcci utilizzati verso questi cittadini e della negligenza sistematica con cui li si opprime quotidianamente. La loro criminalizzazione è la risposta più facile per sfuggire alle pesanti responsabilità dello Stato nella persistenza di queste situazioni. Analizzando gli aspetti sanitari, dell'istruzione e più generalmente sociali della baraccopoli si è delineata l'immagine di un attore statale che elargisce solo briciole ai suoi abitanti, sottraendosi alle richieste di aiuto e supporto di chi prova a rispondere ai bisogni di Deep Sea.

Il corto circuito nel piano di estinzione degli *slum* è avvenuto proprio quando gli abitanti hanno deciso di prendere in mano la situazione, auto-organizzandosi, creando associazioni e costruendo strumenti adatti a rispondere alle esigenze della comunità a cui lo stato non rispondeva più o non

abbastanza. Non crederli capaci di opporsi e di reinventarsi per far fronte ad un destino che era stato loro imposto dall'alto è stato il grande errore di chi pensava di poter "risolvere" la questione *slum* in questo modo. Per questo il fine di questa ricerca sta nell'indagare quali siano in maniera concreta le strategie di resilienza messe in atto a Deep Sea. Si sono esaminati tre ambiti quali quello della salute, dell'istruzione prescolare e della vita socio-economica perché sono i settori con cui si è interagito di più nei mesi di permanenza. Ciò che si è potuto constatare è che ci sono delle iniziative e dei gruppi interessanti, presenti e attivi sul campo, che probabilmente necessitano di una maggiore strutturazione e un maggiore radicamento. Questa instabilità potrebbe essere dovuta a diverse ragioni, che includono sicuramente la scarsità di risorse economiche ma soprattutto di risorse socio-culturali. Se ne deduce che l'istruzione è una delle questioni urgenti, perché in essa è insita la speranza da un lato di una mobilità sociale nel futuro e dall'altro di una generosità di chi riuscirà a cambiare le proprie condizioni di vita verso chi è ancora bloccato nel microcosmo dello *slum*. È questa, per esempio, la storia di Elly, che è nata a Deep Sea e ha deciso di ritornarvi per contribuire alla crescita positiva dei bambini, attraverso il suo lavoro di insegnante. Infatti, l'esperienza della sua pre-school è tra le più meritevoli, dal punto di vista della cura e della qualità dell'insegnamento. C'è bisogno, dunque, di investire sulle potenzialità e di allontanare questa specie di "sindrome del rifiuto". Una donna di Deep Sea a seguito dello sgombero forzato del 2013, infatti, affermava: "*We are like rubbish in this country*"¹⁶⁴. Questa frase, diventata poi il titolo di un report di Amnesty International sugli sgomberi forzati di quell'anno, è di straordinaria potenza e significato. Non è un caso che gli *slum* sorgano sulle discariche, come non è un caso che a Deep Sea, pur non essendo una discarica, si accumulino i rifiuti ovunque, perché nessuno passa mai a ritirarli. C'è una vera e propria sovrapposizione, forse non troppo metaforica, tra i rifiuti intesi come materiali di scarto e questa umanità, considerata quasi nello stesso modo. Ma se da una parte si corre il rischio di utilizzare questa visione pietistica come unica lente, dall'altra bisogna considerare che gli abitanti di questa baraccopoli riescono a sopportare condizioni di vita davvero estreme, non alla portata di chiunque. Se si parte da questo presupposto, si riconoscono loro capacità che lasciano spazio ad altre letture. Dunque, è vero che l'unico obiettivo può sembrare la sopravvivenza a qualsiasi costo, con qualsiasi compromesso, ma a partire dal fare tesoro di questa straordinaria capacità adattiva e determinazione si può costruire una comunità resiliente, che è, come si è potuto vedere, più efficace, più serena. Essere resilienti per continuare a esistere, anche contro i desideri di una certa politica. Ma per uscire da questa condizione, sopravvivere non deve essere più abbastanza. Perciò, due sono gli auguri e le strade che si vogliono indicare a questa comunità. La prima è sì di continuare ad essere resiliente, ma ancor di più di avere il coraggio di rivendicare i propri diritti,

¹⁶⁴ Siamo come rifiuti in questo paese.

senza paura, senza temere di non essere abbastanza. Perché i diritti sono di tutti, non si hanno per merito. La seconda è quello di cominciare ad elaborare la dimensione politica che manca e, come suggerisce Harvey, di unirsi in uno sforzo collettivo per cambiare la propria condizione, che è comune a molte altre persone, per smettere finalmente di sopravvivere e cominciare con dignità a vivere.

BIBLIOGRAFIA

Aall P., Crocker C. A., (2019), “Building Resilience and Social Coesion in Conflicts”, in *Global Policy*.

Abuya B., Admassu K., Musyoka P., Mutisya M., Ngware M., Oketch M, (2013), *Quality and Access to Education in Informal Settlementsin Kenya*, African Population and Health Research Center.

Amis P., (1988), “Commercialized Rental Housing in Nairobi”, in Patton C., *Spontaneus shelter*.

Anderson T., McChesney F., (2003), *Property right: cooperation, conflict and law*, Princeton University Press.

Andrew S. L., Orodho J. A., (2014), “Socio-economic factors influencing pupil’s access to education in informal settlements: a casa of Kibera, Nairobi County, Kenya”, in *International Journal of Education and Research*.

Basset E.M., Gulyani S., Talukdar D., (2012), “Living conditions, rents and their determinants in the slums of Nairobi and Dakar”, in *Land Economics*, University of Winsconsin Press.

Bazant E. S., Koenig M. A., Fotso J, Mills S, (2009), “Women's Use of Private and Government Health Facilities for Childbirth in Nairobi's Informal Settlements”, in *Studies in family planning*.

Begi N., Gakll Murungi C., Mwoma T., (2018), “Safety and security in pre-schools: a challenge in informal settlments”, in *Issues in Educational Research*.

Beguy D., Cleland J., Kabiru C., Marston M., (2013), “Predictors of Sexual Debut Among Young Adolescents In Nairobi's Informal Settlements”, in *International Perspective on Sexual and Reproductive Health*.

Blue I., Harpham T., Werna E., (1996), "The Changing Agenda for Urban Health," in Cohen et al., *Preparing for the Urban Future*.

Bodewes, C., (2013), “The slum crisis in Kenya”, in *Civil society in Africa: the role of a catholic church in a kenyan slum*, Cambridge Scholars Publishing.

Calder J., Van Metre L., (2016), *Peacebuilding and Resilience: How Society Responds to Violence*, Peaceworks.

Davis M., (2006), *Planet of slums*, Feltrinelli.

Ettarh R., Kimani J. K.,, Ziraba A. K., Yatic N., (2013) “Marital Status and Risk of HIV Infection in Slum Settlements of Nairobi, Kenya: Results from a Cross-sectional”, in *African Journal of Demographic Health*.

Gallino L., (2009), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.

Gooptu N., (2001), *The Politics of the Urban Poor in Early Twentieth-Century India*, Cambridge University Press.

Günter I., Harttgen K., (2012), “Deadly Cities? Spatial Inequalities in Mortality in sub-Saharan Africa”, in *Population and development review*.

Harvey, D. (2008), *Il diritto alla città*, in *New Left Review*.

Joireman, S. F., Sweet, R., (2008) *In search of order: property rights enforcement in Kibera settlement, Kenya*.

Kimari W., *Activists, care work, and the “cry of the ghetto” in Nairobi, Kenya*, 2018.

La Valle D., (2005), “A cosa servono le associazioni”, in *Quaderni di sociologia*

Muraguri L., (2011), “Kenya Government Initiatives in Slum Upgrading”, *Le Cahiers d’Afrique de l’Est*.

Orodho J .A., (2013), *Progress towards attainment of Education for All (EFA) among nomadic pastoralists: Do home-based variables make a difference in Kenya?* .

Republic of Kenya, (2010), *Costituzione del Kenya*.

Republic of Kenya, *Land Act*, 6/2012.

Republic of Kenya, *National Land Commission Act*, 5/2012.

Rosenblum N. L., (1998), *Membership and Morals. The Personal Uses of Pluralism in America*, Princeton University Press.

Somaini E., (1997), *Enciclopedia delle scienze sociali*.

Underwood, E., “Lessons in resilience”, *Science*.

Verma G. D., (2002), *Slumming India*, Pinguin Books India.

World Bank, (2013), *Building Resilience: Integrating Climate and Disaster Risk into Development*.

Report

Amnesty International, (2011), *Rispetta i miei diritti, rispetta la mia dignità*.

Amnesty international, (2013), *We are like rubbish in this country*.

Istitute of Economic Affairs, (2017), *Hosing Policy as an Agenda for Elections 2017*, in *Policy Brief*.

Kenya National Bureau of Statistics, ICF Macro,(2010), *Kenya Demographic and Health Survey 2008/09*.

Kenya National Bureau of Statistics, Ministry of Health, National AIDS Control Council, Kenya Medical Research Institute, National Council for population and Development, the DHS Program, ICF International, (2015), *Kenya demographic and Health Survey 2014*.

Kenya Population and Housing Census, (2009), *Analytical Report on Urbanization*.

Ministry of Education of Kenya, (2006), *Early childhood development service standards guidelines for Kenya*.

Ministry of Education, Science and Technology, (2012), *Sessional Paper No.14 of 2012 on realigning education and training to the Constitution of Kenya 2010 and Vision 2030 and beyond*.

Ministry of Lands and Physical Planning, (2017), *National Land Use Policy*, Sessional paper n.1.

Ministry of Lands and Physical Planning, *National Spatial Plan 2015-2045*, in Kenya Vision 2030.

Nairobi City County, *IRIN 2013*.

Nairobi City County, *Nairobi County Integrated Development Plan 2018-2022*

Nairobi City County, (2014), *Taskforce on the improvement of performance of public primary schools and transition rate from primary to secondary education in the Nairobi City County*.

UN-Habitat, (2003), *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003*

UN-Habitat (2011), *State of the World's Cities 2010-2011*.

UN-Habitat (2013), *The State of the World Cities 2012/13*.

UN-Habitat (2015), *World Cities Report 2016*.

UN-Habitat, *Slum Almanac 2015-2016*.

UN-Habitat (2018), *Pro-poor climate action in informal settlements*.

UN-Habitat, Republic of Kenya, (2018), *Urban Planning for Cities Leaders. A handbook for Kenya*

United Nations (2015), *The Millennium Development Goals Report*. UN-Habitat (2015), *World Cities Report 2016*.

World Education Forum 2000, *Focusing Resources on Effective School Health: a FRESH start to Enhancing the Quality and the Equity of Education*.